

LIBRERIA
LINDICE



L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

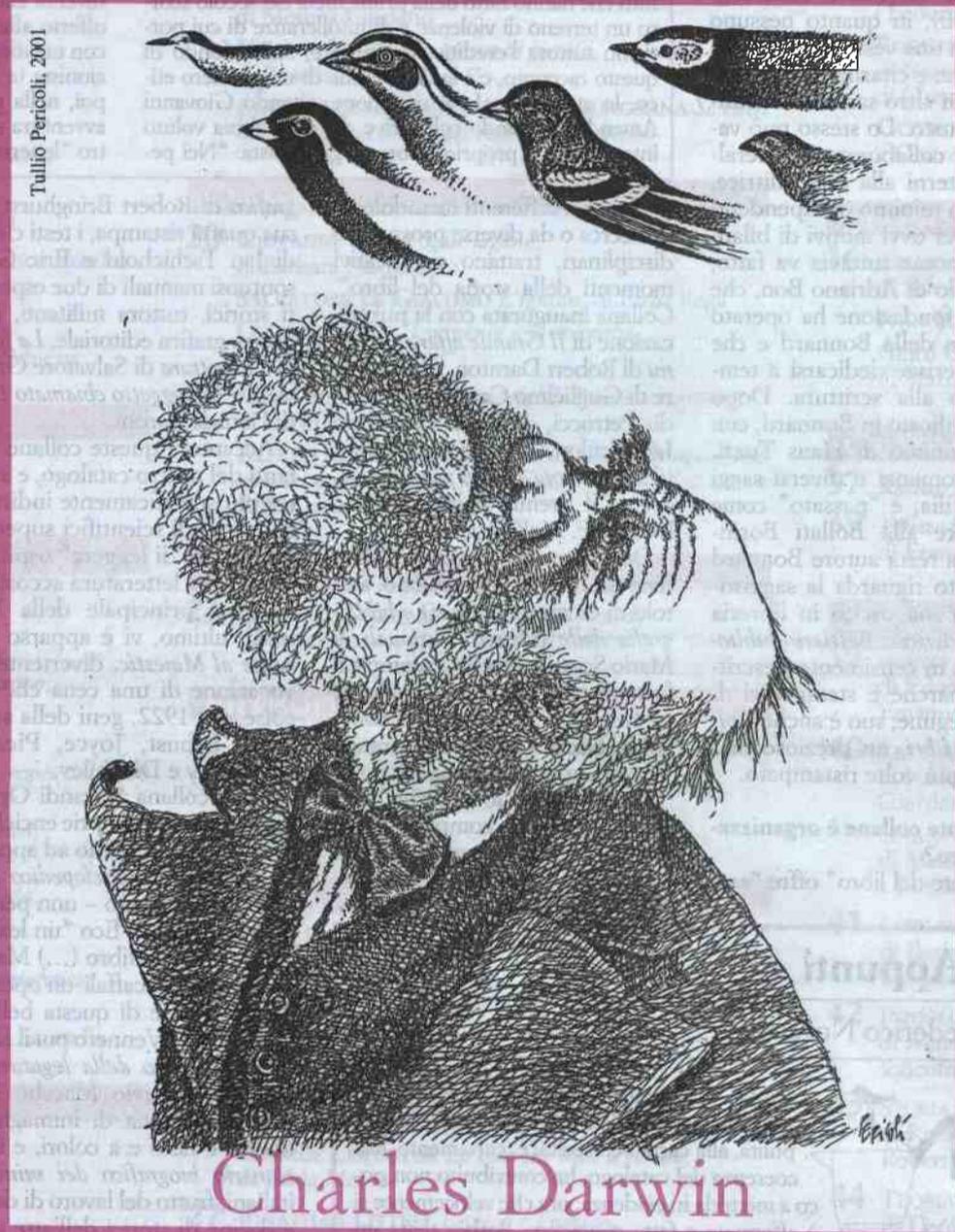


Novembre 2009

Anno XXVI - N. 11

€ 6,00

Agus
Castellina
Dickens
Fedro
Fitzgerald
Fumaroli
Jarry
Littell
Mari
Pavese



Permunionian
Pezzella
Rossi Pinelli
Roth
Rugafiori
Sassoon
Schulze
Tasca
Valerio
Verga

LIBRO DEL MESE: il mondo di Arrigo LEVI

AMBROSOLI, i partiti, la P2

Un Nobel a sorpresa: Herta MÜLLER

BAARÌA: la storia e il cinema che NON c'è

www.lindiceonline.com

Le forme della scrittura

Intervista a Vittorio di Giuro

Da quanti anni è attiva la Sylvestre Bonnard? Come è stata individuata l'area di interesse della casa editrice, considerato che i temi della bibliofilia e della storia materiale del libro sono così marginali in Italia?

La Sylvestre Bonnard è nata nel 1995, dunque l'ormai prossimo 2010 dovrebbe festeggiare il suo quindicesimo anno di vita. Il nome è un omaggio al più famoso tra i bibliofili che la fantasia di uno scrittore abbia concepito, il Sylvestre Bonnard protagonista di un romanzo di Anatole France, best e longseller (noi stessi l'abbiamo ristampato e lo abbiamo tuttora in catalogo). La scelta del nome è significativa del nostro impegno, pubblicare "libri che parlano del libro", "books on books": storia del libro, opere sulla grafica, manuali illustrati, bibliografie, opere di riferimento e di consultazione, ma anche saggi di lettura "colta" che abbiano come oggetto la storia del libro, in senso lato, e i suoi protagonisti. È un argomento che ha un pubblico, ho creduto e credo, potenzialmente numeroso: mi è sembrato possibile e opportuno tentare di individuarlo e raccogliarlo intorno a una sigla esclusivamente dedicata a questi temi.

Traducete molto?

Proprio la presenza, nei cataloghi stranieri, di opere che valeva la pena di diffondere anche nella nostra lingua ha fatto e fa sì che nel nostro catalogo figurino parecchie traduzioni. Ma non chiedo di meglio che pubblicare, accanto alle opere di un Darnton,

di uno Chartier, di un McKenzie, opere di autori italiani (come peraltro abbiamo fatto) capaci di parlare a un pubblico più vasto di quello degli specialisti.

Chi sono i vostri principali consulenti e collaboratori?

Sono molti gli studiosi che sin dai primi tempi del nostro lavoro ci hanno seguito con interesse e simpatia. Preferisco non fare nomi (ma sarebbero tutti ragguardevoli), in quanto nessuno di loro ha una veste di consulente ufficiale: e citarne uno piuttosto che un altro sarebbe arbitrario e ingiusto. Lo stesso può valere per i collaboratori, generalmente esterni alla casa editrice, che ha un minimo di dipendenti interni, per ovvi motivi di bilancio. Un nome tuttavia va fatto, ed è quello di Adriano Bon, che sin dalla fondazione ha operato all'interno della Bonnard e che oggi preferisce dedicarsi a tempo pieno alla scrittura. Dopo aver pubblicato in Bonnard, con lo pseudonimo di Hans Tuzzi, quattro romanzi e diversi saggi di bibliofilia, è "passato" come romanziere alla Bollati Boringhieri; ma resta autore Bonnard per quanto riguarda la saggistica. È appena uscito in libreria un suo delizioso *Bestiario bibliofilo*, sorta di censimento descrittivo di marche e stampatori di Antico Regime; suo è anche *Collezione libri*, un prezioso manuale più volte ristampato.

In quante collane è organizzato il lavoro?

"Il sapere del libro" offre "sag-

In un tempo nel quale con amarezza crescente – ma senza che questo comporti una flessione del nostro impegno, e delle nostre speranze – dobbiamo registrare la caduta di ogni principio etico, aver voluto proporre qui come "libro del mese" il volume con il quale Arrigo Levi racconta una parte della propria vita è una scelta che riafferma la costanza d'un progetto culturale teso a riaffermare – attraverso i libri – la difesa dei principi fondamentali di una società aperta: il valore del dibattito e del confronto delle idee, la forza della libertà di espressione, il rispetto della diversità come elemento di arricchimento delle identità, una consapevole disponibilità alla tolleranza, l'orgoglio della solidarietà sempre e comunque. E infatti la (parziale) biografia di Levi non soltanto traccia il racconto di una storia personale, ma si propone anche come ritratto – in controtuce – di un tempo di tensioni e conflitti che hanno fatto della prima metà del secolo scorso un terreno di violenze e di intolleranze di cui portiamo tuttora l'eredità. Ma sempre, sullo sfondo di questo racconto, c'è la linea guida di un pensiero etico, lo stesso che Levi ripropone, citando Giovanni Amendola, quando egli scrive di come abbia voluto interpretare il proprio lavoro di giornalista: "Nei pe-

riodi più difficile della storia di un popolo, il giornalismo è tribuna di idee, arma di lotta, presidio di libertà". Di questa tensione etica si trovano poi nuovi riflessi e nuove proposizioni in altre pagine della rivista. Pensiamo alla ricostruzione del percorso letterario del recente premio Nobel per la letteratura, Herta Müller, e alla "forza etica della sua scrittura"; o all'affettuosa e dolente memoria che Nando dalla Chiesa ci dà di Giorgio Ambrosoli, attraverso la rilettura del libro che il figlio dell'avvocato milanese, Umberto, ha scritto sulle vicende che hanno portato all'assassinio politico d'un uomo che ha tentato di sbrogliare "l'intreccio mefitico tra partiti, P2, e mafia"; o ancora all'interessante terreno di analisi, fornito da un saggio dei "Segnali", sui processi mentali che conducono alla definizione delle nostre scelte e dei nostri comportamenti in relazione ai valori di un sistema sociale. E in questa prospettiva, diventa allora obbligatorio sottolineare quanto viene offerto alla vostra lettura nelle pagine della Scienza, con una organica revisione storica del pensiero evoluzionista (a Darwin abbiamo dedicato la copertina), e poi, nella pagina della Psicologia, con l'affascinante avventura nei percorsi nuovi delle neuroscienze, dentro "le terre di confine tra psiche e cervello".



gi che, con differenti metodologie di ricerca o da diverse prospettive disciplinari, trattano significativi momenti della storia del libro". Collana inaugurata con la pubblicazione di *Il Grande affare dei Lumi* di Robert Darnton, ospita opere di Guglielmo Cavallo e Armando Petrucci, di Roger Chartier e Iain Fenlon, di Anthony Grafton (il suo *La nota a piè di pagina* ha ricevuto il Premio Balzan 2003) e Donald F. McKenzie.

Dedicata a bibliografie è "L'Ordine dei libri": vi compaiono, a titolo di esempio, la *Storia e bibliografia delle Edizioni nazionali* di Mario Scotti e Flavia Cristiano e il fortunato repertorio delle *Rarietà bibliografiche del Novecento italiano* di Lucio Gambetti e Franco Vezzosi, appena ristampato.

"I materiali e le tecniche" raccoglie saggi sulle componenti del libro tipografico come oggetto: citerò *Gli elementi dello stile tipo-*

grafico di Robert Bringhurst, alla sua quarta ristampa, i testi classici di Jan Tschichold e Eric Gill, i sontuosi manuali di due esponenti storici, tuttora militanti, della nostra grafica editoriale, *La forma della scrittura* di Salvatore Gregorietti e *Un oggetto chiamato Libro* di Daniele Baroni.

Accanto a queste collane portanti del nostro catalogo, e ad altre più specificamente indirizzate agli studi scientifici superiori, "Il piacere di leggere" ospita testi di varia letteratura accostabili al tema principale della Bonnard: ultimo, vi è apparso *Una notte al Majestic*, divertente rievocazione di una cena che raccolse, nel 1922, geni della statura di Proust, Joyce, Picasso, Stravinsky e Diaghilev.

Nella collana "Grandi Opere" figurano vere e proprie enciclopedie del libro. Il primo ad apparire fu il *Manuale enciclopedico della Bibliofilia*, definito – uno per tutti – da Umberto Eco "un lexicon della civiltà del libro (...). Mancava nei nostri scaffali un'opera di questo peso e di questa bellezza tipografica". Vennero poi il *Dizionario illustrato della legatura*, di Federico e Livio Macchi, 1000 voci e centinaia di immagini in bianco e nero e a colori, e il *Dizionario biografico dei miniatori italiani*, frutto del lavoro di decine e decine di storici dell'arte coordinati da Milvia Bollati.

Qual è il pubblico al quale pensate, in particolare, di rivolgervi?

L'aspirazione sarebbe quella di raggiungere tutto il pubblico genericamente interessato alla storia della cultura, anche se non alla storia del libro in particolare, in quanto crediamo che questa sia parte integrante e non trascurabile di quella; e di raggiungere gli studenti delle facoltà umanistiche e dei non pochi corsi e master dedicati all'editoria, gli studenti delle scuole di grafica e così via. Finché ce ne saranno.

Ci sono prospettive di espansione o di contrazione?

Con i sistemi attuali di promozione e distribuzione e con la situazione delle librerie-supermercato, nessuna speranza di espansione e tutti i timori di contrazione. Nei momenti peggiori, penso che la nostra "nicchia" assumerà fatalmente le dimensioni di un loculo. ■

(a cura di Camilla Valletti)

Lettere

Gentile Redazione, sono rimasto veramente di sasso nel leggere la scheda relativa a *Sorella, mio unico amore* di J.C. Oates a firma C.V. (Camilla Valletti?), a pag. 32 dell'"Indice" di settembre.

A me non sembra corretto, nei riguardi del lettore, riassumere praticamente tutto il romanzo, svelandone anche ciò che l'autore riteneva dovesse svelarsi solo a un certo punto della lettura. E questo senza che nemmeno ciò venga giustificato dalle argomentazioni di una recensione che, per molti versi, può dirsi inesistente.

Sarebbe troppo chiedere di adottare il buon costume anglosassone per cui se un recensore, per argomentare il proprio giudizio, è costretto a rivelare o anticipare elementi rilevanti dello sviluppo del romanzo, ne avverta preventivamente il lettore?

Con l'occasione, vorrei muovere un appunto più generale alle recensioni sulla narrativa. A parte quelle ottime e interessanti, succede troppo spesso che alcune recensioni siano poco più di una parafrasi della "storia" narrata mentre, viceversa, altre consistano in una serie di riflessioni, opinioni, talora persino "messaggi" del recensore, relativi a questo o quell'aspetto dell'opera esaminata ma senza che di questa venga fornita al lettore un quadro abbastanza completo.

Senza richiederne una piatte standardizzazione, non sarebbe opportuno che – proprio sull'"Indice" – tutte le recensioni rispettassero però alcuni requisiti base standard (anche qui, ancora una volta, secondo un costume assai diffuso nel mondo anglosassone e modelli ivi facilmente accessibili)?

Spero di leggervi, in proposito. Per l'intanto invio i migliori saluti.

Carlo Turco

Non mi pare di dare molti tratti di un racconto che è molto più articolato e complesso. Mi attengo sempre alla regola di Cases che recita "in principio era il riassunto perché è un servizio che i recensori non hanno più voglia di rendere, considerato che leggere davvero i libri è faticoso.

C.V.

Ringraziamo il nostro lettore per i suoi suggerimenti sulla narrativa. Ci aiuterà meglio se le sue segnalazioni si sottrarranno a una genericità di indicazioni.

Il Direttore

Appunti

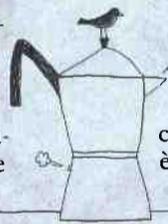
di Federico Novaro

Ponte alle Grazie: "Inchieste", nuova collana, rispetta la tendenza a fare copertine solo giocate sulle campiture e sui caratteri tipografici, che caratterizza ora le collane di tipo giornalistico, scegliendo qui un'evocazione pop degli anni settanta, nei caratteri e nei sottotitoli in copertina: "Dal Cinquecento a oggi, venti vite di assassini e sicofanti al servizio di Dio" (*Le spie dei papi*, a cura di Eric Frattini), "Come e perché la criminalità organizzata ha conquistato la capitale morale d'Italia" (*A Milano comanda la 'Ndrangheta*, a cura di Davide Carlucci e Giuseppe Caruso).

Laterza: "Il nocciolo", pressoché immutata dalla prima uscita nel 1994, si è ora inventata un titolo tutto sghimbescio, che sembra fluttuare, con autore e sottotitolo, su un fondo monocromo, per ora nero o bianco, sbordando oltre i margini, visivamente ancorati dal nome della collana in verticale, ripetuto in basso e in alto, e dal piccolo logo della casa editrice; in formato 20 x 10, la carta è patinata; grafica (di jmpr!nt) per ora limitata a questa collana; primi titoli: Thomas Nagel: *È possibile una giustizia globale?*; Gian Enrico Rusconi: *Berlino*.

Da Bompiani: "FAQ Books™", progettata da Sergio Claudio Perroni; tralasciando l'assonanza un po' puerile fra FAQ (Frequently Asked Questions) e fuck, è meritevole di attenzione come esempio d'idea di collana non solo come coerente insieme di titoli (idea, nella pratica, quasi ormai svuotata di senso), ma come progetto di testi: autori diversi si cimentano intorno a un argomento strutturando il discorso su una lunga serie di domande e risposte; primo titolo: *FAQItalia* di Francesco Merlo.

La casa editrice Barbès ha affidato quasi tutte le copertine ai disegni della stessa persona, Roberto



Mastai, una scelta che poteva rappresentare un rischio si è rivelata felice: unita alla grafica pulita, alla carta ben scelta, e, certamente, alla coerenza del catalogo, ha contribuito non poco a metterla in evidenza; ora che velocemente si è affermata e fatta conoscere, Barbès tenta un azzardo nell'azzardo: apre una collana di "Classici illustrati", dal formato fuori standard (24 x 16), e presenta in nuove traduzioni testi illustrati, una tipologia pressoché scomparsa, sempre per la mano di Roberto Mastai. Ha aperto *Lo strano caso del dottor Jeckyll e di Mr. Hyde* di Robert Stevenson, nella traduzione di Sara Donegà.

Nuova casa editrice, con un nome arditamente snob: 66THEAND2ND. La spiegazione del nome, un indirizzo, è affettiva, deriva da un viaggio a New York e dall'idea di un progetto editoriale pensato come all'apertura di una casa. Molto curata graficamente e nei materiali, esordisce con due collane di narrativa contemporanea internazionale, aperta in prospettiva ad accogliere inediti italiani. "Attese", ospita "romanzi che hanno lo sport come detonatore", un taglio che potrà rivelarsi interessante; primo titolo *Litania di un arbitro* di Thomas Brunsig, grande illustrazione quadrata su fondo bianco a occupare tre quarti della copertina in alto, titolo composto in caratteri sottili, logo in basso a sinistra, un'aria primi anni sessanta americani nello stile dei disegni, qui quasi dei pattern. "Bazar" tenta di attraversare il tema dell'identità, culturale, etnica, migrante, radicata nei luoghi; primo titolo *Il profeta di Zongo Street* di Mohammed Naseehu Ali, qui, sempre su fondo bianco, l'illustrazione, ancora un disegno, si parcellizza, mescolandosi ai testi di presentazione, titolo e autore sono evidenziati su una piccola campitura colorata, come strappata.

Sommario

EDITORIA

- 2 *Le forme della scrittura. Intervista a Vittorio di Giuro*, Camilla Valletti
Appunti, di Federico Novaro

VILLAGGIO GLOBALE

- 4 *da Buenos Aires, Berlino, Parigi e Londra*

SEGNALI

- 5 *L'inaspettato Nobel a Herta Müller*, di Ulrike Böhmel Fichera
6 *Vincoli parentali forti e individui deboli*, di Chiara Saraceno
7 *La vicenda Ambrosoli*, di Nando dalla Chiesa
8 *Baaria: la storia per sketch* di Tiziana Magone e Giaime Alonge
9 *La questione razziale nell'oratoria di Obama*, di Antonio Soggia
10 *La lezione della Corea*, di Mario Cedrini
11 *L'ultimo eterosessuale sulla terra*, di Franco Pezzini
Dickens. Doppi diurni e notturni, di Franco Marucci
12 *I processi della decisione*, di Umberto Pichierri

LIBRO DEL MESE

- 13 *ARRIGO LEVI Un paese non basta*, di Alberto Cavaglion e mc

STORIA

- 14 **ROBERT B. REICH** *Supercapitalismo*, di Ennio Di Nolfo
PARIDE RUGAFIORI *Rockefeller d'Italia. Gerolamo Gaslini imprenditore e filantropo*, di Ferdinando Fasce
15 **LUCIANA CASTELLINA** *Euroollywood* e **DONALD SASSOON** *La cultura degli europei dal 1800 a oggi*, di Roberto Barzanti
ANGELO TASCA *Il patto germano-sovietico*, di Daniela Muraca
16 **MARCO BRESCIANI** *La rivoluzione perduta. Andrea Caffi nell'Europa del Novecento*, di Antonio Bechelloni
EUGENIO COLORNI *La malattia della metafisica*, di Mariolina Bertini
REINHARD MARX *Il capitale*, di Daniela Saresella

POESIA

- 17 **FARFA** *Poema del candore negro*, di Manuela Manfredini

PIER MARIO GIOVANNONE *È partita Iva*, di Giorgio Luzzi

DONATELLA SIVIERO (A CURA DI) *Parlano le donne. Poetesse catalane del XXI secolo*, di Stefania Sini

NARRATORI ITALIANI

- 18 **MICHELE MARI** *Filologia dell'anfibio*, di Giovanna Lo Presti
FRANCESCO PERMUNIAN *Dalla stiva di una nave blasfema*, di Mario Marchetti
CARLO MAZZONI *Il disordine*, di Gabriele Ametrano
19 **CHIARA VALERIO** *La gioia piccola d'essere quasi salvi*, di Monica Cipriano
MILENA AGUS *La contessa di ricotta*, di Beatrice Manetti
ANTONELLA OSSORIO e **ADAMA ZOUNGRANA** *Se entri nel cerchio sei libero*, di Antonella Cilento

CLASSICI

- 20 **GIOVANNI VERGA** *Sulle lagune*, di Barbara Pasqualetto
SALVATORE DI GIACOMO *L'ignoto*, di Enzo Rega
CESARE PAVESE *Il serpente e la colomba*, di Gianni Rondolino
22 **MARC FUMAROLI** *Chateaubriand. Poesia e terrore*, di Carlo Lauro
ALFRED JARRY *Scritti patafisici. Il tempo, la macchina ed altri epifenomeni e Messalina. Romanzo dell'antica Roma*, di Luca Bianco

ANTICHIETÀ

- 23 **GABRIELE COSTA** *La sirena di Archimede* e **FEDRO** *Favole*, di Ermanno Malaspina

FILOSOFIA

- 24 **DIETER HENRICH** *Metafisica e modernità*, di Piero Cresto-Dina
MARIO PEZZELLA *La memoria del possibile*, di Massimo Cappitti

LETTERATURE

- 25 **DANA SPIOTTA** *Vivere un segreto*, di Daniela Daniele
CANDI MILLER *Sale e miele*, di Carmen Concilio
PETER CAREY *Piccolo fuorilegge*, di Pablo Armellino
26 **FRANÇOISE SAGAN** *Bonjour tristesse*, di Anna Maria Scaiola
CLARICE LISPECTOR *La vita che non si ferma*, di Edda Melon
27 **JONATHAN LITTELL** *Il secco e l'umido*, di Pier Carlo Bontempelli
INGO SCHULZE *Adam e Evelyn*, di Anna Chiarloni
28 **PHILIP ROTH** *Indignazione*, di Chiara Lombardi
ZELDA FITZGERALD *Lasciami l'ultimo valzer*, di Giuliana Olivero

MUSICA

- 29 **GINO CASTALDO** *Il buio, il fuoco, il desiderio*, di Carlo Pestelli
CARLO MIGLIACCIO (A CURA DI) *Introduzione alla filosofia della musica*, di Alessandro Bertinetto

SCIENZE

- 30 *In principio era Darwin: un anno di evolucionismo*, di Aldo Fasolo
31 **SARA CAPOGROSSI COLOGNESI** *Evoluzione. La storia della vita sulla terra prima e dopo Darwin*, di Michela Santochirico ed Enrico Alleva

PSICOLOGIA

- 32 **SILVIO A. MERCIAI** e **BEATRICE CANNELLA** *La psicoanalisi nelle terre di confine* e **PAOLO MAZZARELLO** *Il professore e la cantante*, di Pierluigi Politi

RELIGIONI

- 34 **MARCO RIZZI** *Cesare e Dio. Potere spirituale e potere secolare in Occidente*, di Fabrizio Vecoli
Babele: Contratto, di Bruno Bongiovanni

ARTE

- 34 **ORietta ROSSI PINELLI** *Le arti nel Settecento europeo*, di Massimo Cattaneo
GIOVANNA CAPITELLI e **CARLA MAZZARELLI** (A CURA DI) *La pittura di storia in Italia 1785-1870*, di Maria Beatrice Failla
35 **GIANNI CONTESSI** e **MIRIAM PANZERI** (A CURA DI) *Paolo Fossati. La passione del critico*, di Federica Rovati
ROBERTO BALZANI (A CURA DI) *L'arte contesa nell'età di Napoleone, Pio VII e Canova*, di Chiara Piva
CATERINA BON VALSASSINA (A CURA DI) *Omaggio a Cesare Brandi*, di Silvia Silvestri

ECONOMIA

- 36 **GILLES DOSTALER** *Il liberalismo di Hayek*, di Salvatore Rizzello
IVAN ILLICH *Esperti di troppo*, di Sandro Busso
GERD GIGERENZER *Decisioni intuitive*, di Marco Novarese

QUADERNI

- 37 *Recitar cantando*, 36, di Vittorio Coletti
39 *Effetto film: Motel Woodstock di Ang Lee*, di Francesco Pettinari

SCHEDE

- 39 **POESIA** di Edoardo Zuccato, Giorgio Luzzi, Emanuele Zinato ed Enzo Rega
40 **LETTERATURE** di Nadia Caprioglio, Marina Ghedini, Giordano Vintaloro e Donatella Sasso
GIALLI di Mariolina Bertini, Rossella Durando e Luigia Pattano
41 **LIBRI SUI LIBRI** di Ilaria Rizzato, Federico Jahier, Fernando Rotondo, Camilla Valletti e Francesco Roat
42 **PSICOLOGIA** di Anna Viacava, Daniela Ronchi della Rocca, Valentina Martinelli e Maurizio Abeni
43 **STORIA** di Rinaldo Rinaldi, Patrizia Delpiano, Roberto Giulianelli, Daniele Rocca e Alessia Pedio
44 **TEORIA POLITICA** di Danilo Breschi, Giovanni Borgognone, Roberto Giulianelli, Francesco Regalzi e Claudio Vercelli
45 **SOCIETÀ** di Massimo Moraglio, Alessia Pedio, Angiolo Bandinelli, Rinaldo Rinaldi e Ferdinando Fasce
46 **MEDIOEVO** di Francesca Druetti e Rosa Canosa
ARCHITETTURA di Cristina Bianchetti

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da *La domenica degli italiani* di Lori Sammartino, € 29, Isbn, Milano 2009

A p. 5, *Genzano. Stanchezza*.

A p. 6, *Milano. Dancing del Teatro Principe*

A p. 7, *Milano. La galleria*

A p. 8, *Senza titolo*

A p. 10, *Roma (Prima Porta). Le caldarroste*

A p. 26, *Senza titolo*

A p. 37, *Il giardino zoologico*.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale che aiuta a scegliere Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 55. Europa e Mediterraneo: € 75. Altri paesi extraeuropei: € 100.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 10 cadauno.

L'Indice usps # (008-884) is published monthly for € 100 by L'Indice Scarl, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino, Italy. Distributed in the US by: Speedimpex USA, Inc. 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421. Periodicals postage paid at LIC, NY 11101-2421.

Postmaster: send address changes to: L'indice S.p.a. c/o Speedimpex -35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421

Ufficio abbonamenti:
tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082,
abbonamenti@lindice.net

da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Accolto forse con più perplessità del solito dalla critica letteraria latinoamericana, l'ultimo libro di Isabel Allende è apparso puntuale nelle librerie di Buenos Aires e di altre capitali del continente ed è subito salito in testa all'elenco dei più venduti. In *La isla bajo el mar* la scrittrice cilena torna al romanzo storico, uno dei suoi generi preferiti, e convince come al solito i lettori, ma non i critici, che hanno espresso pareri diversi. Ambientato nei Caraibi tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del seguente, il romanzo racconta la storia di una schiava a due voci: quella della protagonista e quella di una terza persona, saggia e onnisciente. Il dramma della schiavitù fa da telone di fondo, e qui la prima critica: è un argomento sul quale già è stato scritto tanto. Isabel Allende ha provato a farlo in modo nuovo, ma sulla riuscita del tentativo i pareri dei critici latinoamericani non sono concordi. Elogiata invece all'unanimità l'ambientazione sempre accurata e la descrizione degli scenari e dei costumi dell'epoca. Ma alla scrittrice molti contestano di aver costruito ancora una volta una specie di "maquette" letteraria, perfetta nelle forme ma senza la necessaria consistenza, e seguendo una formula che in fondo è sempre la stessa. Secondo chi difende la scrittrice, si tratta di critiche che hanno a che fare con il fatto che tutti i libri di Isabel Allende hanno avuto un enorme successo in America Latina, e questo in alcuni ambienti letterari non è mai sinonimo di qualità. Per quanto riguarda *La isla bajo el mar*, i pareri favorevoli mettono in luce il fatto che la storia provoca un sentimento di orrore nei confronti della schiavitù, non solo quella dell'epoca nella quale si svolge il romanzo, ma anche quella attuale, che ci colpisce ogni giorno in molti parti del mondo, ma in particolare nelle zone più povere di questo continente. Un motivo di riflessione che giustifica e dà spessore al romanzo. Isabel Allende, che presenterà il libro il mese prossimo a Buenos Aires, da anni non dà peso alle critiche. Le basta la risposta dei lettori, che finora non l'hanno mai tradita.

da BERLINO Irene Fantappiè

Accolto con grande entusiasmo in Germania qualche anno fa e recentemente apparso in italiano con il titolo *Tutti i giorni* (Mondadori, 2009), il romanzo *Alle Tage* aveva reso nota alla critica e al pubblico la scrittura cristallina di Terézia Mora. L'autrice ungherese residente a Berlino pubblica ora per Luchterhand il suo secondo romanzo. *Der einzige Mann auf dem Kontinent* (L'unico uomo sul continente), già nominato per il Deutscher Buchpreis del prossimo anno, è un altro originale tentativo di tradurre in termini letterari un concetto contemporaneo di spazio. La periferia di B. (Berlino?) in cui abitava il traduttore Abel Nema, personaggio principale di *Tutti i giorni*, era già uno spazio deterritorializzato, indistinto e dunque modellabile dalle individualità che lo attraversavano. Darius Kopp, l'esperto di informatica protagonista del nuovo romanzo, vive gran parte del suo tempo nello spazio in assoluto più liquido e dislocato: internet. Se già nelle periferie di B. non c'era integrazione ma coabitazione nella differenza, la rete è per eccellenza il luogo che meglio permette l'infinita contiguità del diverso con se stesso. In questa dimensione di totale liminarietà, in questo eterno confine Darius trova lo spazio per dispiegarsi come persona. Ben meno fluido, infatti, è lo spazio del reale, in cui lo

attendono duri e oggettivi i sintomi della crisi del proprio matrimonio e del sistema economico nel quale lavora. Gli hotspots anestizzano da ogni realtà, negativa o positiva: piuttosto che decidere cosa fare con i quarantamila euro misteriosamente capitati sulla sua scrivania, il solo responsabile europeo di una ditta americana ("l'unico uomo sul continente")

preferisce giocare a solitario in rete. Con fare donchiescotico, Darius si aggira in una Berlino che gli sfugge, ancora preda di quell'ottimismo naïf che l'aveva fatto reagire con un sorriso alla caduta del Muro. Vaga tra stazioni della metro e business centers impegnato in lunghe conversazioni immaginarie con la moglie Flora e l'amico Juri. In questo spazio di frontiera tra pensiero e lingua, tra luoghi reali e fittizi, anche il tempo si trasforma. Nonostante la cronologia del romanzo sia molto precisa (Terézia Mora descrive una settimana esatta di peregrinazioni cittadine e mediatiche), la narrazione si stende orizzontalmente su piani temporali tutti compresenti. Cade il confine che divide il giorno dalla notte, il lavoro dal tempo libero, l'orario di Londra da quello di Berlino e di Hong Kong. Questo crash della gerarchia interna del tempo affiora nei continui cambi di tempo verbale: "La radio mandava in onda una canzone che a Kopp piace così tanto da fargli smettere di fare quello che sta facendo in questo momento". Questi *slow motions* progressivi frenano lo scorrere del tempo fino a renderlo statico. Neppure il labirinto della trama riesce a creare un vero movimento: solo moti apparenti sono possibili in questo spazio liminare, creato da una lingua sempre in tensione tra la precisione massima e un caos apocalittico senza redenzione.

da PARIGI Marco Filoni

Lasciato alle spalle l'appuntamento editoriale più importante dell'anno, ov-

vero la *rentrée* autunnale che manda in libreria centinaia e centinaia di volumi, sarebbe tempo di qualche bilancio. Ovvero: cosa si vende, di quale libro si parla, qual è il genere più in voga e cose simili. Pagine culturali e riviste assolvono bene il compito e sembra non ci sia altro di cui parlare. Ma non tutti: per

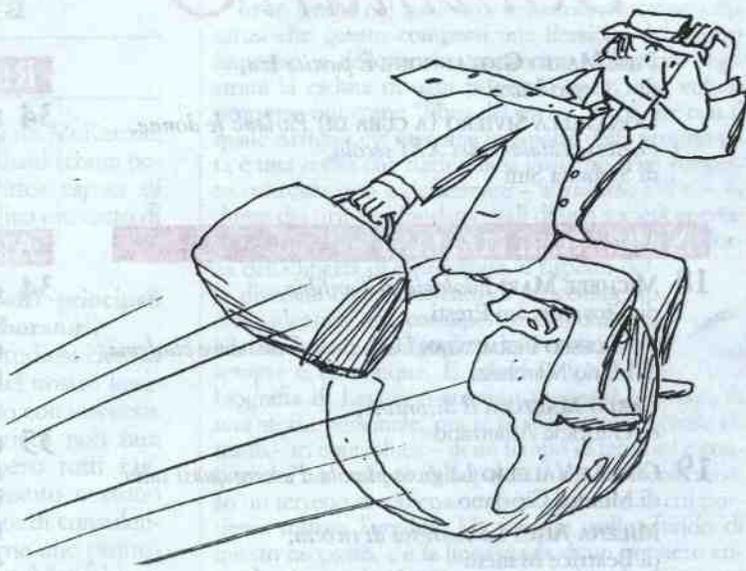
esempio lo scrittore Pierre Assouline, che sul sito di "Le Monde" anima un blog seguitissimo e ben riuscito (*La république des livres*), sceglie un altro punto di vista. Partendo da una citazione di Borges: "Che altri si vantino dei libri che hanno scritto, io sono orgoglioso di quelli che ho letto". In altre parole: il buono scrittore è prima di tutto un lettore. E così Assouline ci accompagna in una rassegna dei libri pieni di libri. Che non si riduce a un elogio della lettura. O, almeno, non solo. Permette di scoprire la lettura attraverso la lettura, perché nulla rivela la generosità di uno scrittore quanto la sua capacità di farci scoprire altri li-

bri attraverso il suo. Così, fra le ultime novità di questi mesi, ritroviamo l'ultimo Alain Finkielkraut, che con *Le Cœur intelligent. Lectures* scrive forse il suo libro più personale: un breviario di nove letture di altrettanti libri che fa scoprire (anche quando li si è già letti) Vasilij Grossman, Milan Kundera, Sebastian Haffner, Albert Camus, Philip Roth, Joseph Conrad, Dostoevskij, Henry James e Karen Blixen. Anche *Le don d'avoir été vivant* di Pierre Mertens ci accompagna in un viaggio a ritroso fra una decina di scrittori (Malraux, Pavese, Kafka, Gottfried Benn, Cortazar, Pasolini...) accomunati dallo stesso destino, ovvero quello di voler scappare dalla storia, dalla loro stessa vita: e più hanno rincorso la finzione più si sono dati l'opportunità di tradurre la realtà. Come scriveva Christa Wolf, "Non vi è disperazione maggiore che quella di non aver vissuto". Vi sono poi riferimenti meno diretti, ma non per questo meno affascinanti. Come il romanzo d'amore *Ordalie* di Cécile Ladjali, la quale riconosce e

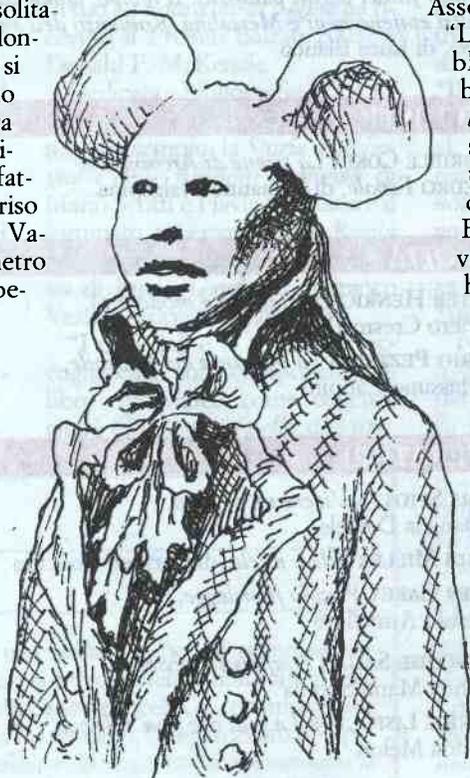
fa riconoscere, nei due poeti protagonisti della sua storia, Ingeborg Bachmann e Paul Celan. Lo stesso vale per *L'homme de cinq heures* di Gilles Heuré, nel quale scorgiamo il fantasma di Paul Valéry; o anche in *Passage des larmes* di Abdourahman Waberi che fa incrociare lo spettro di Arthur Rimbaud in Abissinia e la figura di Walter Benjamin nella sua *Infanzia berlinese*. Insomma, chiunque ami la lettura e i libri, può trovare qualche buon viatico per accompagnare, come diceva Montaigne, "questo viaggio umano".

da LONDRA Florian Mussnug

Per molti dei suoi lettori londinesi, Margaret Atwood è sempre stata un enigma: il suo ultimo romanzo si trova nella *reading list* del trimestre che sta per cominciare, ma anche tra le mani della persona che vi siede accanto nel treno da pendolari che prendete ogni giorno. Come Doris Lessing o Angela Carter, anche Atwood piace a quei lettori che la consigliano solo dopo aver prontamente confessato: "Ma di solito non leggo *science fiction*". Non sorprende dunque che l'ultimo romanzo della scrittrice canadese, *The Year of the Flood*, uscito qualche settimana fa, sia stato accolto con la consueta curiosità. Atwood, che di recente ha pubblicato un originalissimo saggio sul debito, scritto nel momento più acuto della crisi finanziaria, sa come allettare i suoi lettori. *The Year of the Flood* compare sul mercato corredato di un elegante sito web e un cd di accompagnamento: *Inni dei giardinieri di Dio*. Come in alcuni romanzi precedenti, i nomi di numerosi personaggi minori sono stati scelti dai vincitori di aste di beneficenza. Ma, soprattutto, *The Year of the Flood* si presenta come la continuazione di uno dei romanzi più popolari della scrittrice, *Oryx and Crake* (2003): satira cupa, sarcastica e ferocemente spiritosa ambientata in un prossimo futuro dove regnano segregazione sociale, sovraffollamento e ingegneria genetica priva di ogni controllo. Per il protagonista di *Oryx and Crake*, Jimmy alias Snowman, le cose hanno preso la peggior piega possibile. Nato all'inizio del XXI secolo, Jimmy è sopravvissuto a pestilenze devastanti prodotte dagli umani e ora si ritrova a essere l'unico di loro rimasto sulla terra: eremita post-apocalittico in un mondo popolato da bestie geneticamente modificate, mezzo buffone folle mezzo Orfeo moderno. Quando Jimmy incontra infine altri tre esseri umani sopravvissuti alla catastrofe, è costretto a prendere una decisione fatale. Che fare? Dare all'umanità un'altra chance o lasciar fiorire indisturbato il nuovo eden? Sei anni più tardi il nuovo romanzo di Atwood promette infine una risposta a coloro che erano rimasti con il fiato sospeso di fronte all'incerto destino dell'umanità. *The Year of the Flood* tuttavia mantiene la suspense. Come in un buon film di Tarantino, gran parte della trama torna a srotolarsi dal punto in cui si era avvolta, lasciando che il lettore esplori gli stessi eventi di *Oryx and Crake*, ma da una prospettiva nuova e dal punto di vista di protagonisti nuovi. Quando Atwood finalmente ritorna alla scena ominosa dell'incontro fatale tra Jimmy e gli altri tre esseri umani, sul mondo di Jimmy sappiamo qualcosa in più e possiamo sperare in una soluzione diversa. Alla fine, tuttavia, Atwood mantiene la promessa e Jimmy prende una decisione. Il futuro dell'umanità, però, resta più incerto che mai, nel romanzo e fuori. La fine del mondo, si direbbe, continuerà a ossessionarci.



VILLAGGIO GLOBALE



Il ritratto misterioso! e
il vestito di Bobespina

disegno di Franco Matticchio

Segnali

L'inaspettato Nobel a Herta Müller

Le rane tedesche

di Ulrike Böhmel Fichera



Qualcosa deve essere filtrato dall'Accademia delle Scienze svedese se i *bookmakers* inglesi annoverarono il nome di Herta Müller tra i possibili vincitori del Nobel per la letteratura... Ma per il resto dell'opinione pubblica tedesca, europea e mondiale, la designazione è arrivata inaspettata suscitando notevole stupore, simile a quello dell'anno scorso quando fu premiato un autore francese non molto noto, Le Clézio.

È vero che l'autrice era nota e apprezzata da lettori e critici tedeschi fin dalla prima pubblicazione dei racconti brevi, *Bassure*, usciti nel 1982 in Romania con tagli della censura e nel 1984 nella Repubblica federale tedesca, tradotti in italiano da Fabrizio Rondolino per Editori Riuniti nel 1987 (cfr. "L'Indice", 1987, n. 10). Ma successivamente, quando Herta Müller continuava a raccontare delle esperienze in Romania, della persecuzione subita e delle vittime della *Securitate*, l'interesse era andato scemando.

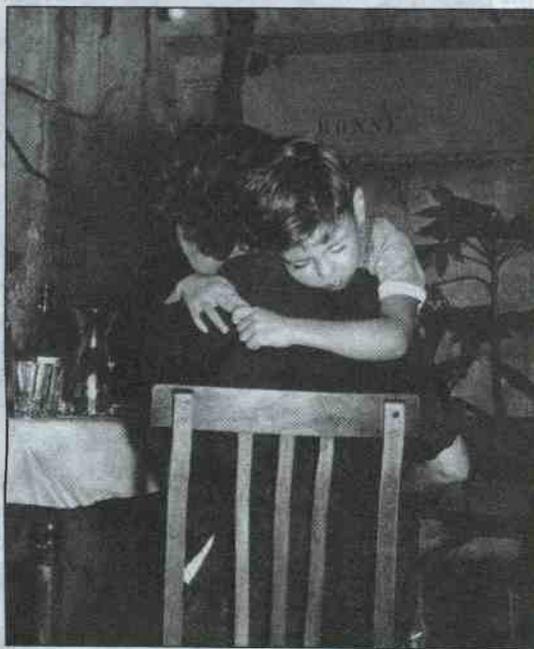
Proprio la scorsa estate si erano accesi di nuovo i riflettori sulla figura dell'autrice, che in un lungo saggio sul settimanale "Die Zeit" (23 luglio) aveva sostenuto che la polizia segreta romena ancora fino a poco tempo fa periodicamente si era fatta viva, specie durante i suoi soggiorni nel proprio paese d'origine. È l'ultimo romanzo, *Atemschaukel* ("Altalena di respiro"), che rievoca le vicende vissute dal suo amico, il poeta sperimentale Oskar Pastior, durante la sua detenzione nei campi di lavoro sovietici tra il 1945 e il 1950 (dove fu deportato come tutti i tedesco-romeni tra i 17 e i 45 anni, uomini e donne), aveva suscitato un animato dibattito sulla sua scrittura. Con quest'opera era stata inserita tra i finalisti del prestigioso Deutscher Buchpreis, nonostante alcuni pareri fortemente critici.

Herta Müller nasce nel 1953 a Nitzkydorf (oggi Nitchidorf) nel Banato, una regione grande più o meno come il Belgio e divisa dopo il 1918 tra la Romania (sud-occidentale), l'Ungheria e la Serbia. I coloni tedeschi furono chiamati nel Settecento da Maria Teresa I d'Austria da varie regioni tedesche per far avanzare l'agricoltura e l'artigianato locali. I cosiddetti "svevi del Danubio" (il Danubio segna la frontiera meridionale del Banato) sono di prevalenza cattolici e, insieme ai tedeschi immigrati fin dal medioevo nella Transilvania (che invece appartengono in maggioranza alla luterana "Confessione di Augsburg"), costituivano il nucleo più forte dei tedesco-romeni (o romeni di lingua tedesca), ormai ridotti a non più di sessantamila persone.

Müller frequenta la scuola elementare tedesca, a quindici anni impara il romeno per poter frequentare il liceo e successivamente iscriversi all'Università di Timisoara ai corsi di germanistica e letteratura romena. Dal suo impiego di traduttrice in una fabbrica metalmeccanica viene licenziata nel 1979 dopo essersi rifiutata di collaborare con la *Securitate*, l'onnipresente polizia segreta interna. In seguito si manterrà dando lezioni private, eseguendo traduzioni e occasionalmente anche facendo supplenze nelle scuole.

Presto comincia a scrivere, avvicinandosi a un gruppo di giovani che, approfittando del clima culturale più aperto alla fine degli anni sessanta (Ceausescu aveva assunto il potere nel 1965), avevano cominciato a organizzare dibattiti e scambi di opinioni. Nel 1972 si costituisce il

"Gruppo d'azione del Banato" (*Banater Aktionsgruppe*) del quale Müller non farà parte, ma da alcuni dei membri riceve incoraggiamento e sostegno e agli inizi degli anni ottanta vince addirittura il premio letterario del gruppo, intestato a Adam Müller-Guttenbrunn. Il gruppo (Richard Wagner, Rolf Bossert, Johann Lippert, William Totok, Ernest Wichner) sarà la punta di quel movimento che, insieme ad altri giovani letterati provenienti dalla Transilvania (Dieter Schlesak, Georg Maurer, Joachim Wittstock), rinnoverà profondamente e travolgerà la dominante *Heimatliteratur* (letteratura strapaesana) del Banato e dei tedeschi in Romania. Questi autori si contrappongono a quelli che sfornano opere autocelebrative e rievocano tradizioni ormai inesistenti della cultura contadina e ottocentesca, magari



scrivendo in dialetto per essere più "autentici". Un sostrato culturale che non a caso aveva costituito il fermento ideale per l'adesione al nazionalsocialismo.

Questi giovani si richiamano alla letteratura tedesca ed europea contemporanea e sperimentale, si cimentano nella lirica e nelle prose brevi, tanto da far parlare, all'inizio degli anni settanta, di "soggettività impegnata", segnalando quindi la vicinanza alle rispettive correnti occidentali. La vocazione letteraria di Herta Müller nasce in questo contesto vivace e articolato, pieno di stimoli.

Presto la forza espressiva dell'autrice e la sua ostinata ricerca di evocare l'ambiente sociale e morale che l'ha forgiata si impongono. In una delle prime interviste asserisce che ha cominciato a scrivere per superare la sua "infanzia afasica" (*sprachlose Kindheit*): scrive per elaborare ciò che vive e sperimenta. Come lei stessa dichiara, è rimasta molto impressionata da Thomas Bernhard (al quale a volte viene associata per l'atmosfera asfissiante e senza speranze degli scenari delle sue storie) e, in modo particolare, da Johannes Bobrowski, le cui "immagini linguistiche" considera ineguagliate. Più dei suoi amici è conscia della politicità implicita del suo mestiere e considera suo compito dare voce a quelle paure e deformazioni prodotte da una società chiusa, tenuta a bada dalle follie di una nomenclatura politico-governativa resasi autonoma, in cui i cittadini fungono da quinte per le manie di grandezza del dittatore e il suo entourage.

Con *Bassure* Müller riesce a imporsi all'attenzione in Occidente perché affronta

un tema insolito in quegli anni e con toni alquanto diversi da qualunque altro autore del suo tempo. Il paese svevo preso a modello nei suoi racconti è un luogo in cui dominano la paura, la violenza e la brutalità cieca che penetrano ogni ambito della vita individuale e collettiva. Non solo i rapporti tra le persone seguono la logica della sopraffazione, ma anche il paesaggio e l'ambiente naturale ne sono intrisi. I suoi testi pieni di metafore e neologismi trasmettono spesso un disagio fisico, con un'intensità che non ha pari. Da un punto di vista reso artificialmente neutro, senza esprimere alcuna emozione, ma registrando dettagliatamente ciò che vede attorno, l'io narrante apparentemente infantile (frinteso spesso come autobiografico *tout court*) osserva il degrado fisico e morale, accumulando particolari spiacevoli, disgustosi e turbanti, fino a tratteggiare un quadro desolato di una collettività chiusa nel suo silenzio: tutti hanno portato con sé "le loro rane, le rane tedesche", i loro dolori (i ricordi della prigionia in Unione Sovietica), le loro colpe (i compromessi con il nazismo), ma ci si rifiuta di parlarne. Incapaci di comunicare, di confrontarsi, altro non rimane se non dei riti che scandiscono la vita quotidiana fatta altrimenti di fatica, di delusioni e di un senso di impotenza in una società incomprensibile e odiata. L'essere svevo viene fatto vedere come un vanto basato sul nulla, si riduce alla mania della pulizia personale (si veda il gustoso e sarcastico *Il bagno svevo*) e all'ordinata vita di paese.

Negli anni novanta Müller ha avuto alterne fortune, la cosiddetta "quinta letteratura tedesca" perdeva presto il sapore di novità. Alcuni dei suoi romanzi, in particolare *Der Fuchs war damals schon der Jäger* (1992, "La volpe già allora era il cacciatore"), *Herztier* (1994, l'intraducibile titolo che associa "bestia" e "cuore" in un neologismo del tipo "bestia del cuore" è stato reso in italiano con *Il paese delle prugne verdi* uscito dall'editore Keller di Rovereto nel 2008) e *Heute wäre ich mir lieber nicht begegnet* (1997, "Oggi avrei preferito non incontrarmi") sono stati letti come rielaborazioni dello stesso tema e, come spesso accade, considerati anche stilisticamente ripetitivi, e perciò non all'altezza delle attese. Contemporaneamente, la scrittrice ha ricevuto molte attenzioni critiche, numerosi premi letterari e vari incarichi di docenza nelle università e di *Writer in residence*.

La sua caratteristica più spiccata è la forza etica della sua scrittura, e la capacità di trasformare in linguaggio, in parole "con gli occhi", le paure vissute, le offese subite che non si riferiscono solo alla persecuzione politica di cui è stata oggetto, ma che originano dai rapporti umani primari. Come autrice non ha mai assecondato le mode, ha seguito i tempi e le vie della propria coscienza. Lei stessa ha caratterizzato il suo modo di vivere e il suo mestiere: "Non riesco proprio a scrivere quando sono contenta. Solo un'esperienza negativa mi spinge a scrivere. Non mi sento molto bene, quando per troppo tempo sono contenta, cerco allora qualcosa che mi turbi. Mi devo sentire male per sentirmi bene".

bohmel@unina.it

U. Böhmel Fichera insegna letteratura tedesca all'Università di Napoli

Ulrike Böhmel Fichera
Il Nobel inatteso di Herta Müller

Chiara Saraceno
Famiglie forti e individui deboli

Nando Dalla Chiesa
Ambrosoli trent'anni dopo

Gaime Alonge e Tiziana Magone
Storia e cinema in Baaria

Antonio Soggia
I discorsi di Obama

Mario Cedrini
La lezione della Corea

Franco Pezzini
L'ultimo eterosessuale

Umberto Pichierri
I processi decisionali

Perché in Italia la famiglia deve sostituire il welfare

Che cosa impedisce la mobilitazione?

di Chiara Saraceno



Diviso in quattro succosi capitoli, una breve introduzione e una brevissima conclusione, già dal titolo il volumetto dell'economista Daniela Del Boca e del demografo Alessandro Rosina (*Famiglie sole. Sopravvivere con un welfare inefficiente*, pp. 134, € 11,50, il Mulino, Bologna 2009) si presenta come una sorta di *pamphlet*. La tesi centrale, sostenuta da un'ampia documentazione empirica, si potrebbe riassumere così: difficile non solo fare famiglia, ma progredire in una società a "famiglia forte". "Forte" non solo o tanto perché i matrimoni nel nostro paese, benché divenuti più fragili, continuano a essere più stabili che nella maggior parte dei paesi sviluppati. E neppure solo perché le solidarietà familiari "lunghe" continuano a essere importanti. Piuttosto, "forte" perché "sola" a far fronte ai bisogni dei suoi componenti. I legami e le solidarietà familiari sono infatti troppo spesso l'unica risorsa disponibile agli individui: per i giovani di entrambi i sessi nell'accidentato percorso di entrata nel mercato del lavoro e nell'accesso all'abitazione in un mercato della casa tutto squilibrato sulla proprietà; per le madri che desiderano rimanere nel mercato del lavoro e trovano solo nei nonni (nelle nonne) un aiuto adeguato nella cura dei figli; per gli anziani non autosufficienti, i cui bisogni di cura trovano risposta quasi solo da parte di un coniuge, se lo hanno ancora, o dei figli. Anche il ricorso alle badanti, che per quanto diffuso riguarda pur sempre una minoranza delle situazioni di non autosufficienza, è mediato dalle famiglie: dalle loro disponibilità economiche, dalle loro capacità organizzative e di mediazione tra i diversi soggetti.

Il nostro sistema di *welfare*, con la sua scarsità di servizi per la prima infanzia e per le persone non autosufficienti, la sua organizzazione dei tempi scolastici totalmente sfasata rispetto ai tempi del lavoro (e viceversa), con i suoi ammortizzatori sociali frammentati e particolarmente sfavorevoli nei confronti dei più giovani, dà per scontato che tutti possano contare su una famiglia in cui sono presenti entrambi i genitori e con un reddito sufficiente per essere redistribuito tra tutti. Dove le donne si fanno carico di tutto il lavoro di cura necessario, a prescindere dal fatto che abbiano o meno una occupazione. Dove gli anziani non diventano mai vedovi prima di morire e hanno sempre un coniuge in buona salute in grado di accudirli se e quando diventano non autosufficienti; o nel peggiore dei casi hanno una figlia a portata di mano e di necessità. Dove i nonni abitano sempre vicini ai nipotini e non hanno altro interesse che occuparsi di loro. E così via.

Peggio per chi non può contare su questo tipo di legami familiari. Ma anche quando questi legami ci sono e funzionano (c'è, appunto, la "famiglia forte"), la mancanza di alternative produce forti interdipendenze tra le generazioni con effetti negativi sulle *chance* di vita dei singoli e sulla società nel suo complesso nel medio e lungo periodo. Essi, infatti, non solo generano sovraccarichi, in particolare sulla generazione di mezzo. Come viene argomentato nel primo capitolo dedicato a "giovani e famiglia", la lunga e quasi esclusiva dipendenza dalle risorse familiari vincola l'autonomia dei giovani, ritardando e restringendone le scelte di vita adulta, incluse

quelle di formazione di una nuova famiglia. Ed è anche all'origine della forte riproduzione intergenerazionale della disuguaglianza che caratterizza il nostro paese, in cui più che in altri occorre nascere nella famiglia "giusta" per avere buone possibilità nella vita, dato che scarsa è la redistribuzione per vie sociali e non solo familiari.

Uno dei paradossi italiani ricordato nel volume (già segnalato da Livi Bacci nel suo recente *Avanti giovani, alla riscossa*, il Mulino, 2008, cfr. "L'Indice" 2009, n. 3), infatti, è che la generazione più giovane non è solo ridotta numericamente rispetto alle più vecchie nonostante le periodiche lamentele sul calo demografico e gli squilibri che esso genera, è anche destinataria di poche e risicate risorse pubbliche. Nel

ne familiare – sono comuni a tutti i paesi sviluppati. A differenza che negli altri paesi, l'Italia finora li ha affrontati – non da ultimo nel *Libro bianco sul futuro del modello sociale* (www.lavoro.gov.it) – solo in maniera retorica, con grandi dichiarazioni di principio sull'importanza della famiglia e paralizzanti conflitti sulla sua definizione.

Nel quarto capitolo del libro, *Politiche della famiglia: ridurre gli squilibri per incentivare la crescita*, gli autori si sbilanciano a proporre una serie di misure, concentrandosi in particolare su tre: i servizi per i bambini sotto i tre anni; l'incentivazione alla condivisione della cura dei piccoli, inclusa la condivisione dei congedi genitoriali (che andrebbero meglio compensati) da parte di entrambi i genitori; la valorizzazione del lavoro di cura tramite una forma di credito di imposta destinato alle donne con responsabilità di cura e occupate per rimborsare parte delle spese di cura. Quest'ultima misura, la più nuova tra quelle elencate, avrebbe il doppio obiettivo di incoraggiare le donne a rimanere nel mercato del lavoro nonostante le responsabilità di cura e di incentivare il ricorso a forme di cura a pagamento (indirettamente creando anche domanda di lavoro formale).

Sia l'analisi della situazione che le proposte di politiche sono in larga misura condivisibili. Ciò che manca in questo libretto è un'analisi delle ragioni per cui in Italia siamo a questo punto. E una debolezza, peraltro condivisa da moltissime analisi della famiglia, dei giovani, delle disuguaglianze di genere, che indebolisce anche le proposte di innovazione nelle politiche. Può bastare il timore di un declino o di una perdita di competitività a motivare riforme in un terreno che tocca non solo equilibri nella spesa pubblica, ma anche modelli di normalità e adeguatezza nei rapporti tra le generazioni e tra i sessi? Temo di no. In effetti, qua e là qualche "ragione" viene richiamata, ma in modo non molto persuasivo e talvolta contraddittorio. Ad esempio si evocano differenze "antropologiche" (più che storiche e legate a particolari vicende socio-economiche) nei



nostro paese si investe meno che negli altri in istruzione, servizi e trasferimenti destinati ai più giovani. La maggior parte degli investimenti in capitale umano è affidata alle risorse – ineguali – delle famiglie. La nostra società rischia così di trovarsi a competere nel prossimo futuro con le altre non solo a ranghi più ridotti, ma con un capitale umano meno valorizzato.

Il problema non riguarda solo i giovani e lo squilibrio demografico. Riguarda anche i perduranti squilibri e disuguaglianze di genere (capitolo 2), che mortificano le capacità e potenzialità della metà della popolazione, e gli squilibri territoriali (capitolo 3). Nascere e crescere nel Mezzogiorno comporta un rischio altissimo di povertà. Ed essere donna nel Mezzogiorno, stante un mercato del lavoro asfittico e l'assenza di servizi, rende più difficile la quotidiana acrobazia di conciliare lavoro remunerato e famiglia con cui un numero crescente di donne nel nostro paese cerca di mantenere un'autonomia economica e sviluppare l'intero raggio delle proprie capacità in un sistema di *welfare* avaro e in una divisione del lavoro familiare ancora molto squilibrata a loro sfavore.

L'invecchiamento della popolazione e il mutamento nei comportamenti e nelle attese femminili – due fenomeni che hanno modificato l'organizzazio-

ne di fare famiglia nei paesi mediterranei, che ne spiegherebbero la forza dei legami. Una spiegazione suggestiva, ma certo un po' scivolosa e che richiederebbe qualche cosa di più che una citazione di seconda mano. Oppure, discutendo del perché la domanda di nidi non sia più forte di quella che è, si ricorre alla tesi delle preferenze, salvo dover constatare che queste sembrano cambiare quando cambia la quantità e la qualità dell'offerta.

Aspettarsi spiegazioni da un volumetto che si propone soprattutto come un *pamphlet* di denuncia, utile per entrare nel vivo di un dibattito politico, è eccessivo. Tuttavia temo che quando si entra nel vivo delle proposte, oltre agli esercizi di simulazione dell'impatto, occorre anche mettere a fuoco quali possano essere le motivazioni e i soggetti mobilitabili per un cambiamento. Per fare questo occorre anche interrogarsi sul perché, finora, nonostante tutte le buone ragioni (e viceversa i rischi del mancato cambiamento), e anche le buone proposte, questa mobilitazione non sia avvenuta, o comunque non abbia avuto successo.

saraceno@wzb.eu

La vicenda Ambrosoli nell'intreccio mortale tra partiti, P2 e mafia

Abbandonato ai suoi nemici

di Nando dalla Chiesa

Trent'anni dopo. Tenerezza, inquietudine, malinconia. Se è vero che ogni libro lascia dietro di sé un'incerta scia di sentimenti, questi sono i tre che si mescolano dopo avere chiuso *Qualunque cosa succeda*, il libro scritto da Umberto Ambrosoli sulla vicenda del padre Giorgio, l'avvocato milanese chiamato dalla Banca d'Italia a tutela dei contribuenti e dei creditori della Banca privata italiana, portata da Michele Sindona a disastroso fallimento (pp. 317, € 18, Sironi, Milano 2009). Il libro racconta la stessa vicenda che per molti aspetti è già stata magistralmente ricostruita da Corrado Stajano nel suo *Un eroe borghese*, pubblicato da Einaudi nel 1991 (cfr. "L'Indice", 1991, n. 7), e poi tradotto in film nel 1995, con Fabrizio Bentivoglio nella parte di Ambrosoli. Quel libro ebbe il merito di restituire a tutti con la dovuta forza e passione la storia misconosciuta di questo avvocato monarchico e liberale costretto suo malgrado, come scrisse lui stesso alla moglie Annalori, a fare politica a quarant'anni. Politica in senso ampio, si intende; ma purtroppo non ampio a sufficienza per evitargli di doversi confrontare ogni giorno e con ossessiva concretezza con i vertici del potere degli anni settanta, a partire da Giulio Andreotti e Gaetano Stammati.

Perché, dunque, vale la pena leggere questo libro, anche se già si sono provati rabbia e commozione scorrendo le pagine di Stajano? Prima di tutto per la tenerezza che emana. Sembra poco, ma non lo è. Il lettore appena sensibile, infatti, viene messo a contatto con un coinvolgente esperimento mentale e affettivo. Quello di un figlio che si vede uccidere il padre quando aveva solo sette anni, quando nulla sapeva del mondo ma già, origliando dietro le porte del salotto, aveva intuito (come possono i bambini) i pericoli che il genitore correva. Che andò dietro di lui per l'ultima volta in un funerale semi-deserto, conoscendo la paradossale solitudine di un uomo caduto per tutti. Che è diventato a sua volta avvocato e vuole ripercorrere gli anni cruciali del padre, la battaglia contro Sindona e contro un potere corrotto e connivente. Non potendo allineare ricordi adulti, ma portando nello zaino solo pochi, innocenti ricordi infantili. Ed essendo costretto a inseguire le tracce paterne sui documenti dell'epoca, sugli atti giudiziari, sugli appunti di lui, o setacciando le testimonianze degli amici e dei collaboratori più stretti. A ricostruire il contesto che portò al delitto studiando i libri di storia. È come osservare un giovane uomo che compie un viaggio nella memoria che non ha, forte però dell'altra memoria che ha: quella dell'amore ferito, del dolore che gli ha scorticato l'infanzia, della fatica di vivere di un'intera famiglia e soprattutto di una madre. Studia le carte come se fosse una sua causa di oggi, Umberto Ambrosoli; le centellina, camminando certo sui sentieri di Stajano. Ma non ridice le stesse cose, non usa gli stessi accenti. E non può perché quello che lo scrittore chiama "Giorgio Ambrosoli" lui chiama sempre e soltanto "papà". Mai mio padre. Papà, esattamente come lo chiamava e come ha smesso di chiamarlo da bambino, molto prima di crescere. Da lì, da quel nome comune di persona che non cambia, riprende un cammino in cui tutto viene vagliato con la lucida competenza dell'avvocato in grado di pesare parole, atti, silenzi e dubbi.

È appunto questo rapporto mai dichiarato tra infanzia ed età adulta, questo mettersi a nudo negli affetti proprio chinandosi sui documenti più

burocratici e ufficiali, si tratti di Banca d'Italia o di Procura di Milano, è questa riscoperta del padre che suscita (certo senza intenzione) sentimenti di tenerezza e deposita un velo particolare anche sugli altri due sentimenti che la lettura lascia in eredità, l'inquietudine e la malinconia.

L'inquietudine, dunque. Nasce dallo scenario consegnatoci dall'autore, che provoca in chi visse quegli anni quasi una sensazione di sgomento. La storia della corruzione della Dc, partito di governo per antonomasia in un sistema politico bloccato. Il nucleo di potere romano (politico-bancario-affaristico-giudiziario) che per circa un ventennio fece da perno all'intero sistema. Una finanza spregiudicata e d'avventura allevata e protetta in cam-

rappresenta comunque la Banca d'Italia. Le interrogazioni parlamentari che piovono contro l'avvocato e il silenzio di chi dovrebbe e potrebbe parlare in suo favore, con la sola eccezione di Ugo La Malfa.

È questo intrico di complicità, abusi, illegalità, vigliaccherie contro cui è costretto a lavorare Ambrosoli, che inquieta. Non solo o tanto per essere esistito. Ma, almeno nel caso di chi scrive, per lo scarto che si coglie tra la realtà *nuovamente* rivelata e la pallida memoria che se ne porta. Quante volte in effetti in questi anni travagliati si sono sentiti rimpiangere quei tempi in cui esisteva "almeno un superiore senso delle istituzioni"? È difficile pronunciarsi sulla questione se ieri fosse meglio di oggi. Ma certo il racconto di Umberto Ambrosoli, anche per la partecipazione umana che è in grado di suscitare in chi conosce il finale della storia (il killer William Aricò che chiede a bruciapelo, la sera dell'11 luglio del '79: "L'avvocato Ambrosoli?"), pretende un ripensamento.

Così come lo pretende la constatazione che esattamente le argomentazioni del potere odierno vennero usate da Michele Sindona per difendere le proprie malefatte e i propri interessi dalle leggi della Repubblica. Turba la straordinaria consonanza delle parole e dei toni di allora con le parole e i toni di oggi. Le sinistre e i giudici, la persecuzione politica dei nemici dello stalinismo, l'assalto ai rappresentanti della cultura e dell'economia liberale. Con tanto di alti magistrati e di politici e di giornalisti che si mettono al servizio del grande fuorigiurista. Come se in trent'anni il livello possibile delle elaborazioni ideologiche fosse rimasto lo stesso (mortificante) di un finanziere che diventò folclore criminale inventandosi un rapimento a opera di un "Comitato proletario di Eversione per una Giustizia migliore". Che si fece pagliaccio dopo essersi fatto assassino.

Infine c'è la malinconia. Rivivere la vicenda di un professionista costretto a fare politica e che lascia quel suo messaggio premonitore alla moglie ("qualunque cosa succeda", appunto), induce un senso di colpa collettivo per non averlo saputo e potuto sostenere, almeno quanto oggi l'opinione pubblica più consapevole e combattiva sa sostenere i funzionari dello stato impegnati nella difficile lotta per la legalità. Troppo diverse erano le preoccupazioni pubbliche del tempo per farsi carico della missione nazionale dell'avvocato. Abbandonato perciò ai suoi nemici.

Recentemente la famiglia Ambrosoli è stata colpita da un nuovo dolore, la morte improvvisa del maggiore dei figli maschi, Filippo, tante volte e con tanto affetto citato da Umberto nelle sue pagine. Se nessun libro può prescindere, in ciò che rappresenta per noi, dal vissuto del suo autore, questo acquista dunque una ulteriore venatura malinconica proprio alla luce del destino più recente. Il mattino del 2 ottobre scorso la chiesa di San Vittore a Milano, pochi metri dal luogo del delitto del '79, era strapiena. Nessuno l'ha detto, ma ognuno l'ha pensato: che quella folla fosse il risarcimento (l'unico possibile) alla famiglia per il funerale in cui nessuno del governo andò, e in cui le poche foto ripresero una madre che camminava con tre bambini ai lati, costretta ad allevarli da sola nei valori dell'onestà perché "qualunque cosa" era successa.



bio di regalie private contro l'interesse della collettività governata. L'intreccio mefitico tra partiti, P2 e mafia, con le stesse entità e persone che rappresentano di volta in volta indifferentemente una o l'altra componente dell'intreccio. Sindona e Andreotti, Sindona e la mafia, Sindona e Gelli. I piani di salvataggio del bancarottiere elaborati o caldeggiati nei luoghi delle istituzioni contro i contribuenti, difesi a loro totale insaputa da quello sconosciuto avvocato, testardo e provvisto di una assurda etica del dovere, in nome della quale rinuncia a tutte le offerte di Sindona, compresa la presidenza di una banca.

Il capo del governo che tratta gli interessi di un latitante venendone visibilmente ricattato, e manda suoi emissari a incontrarlo. Il *deus ex machina* dell'economia italiana, Enrico Cuccia, che viene informato dei propositi omicidi di Sindona contro Ambrosoli e non lo avverte per paura. L'arresto proditorio di Baffi e Sarcinelli, colpevoli di sostenere da via Nazionale l'uomo che

Se il dolly diventa fancy

di Giaime Alonge



Tony Gilroy, sceneggiatore e regista di *Michael Clayton* (2007), negli extra del dvd del suo film, per dire che ha optato per uno stile piano, che tende all'essenza delle cose, afferma di non aver utilizzato "fancy crane shots", ovvero "dolly ricercati". Il dolly è una gru sulla quale si monta la macchina da presa, che così può sollevarsi da terra. Si tratta di un movimento di macchina che "dà respiro" all'inquadratura: l'obiettivo si alza, il campo si allarga e il mondo si dispiega di fronte agli occhi degli spettatori. È una soluzione stilistica utilizzata spesso nei film storici, quando si vuole trasmettere il senso del destino collettivo. Basti pensare alla scena della stazione di Atlanta piena di feriti in *Via col vento* (1939): Rossella si aggira tra i soldati che giacciono sulla nuda terra, in un coro di lamenti pietosi, mentre la macchina da presa si alza sempre più, allargando il quadro fino a comprendere una bandiera sudista. Il vessillo lacero sventola impotente in primo piano, mentre sullo sfondo la folla dei disperati combattenti della Confederazione chiede inutilmente soccorso, a rappresentare appunto il crollo del vecchio Sud. Ma se il regista non ha molto da dire, il dolly rischia di diventare fancy nell'accezione negativa che Gilroy dà all'aggettivo: un formalismo, un orpello inutile.

Baaria è pieno di dolly, sin dalla sequenza di apertura, quando il piccolo Pietro si mette a correre per le strade della cittadina. La mia impressione è che questi movimenti di macchina, così come la fotografia patinata, da pubblicità della Barilla, e la colonna sonora di Morricone, il quale, consapevolmente o meno, fa il verso alle proprie partiture più magniloquenti (*C'era una volta in America*, 1984; *Mission*, 1986), siano il segno di un film che si vuole epico, che tenta di costruire un grande affresco storico, a imitazione del *Gattopardo* (1963) e di *Novecento* (1976), ma che invece produce, a fronte della ricchezza del budget (30 milioni di euro: non molti per i kolossal americani, ma tantissimi per il cinema italiano di oggi), un'opera di imbarazzante povertà espressiva.

L'origine di questa povertà risiede nella sceneggiatura, che, nell'inseguire la corallità, si disperde in mille rivoli che producono unicamente un'infinità di sketch inerti sotto il profilo drammaturgico. Si pensi ad esempio all'episodio del corteo funebre per i morti di Portella delle Ginestre. Prima c'è una scenetta comica: il protagonista entra in una merceria e compra quattrocento bottoni da lutto, da distribuire a tutti gli iscritti della locale federazione del Partito. Sembra la sequenza del *Dittatore dello Stato libero di Bananas* (1971) dove Woody Allen scende dalla sierra per cercare provviste per le bande di ribelli, entra in un bar e ordina mille tramezzini al formaggio. Poi dopo la gag viene il "momento serio": il campo lungo di una folla con le bandiere rosse listate a lutto. La cinecamera indugia sulla composta tristezza dei militanti del Pci e carrella di lato, a inquadrare — con

la scelta più ovvia e banale — un signore che legge un giornale la cui prima pagina riporta la notizia della strage compiuta dal bandito Giuliano. Ma si tratta appunto di un momento: sull'argomento non si dice più niente, tanto che uno spettatore che non conoscesse i fatti di Portella delle Ginestre non capirebbe nulla. Tutto il film è costruito in questo modo: attorno alla storia agrodolce di Peppino Torrenuova e della sua famiglia, si aprono continui "a parte", con personaggi che recitano qualche battuta e poi scompaiono senza lasciare traccia, sino all'estremo del cameo muto di Monica Bellucci, la quale si limita a farsi palpeggiare su un ponteggio da un muratore con il cappello di carta, in una scena che, più che l'influenza del grande cinema italiano del passato, citato da Tornatore a ogni piè sospinto, denuncia un debito verso l'immaginario dei fumetti porno degli anni settanta. Oppure si veda la sequenza dedicata ai moti contro il governo Tambroni. È mattina e due uomini vanno al lavoro: il protagonista, dirigente del Pci, e il suo dirimpettaio carabiniere. Le rispettive mogli li accompagnano preoccupate fin sulla strada: si studiano, si salutano e rientrano in casa. Nel corso della giornata arrivano notizie frammentarie degli scontri di piazza scoppiati in diverse città italiane e la moglie del carabiniere va da quella del militante comunista a sentire la radio, perché la sua è rotta. Parrebbe l'inizio di un rapporto, di una conoscenza che forse può superare gli steccati ideologici. Ci aspettiamo che la moglie del carabiniere (e forse il carabiniere stesso) ritorni, che questo incontro abbia un seguito, o che magari non ce l'abbia, che il film ci dica che le barriere politiche sono insormontabili, e invece non ci dice niente, né in un senso né nell'altro, e la moglie del carabiniere, il carabiniere e la casa in cui abitano sprofondano nel fuori campo. Ma anche i personaggi importanti, quelli che accompagnano l'eroe per tutto lo sviluppo della vicenda, finiscono per essere irrilevanti. È il caso del fratello

di Peppino, il quale a un certo punto decide di suicidarsi e va in farmacia a chiedere una "medicina per morire". Perché vuole farla finita? Non si sa. Nulla ha preparato questo evento, e nulla ci viene detto dopo. Il farmacista gli dà una bevanda innocua e la cosa si chiude con una risata. E allora la figura che funziona meglio è quella che più di tutte è sganciata dal plot: il matto del paese-borsario nero, interpretato da Fiorello, che per tutto il film sta sull'angolo di una strada a ripetere ossessivamente la stessa battuta.

Un racconto corale, per produrre appunto racconto e non apparizioni fuggevoli e vuote, deve costruire dei personaggi a tutto tondo che, in breve tempo (la difficoltà sta proprio qui), interagiscono tra loro e con lo sfondo storico-sociale. E il difetto di fondo dell'impianto di *Baaria* è ancora più evidente per il fatto che molti dei ruoli secondari sono affidati ad attori noti, che ci si aspetterebbe avessero un peso reale nell'economia della vicenda. È il modello dell'*all star cast*, un modello tipico del kolossal hollywoodiano, in particolare del cinema bellico, basti pensare alla *Sottile linea rossa* (1998), un modello che, di nuovo, funziona se hai qualcosa di significativo da mettere in bocca agli attori.

giaime.alonge@unito.it

Se la storia deve piacere

di Tiziana Magone



In concomitanza con l'uscita del film, Sellerio pubblica la sceneggiatura di *Baaria* scritta da Giuseppe Tornatore (pp. 288, € 13) e ne affida l'introduzione a Paolo Mieli che, fin dalla prima riga, rivela tutto il suo entusiasmo: "*Baaria* è un atto d'amore e di poesia". In quattro paginette straripanti elogi, ci spiega che oltre ad aver tanto amato il film ne ha anche, e soprattutto, apprezzato il carattere di racconto paradigmatico ("La Sicilia si ma anche la piccola provincia e l'Italia tutta che si fondono in un'unica dimensione") e storico ("*Baaria* è un omaggio poetico al nostro passato, che non stende veli sull'ipocrisia, sul male, sugli orrori."). E dunque soprattutto lo storico, lo storico politico, che apprezza le 189 scene del dizionario filmico che Tornatore ha costruito.

Forse perché, come scrive, c'è l'antifascismo "dello sberleffo": due scene comiche in cui un attore in un teatro canta *Un'ora sola ti vorrei* guardando il ritratto del duce; e un venditore di salsicce che ripete "salsicce di porco" seguendo il podestà nella strada centrale del paese. Entrambi vengono arrestati tra le risate generali. Burloni malvestiti e uomini in divisa con le facce un po' più severe: una questione di senso dell'umorismo. O forse perché Peppino Torrenuova, comunista riformista (cioè uno "che vuole cambiare il mondo per mezzo del buon senso") tornato da un viaggio in Unione Sovietica riferisce all'amico e compagno di partito di aver visto "cose terribili". Poco credibile, anzi per nulla credibile, ma un po' di critica e autocritica in odore di '56 non poteva mancare. E neppure un po' di compiacimento per un'altrettanto improbabile manifestazione sessantottesca con slogan francesi e ragazze con il basco, a Bagheria. Così un paio di scene per la guerra, due per l'occupazione delle terre, un paio per la mafia (un'ammazzatina e una manciata di nomi ricordati a un giornalista), Portella delle Ginestre in un corteo di bandiere rosse e bottoni neri a lutto, echi radiofonici dei moti di Genova contro Tambroni, qualche ingenuo broglietto elettorale di piccolo cabotaggio, un assessore all'urbanistica corrotto.

Non è tanto importante quante scene vengano dedicate ai singoli temi, è banalizzante il modo in cui i temi vengono ridotti a pensierini e liquidati. Il modello di narrazione storica cui Tornatore sembra ispirarsi, non sono tanto i romanzieri dell'Ottocento, ma piuttosto Snoopy romanzieri: "*I coniglietti. Storia di gioia e di dolore* - 'Ah ah ah', risero i coniglietti. - 'Ah ah ah ah ah ah ah ah ah ah ah' - 'Con la gioia siamo a posto!'" E anche quel *fair play* storico-politico che permea il film, e che per Mieli è da tempo un vero e proprio "programma storiografico" (vedi Bruno Bongiovanni, *Mielismi e nuovismi: l'uso mediatico della storia*, "L'Indice", 2001, n. 9), è un'idea di storia preconfezionata in cui torti e ragioni sono distribuiti a priori in modo bilanciato, per essere accettati e condivisi. Caselle da riempire, o lemmi cinematografici da inanellare, con buon senso ed equilibrio, fino a costruire un quadro narrativo che possa piacere a tutti e che consenta un bagno collettivo di auto-compiacimento: in fondo siamo un bel paese, Bagheria-Sicilia-Italia, no?

L'omaggio poetico di Tornatore al nostro passato, conclude Mieli, "è costruito in maniera tale da far emergere tra le righe e da farci riconoscere i valori che sono andati smarriti e che ci piacerebbe ritrovare nel nostro futuro". Dunque questa idea di storia non è solo un'innocua e beata autocelebrazione, vuole trasmettere "valori smarriti", ha uno scopo educativo, pedagogico. La divulgazione storica fatta con altri mezzi (cinema e giornalismo) in nome di una nuova pedagogia, se ha i toni astiosi di Pansa crea più facilmente degli anticorpi, mentre se è annegata nei toni pastello di Tornatore e nella retorica sentimentale di Mieli è ugualmente finta, ma non suscita reazioni, si deposita più facilmente e diventa senso comune.

La questione razziale nell'oratoria di Obama

Fare la nostra parte per noi stessi

di Antonio Soggia



“Se c'è qualcuno lì fuori che ancora dubita che l'America sia un posto dove tutto è possibile, (...) questa notte è la vostra risposta”. Così Barack Obama, la notte del 5 novembre 2008, salutava la folla accorsa a Grant Park per festeggiare la sua vittoria. Un anno dopo, Obama non smette di suscitare stupore: molti hanno messo in dubbio l'opportunità del premio Nobel per la pace assegnatogli recentemente, ritenendolo prematuro o addirittura ingiustificato; tuttavia è bene ricordare che, fin da subito, il mondo intero ebbe la sensazione che l'elezione di Obama avesse una portata storica.

I grandi media progressisti non esitarono a salutare l'evento come il segno della caduta dell'ultima barriera: “Un momento fortemente simbolico nell'evoluzione della densa storia razziale della nazione” (Adam Nagourney, *Obama Elected President as Racial Barrier Falls*, “The New York Times”, 5 novembre 2008, www.nytimes.com). Qualche giorno dopo le elezioni, Frank Rich scriveva sulle colonne del “New York Times”: “Anche se ci sono ancora fanatici in America, essi sono inequivocabilmente in ritirata”. Lo stesso McCain, nell'ammettere la sconfitta, sottolineò la rilevanza storica della vittoria di Obama, testimonianza del lungo cammino compiuto dagli Stati Uniti sulla strada della giustizia, e rivolse in particolare un pensiero agli afro-americani e allo “speciale orgoglio” che dovevano provare in quella notte. Allo stato attuale, vi sono almeno due aspetti, connessi alla questione razziale, che è importante analizzare nell'America di Obama. Il primo riguarda il nesso tra appartenenza razziale e orientamento di voto degli elettori; il secondo è relativo allo spazio occupato dalla questione razziale nella retorica obamiana, da candidato, prima, e da presidente, poi. Considerata la scarsità di fonti bibliografiche a disposizione (con la significativa eccezione di *Renegade. The Making of a President* del giornalista Richard Wolffe, libro certamente di parte, ma ricco di testimonianze e basato su interviste esclusive), si deve fare riferimento agli articoli di riviste specializzate e agli interventi pubblici di Obama.

Per quanto riguarda il primo elemento, fin dai primi exit poll è emerso chiaramente che Obama aveva ottenuto consenso soprattutto presso le minoranze etniche: il 95 per cento degli afro-americani, il 67 per cento degli ispanici e il 62 per cento degli asiatici aveva votato per il candidato democratico, mentre solo il 47 per cento dei bianchi (con l'eccezione dei giovani di età compresa tra i 18 e i 29 anni) lo aveva fatto. I repubblicani ammettevano che alcune significative sconfitte, come quella subita in North Carolina, erano legate alla straordinaria mobilitazione dell'elettorato afro-americano, la cui affluenza alle urne è stata effettivamente maggiore di quella dei bianchi a livello nazionale.

Una recente analisi, condotta da Donald Kinder e Allison Dale (*Social Groups and Electoral Choice: Religion and Race in the 1960 and 2008 Presidential Contests, Prepared for delivery at the Annual Meeting of the Mid-West Political Science Association*, 2 aprile 2009) a partire dai dati del National Election Study, rivela che Obama ha ottenuto un sostegno pressoché unanime da parte della comunità nera (98,8 per cento), accrescendo i voti dei suoi predecessori democratici, e abbia invece perso consensi tra i bianchi (fermandosi al 44,3 per cento). Kinder e Dale sottolineano che il “gap razziale” manifestatosi nel corso delle ultime elezioni non ha uguali nelle precedenti tornate, e per trovare valori simili occorre risalire alle presidenziali del 1964 e del 1968, quando il paese era attraversato da profonde tensioni razziali. Secondo i due autori, quanto successo nel 2008 riproduce la stessa polarizzazione che si ebbe nel 1960 tra elettori cattolici e protestanti in occasione dell'elezione del cattolico Kennedy. Del resto, argomentano Kinder e Dale, il voto è al tempo stesso una dichiarazione di identità sociale e il risultato dell'orientamento delle persone nei confronti dei gruppi sociali diversi dal proprio.

Un tema a lungo dibattuto dai media e dagli specialisti è stato il ruolo che nelle elezioni avrebbe giocato l'elettorato ispanico. La preferenza che i Latini

avevano dimostrato nei confronti di Hillary Clinton durante le primarie era stata così netta che la rivista “Political Science” ha attribuito al peso degli elettori ispanici la capacità di tenere aperto il confronto tra i due principali candidati democratici tra gennaio e giugno del 2008 (Matt Barreto et al., *Should They Dance with the One Who Brung 'Em? Latinos and the 2008 Presidential Election*, “PSONline”, ottobre 2008, www.apsanet.org, pp. 753-760). Secondo “Political Science”, l'orientamento degli elettori di origine latino-americana era determinato da sentimenti pro-Clinton e non da atteggiamenti anti-Obama. Non la contrapposizione dunque, ma piuttosto la notorietà della ex First Lady nella comunità ispanica, il sostegno offerto dell'élite latina alla candidata e una grande capacità di mobilitazione sono stati, secondo la rivista, alla base di quel successo. Man mano che la campagna andava avanti, la popolarità di Obama tra gli ispanici cresceva, ed è stato proprio il voto latino a consegnargli la Florida, il New Mexico, il Nevada e il Colorado.

La campagna elettorale di Obama è stata spesso definita “neutrale rispetto alla razza”: secondo Valeria Sinclair-Chapman e Melanye Price (*Black Politics, the 2008 Election, and the (Im)possibility of Race Transcendence*, “PSONline”, ottobre 2008, www.apsanet.org, pp. 739-745), diversamente dai precedenti candidati afro-americani alle primarie (soprattutto Shirley Chisholm nel 1972 e Jesse Jackson nel 1984 e nel 1988), Obama avrebbe esercitato una leadership che trascendeva le divisioni razziali, rinunciando a

tato gli afro-americani senza scontentare i bianchi. Obama ritiene che le aspirazioni e le lotte degli afro-americani si inseriscano nell'alveo della promessa americana inscritta nei documenti fondativi. La frustrazione dei neri e quella dei bianchi, benché capace di generare risentimento reciproco, è frutto degli stessi mali: un mercato del lavoro squilibrato, una sanità iniqua, un'istruzione incapace di garantire uguale accesso alle opportunità. Per questo, l'identificazione di persone di provenienze etniche diverse in bisogni e istanze comuni costituisce lo strumento per il superamento delle divisioni razziali: “Siamo stati distratti dai problemi reali, e ci è stato detto di prendercela col partito avversario, con le persone gay, con gli immigrati” se le cose non andavano.

Ciò non significa negare il peso storico della discriminazione razziale: parlando davanti alla National Association for the Advancement of Colored People, Obama ha ribadito la necessità di sradicare il pregiudizio, non solo nei confronti degli afro-americani, ma di ogni persona vittima di discriminazione. Ha tuttavia sottolineato che, più del pregiudizio, oggi pesano “le disuguaglianze strutturali che le discriminazioni hanno lasciato in eredità”. Per rimuoverle, il ruolo del governo è importante, ma non basta. È necessaria “la stessa disponibilità a fare la nostra parte per noi stessi” che ha contraddistinto il movimento per i diritti civili e che da sempre rappresenta “il meglio dell'America e dell'esperienza degli afro-americani”.

Per sconfiggere le disparità, sostiene, è necessaria l'assistenza sanitaria universale, una riforma della finanza che tuteli i consumatori più deboli e, soprattutto, è necessario migliorare l'istruzione dei giovani, “l'arma più potente contro la disuguaglianza”. Tutti questi non sono “problemi afro-americani”, sono “problemi americani”. Ma l'azione del governo non sarà sufficiente “a portare i nostri figli nella Terra Promessa”; servono nuovi atteggiamenti mentali da parte dei neri. Infatti, “una delle conseguenze più durature e distruttive della discriminazione è il modo in cui abbiamo interiorizzato il senso dei nostri limiti”. Il movimento per i diritti civili “non era semplicemente una lotta contro l'oppressore, ma una sfida all'oppressore che è dentro ognuno di noi”. Occorre “trasformare noi stessi per cambiare il mondo”.

L'eloquenza di Obama è caratterizzata da un forte ancoraggio alla storia ed è legata al valore simbolico dei luoghi e delle date scelte per i discorsi. Questo elemento crea una sorta di intertestualità tra gli interventi, vincolandoli a loro volta ad altri pezzi del discorso politico. Senza dubbio è Lincoln, il presidente che salvò l'Unione dalla secessione sudista e liberò gli schiavi, la figura storica maggiormente ricorrente (si veda Phil Hirschhorn, *The Obama-Lincoln Parallel: A Closer Look*, “Cbc News”, 17 gennaio 2009, www.cbcnews.com).

Ma il discorso è arricchito anche dalle storie delle persone incontrate, storie “di gente ordinaria che ha fatto cose straordinarie”. I racconti, come ha sottolineato Deborah Atwater (*Senator Barack Obama. The Rhetoric of Hope and the American Dream*, “Journal of Black Studies”, vol. 38, n. 2, novembre 2007, pp. 121-129), rappresentano una costante degli interventi, e danno al pubblico e al paese “il senso di appartenere a una comunità più grande e inclusiva”.

Per Obama la propria storia personale, “impossibile in ogni altro paese del mondo”, serve più di ogni altra a ricordare la validità del sogno americano: è la storia del più “improbabile dei candidati”, figlio di un immigrato keniota e di una ragazza del Kansas, il cui padre “meno di sessant'anni fa non sarebbe stato servito in un ristorante” di Washington e che oggi occupa l'incarico politico più importante della nazione. È la storia di un afro-americano, e la visibilità che Obama dà alla questione razziale obbliga gli Stati Uniti a interrogarsi su di essa, offrendo allo stesso tempo alla comunità nera una reale speranza di emancipazione. ■

antonio.soggia@unito.it

A. Soggia è dottorando di ricerca in storia americana all'Università di Torino

I discorsi

“Death of Rosa Parks”, Senate Floor Statement of Senator Barack Obama, 25 ottobre 2005, www.obamaspeeches.com

“Martin Luther King Jr. National Memorial Groundbreaking”, 13 novembre 2006, www.obamaspeeches.com

“Selma Voting Rights March Commemoration”, 4 marzo 2007, www.barackobama.com

“A More Perfect Union”, 18 marzo 2008, www.obamaspeeches.com, disponibile in italiano: Barack Obama, *Sulla Razza*, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Nicolina Pomilio, pp. 75, testo inglese a fronte, € 10,50, Rizzoli, Milano 2008

“Speech to NAACP”, 17 luglio 2009, www.washingtontimes.com

“trasformare le battaglie dei neri in battaglie americane”. La prima fase delle primarie vide il dibattito tra chi riteneva che Obama non fosse “abbastanza nero” per l'elettorato afro-americano e chi pensava che fosse “troppo nero” per quello bianco.

La questione dell'identità razziale del personaggio è stata già sviluppata da Nadia Venturini (cfr. “L'Indice”, 2008, n. 7/8) in riferimento ai due libri scritti da Obama e tradotti in italiano (*I sogni di mio padre* e *Laudacia della speranza*); già in quei testi emergono molti dei temi e delle elaborazioni concettuali che ritroviamo nei discorsi del periodo 2004-2009.

In termini generali, la retorica di Obama rivela l'utilizzo dello “stile messianico nero” per la narrazione di tematiche care alla classe media bianca. I valori proclamati – onestà, dignità, responsabilità, perseveranza, duro lavoro, senso di comunità – sono al centro del credo americano, mentre le cadenze e la sintassi sono quelle dell'oratoria religiosa afro-americana. Come ha evidenziato Elisabeth Coville (*Our Union Grows Stronger. The Poetic Persuasion of Barack Obama*, “Anthropology News”, novembre 2008, pp. 4-5), nei discorsi di Obama dimensione stilistica e dimensione sostanziale si sovrappongono: le parole non rappresentano semplicemente un dato estetico, ma hanno “un'efficacia trasformatrice”, in grado di stimolare “la riconciliazione e l'unità politica”, attraverso la “strutturazione poetica del linguaggio”. Come rilevano Kinder e Dale, in tal modo Obama è stato capace di condurre una campagna che ha mobili-

La lezione della Corea: anche la storia economica viene riscritta



Un'eresia di successo

di Mario Cedrini

Se vi dicessero oggi che entro il 2060 il gruppo mozambicano Tres Estelas avrà sviluppato la principale fonte di energia per automobili (ormai alimentate ad alcol) e sbaragliato la concorrenza dei produttori giapponesi e statunitensi, come reagireste? Ridendo, con tutta probabilità. Sbagliereste: è sufficiente qualche sostituzione, di tempo, luogo ma non di impresa, per farvi notare che la profezia tanto surreale non nasconde altro che la storia del colosso coreano Samsung ("tre stelle", nell'idioma asiatico), uno dei leader mondiali nella produzione di semiconduttori, computer e telefoni cellulari, nato nel 1938 per esportare il pesce, la frutta e la verdura e ancora quarant'anni fa specializzato in prodotti tessili e nella raffinazione dello zucchero.

Anzi, come ricordano Roberta Rabellotti, Giovanna Hirsch e Vasco Molini all'inizio del loro agile ma intenso saggio, *L'economia della Corea del Sud. Dal sottosviluppo al club dei "ricchi"* (pp. 118, € 12,80, Carocci, Roma 2008), il balzo del paese, appunto, "dal sottosviluppo al club dei 'ricchi'" è stato ancora più lungo di quello che dovrebbe affrontare, oggi, lo stesso Mozambico, esempio di paese che ha per altro percorso all'inverso, negli ultimi cinquant'anni, la via allo sviluppo. Scavalcate le barriere all'entrata del gruppo delle nazioni Ocse – in tutti i sensi: il paese ha fatto della penetrazione dei mercati esteri la propria strategia di crescita e di successo –, con l'elezione nel 2008 del nuovo presidente conservatore Lee Myung-bak, la Corea si prepara a volare su quel 747 che la condurrà, così recitava il programma ("Korea 747 Vision") del vittorioso Grand National Party (l'acronimo, che ricorda il Gross National Product, sembra non lasciare dubbi), a un tasso di crescita del 7 per cento, a un reddito pro capite di 40.000 dollari, a divenire – con buona pace dell'Italia – la settima economia del mondo. Che i coreani possano compiere la traversata, magari con qualche ritardo sul volo dovuto alla crisi economica (la Corea non è immune, nonostante tutto, dai problemi che affliggono al momento i paesi emergenti), sembra confermato dal confronto tra il dinamismo della nostra economia e quello, ben più vivace, della loro, analizzato nel "Fourth Italian-Korean Workshop" (Università di Torino e del Piemonte Orientale, Torino-Novara, gennaio 2009) da economisti dei due paesi.

Non che la strada sia senza ostacoli, ovviamente. Crescita fondata sulle esportazioni e dunque sul contenimento della domanda interna, favorito dai regimi militari; intervento pubblico massiccio, sotto forma di politiche industriali, a sostegno di alcuni settori (sostituzione delle importazioni e settori tradizionali ad alta intensità di lavoro, negli anni sessanta; industria pesante negli anni settanta, elettronica, automobili e cantieristica negli ottanta) e di alcuni grandi gruppi, i cosiddetti *chaebols*, conglomerati industriali i cui marchi (Samsung, Hyundai, LG) oggi sono tra i più presenti nelle nostre vite occidentali; volumi enormi di investimento privato e consistente sostegno del settore finanziario, in termini di accesso agevolato al credito, ai *chaebols* stessi. Le traiettorie seguite nel processo di avvicinamento al club dei ricchi, facilitate da buoni livelli iniziali di capitale umano e di istruzione, e da una distribuzione egualitaria del reddito, hanno un costo, in parte corrisposto durante la crisi del 1997 ma in parte ancora da scontare, seppur meno drammaticamente. La crisi asiatica dimostrava, ricordano gli autori, la debolezza di un sistema finanziario costruito su un debito che diviene troppo facilmente inesigibile

(bastano i "rientri" dei creditori occidentali per far crollare i *chaebols*, "too big not to fail", verrebbe da dire), quella di un apparato produttivo non diversificato (basta un eccesso di capacità produttiva nel settore dei semiconduttori per oscurare il futuro coreano), di una domanda interna incapace di limitare il collasso e anzi, complice l'assenza di reti di protezione, in grado di amplificarlo. La crisi attuale, ai tempi di quei *global imbalances* che hanno permesso al paese di accumulare le enormi riserve in dollari oggi finalmente (se così si può dire) in uso, attende una Corea ancora in deficit: un deficit non certo commerciale, ma sul piano del *welfare* e della concorrenza interna. Ma la Corea ha dalla sua una delle quote di investimenti in ricerca e sviluppo più elevate del mondo, e la volontà di trasformarsi in quella società della conoscenza che l'Europa, nonostante i proclami, stenta a raggiungere.

La crisi del 1997, aggiungiamo noi – meglio, la ripresa delle tigri asiatiche nonostante l'operato del Fondo monetario internazionale – ha però dimostrato che i paesi emergenti non dovrebbero fidarsi dei creditori occidentali (tanto che il mo-

zionali in quelle economie, è la storia. La Corea e le altre tigri sono state descritte, a Ovest, come campioni del *market capitalism* fino agli anni novanta, quando un successo ormai fastidioso e la necessità di propagandare le ricette di Washington suggerivano di bollarle come *crony capitalisms*, capitalismo dei compari. Dopo la crisi e il successivo rilancio negli anni 2000, la Corea del miracolo, quella dei decenni tra i sessanta e gli ottanta, tornava a essere, nella vulgata dei samaritani, il modello neoliberista per eccellenza. Chang respinge il tutto al mittente: la Corea è un esempio di eresia di successo. Protezionismo per le industrie nascenti, imitazione in barba ai brevetti, politiche industriali mirate, proprietà pubblica del credito, aziende pubbliche nei settori vitali, controllo sulle valute e gli investimenti esteri; uno sviluppo economico che combina incentivi di mercato e direttive di stato, e di uno stato non certo democratico: alla faccia dell'ortodossia neoliberista. Il settore coreano delle imprese di stato è il doppio di quello argentino, ricorda Chang, ma i samaritani additano la Corea quale esempio di sviluppo trainato dal privato, e imputano il crollo recente dell'Argentina a un'eccessiva presenza pubblica nell'economia nazionale.

Chang è oggi tra i più efficaci critici della globalizzazione (parola di Martin Wolf, *columnist* ultra-ortodosso del "Financial Times") perché è riuscito a dimostrare che sono gli stessi paesi occidentali ad aver scelto strade eretiche per il loro sviluppo, e ad aver dato poi, da nazioni sviluppate, un calcio alla scala (per usare l'espressione dell'economista tedesco ottocentesco Friedrich List) che avrebbe condotto i paesi emergenti sulla stessa cima. In altre parole, quelle stesse politiche eterodosse che oggi riteniamo invenzione dei paesi del Sud-Est Asiatico sono in realtà state progettate nell'Inghilterra del Settecento e riproposte di lì a breve in tutti i paesi che attualmente definiamo sviluppati, nazioni che si dannano per imporre ai mercati emergenti, da cattivi samaritani, l'ortodossia del libero commercio, dell'egemonia del privato sul pubblico e dei diritti di proprietà intellettuale à la Wto (uno dei bersagli preferiti, e con piene ragioni, di Chang). Nokia, leader mondiale nella

produzione dei telefoni cellulari, produceva un tempo legname. Fiore all'occhiello del modello presunto neoliberista finlandese, è stata sovvenzionata in perdita, nell'iperprotetta Finlandia del tempo, per ben diciassette anni prima di ottenere utili dalla vendita di prodotti elettronici. Oggi non sarebbe possibile, e il Mozambico avrebbe difficoltà nel convincere i creditori esteri a finanziare un'azienda pubblica in un settore "nuovo" per il paese, quale l'acciaio per la Corea del 1973: nonostante il rifiuto della World Bank di concedere i prestiti necessari all'avvio dell'impresa (il governo non aveva alcuna possibilità di riuscire, si argomentò a Washington), la coreana Posco è oggi il terzo produttore mondiale per dimensioni.

Imparare dalla storia, a patto che i vincitori non la riscrivano troppo pesantemente: ecco la lezione sulla nostra storia che gli imprevedibili paesi emergenti di successo, come la Corea, ci impartiscono silenziosamente. Un mondo più equo, insomma, è quantomeno pensabile. Noi, più che i mozambicani, siamo avvertiti. ■

mario.cedrini@unipmn.it

M. Cedrini è assegnista di ricerca in economia politica all'Università del Piemonte Orientale



dello di crescita fondato sui capitali esteri è ormai universalmente sostituito da un mix di surplus commerciale, accumulo di riserve e intervento pubblico contro le pressioni al rialzo sulla moneta nazionale), e nemmeno delle "vincenti" ricette neoliberiste dell'era post guerra fredda. Come purtroppo insegnano le vicende del Washington Consensus e il crollo del continente latinoamericano, è sempre difficile riuscire a dimostrare che il neoliberismo non è foriero di crescita a lungo termine.

Viene però in soccorso un argomento fondamentale, utilizzato dall'economista coreano Ha-Joon Chang (è suo lo stratagemma mozambicano che apre questo articolo) in tutti i suoi lavori e anche nell'ultimo splendido affresco, *Cattivi samaritani. Il mito del libero mercato e l'economia mondiale* (ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Paola Conversano, pp. XI-266, € 24, Università Bocconi, Milano 2008): la storia.

Ciò che i cattivi samaritani, e cioè gli economisti e i politici di tendenza neoliberista, magari in buona fede, dimenticano quando consegnano ai paesi emergenti la camicia di forza dorata (che pone le leggi "natural" del mercato laddove un tempo regnava la politica) ritenuta necessaria per (ri)stabilire la fiducia dei mercati inter-



Come vedere il mondo alla rovescia

L'ultimo eterosessuale sulla terra

di Franco Pezzini

Rede di antichi riti stagionali di sovversione, la cui celebrazione controllata garantiva la coesione sociale e magari cosmica, il topos del "mondo alla rovescia" torna talora a emergere con prepotenza nel linguaggio del romanzo, a richiamare un generale e provocatorio ripensamento dei connotati della realtà. Certo, gli esiti possono essere molto diversi, e la cifra del grottesco può mostrare efficace acutezza critica o piuttosto il rifugio un po' facile nello sberleffo qualunquista, nel brontolio senescente. E d'altra parte il paradosso sembra talora farsi realtà, precipitando nell'incubo di un mondo a gambe all'aria: basti pensare, per chi ravvisi nei valori costituzionali il fondamento della società, a certa corrente "normalità" di conati xenofobi, ronde all'insegna del sole uncinato (si preparano anche quelle) e sussiegose giustificazioni su una volontà popolare ferma in realtà agli istinti più bassi. Di fronte a tutto questo, comprendiamo come l'antico topos possa ancora sferzare: e ai suoi utilizzi migliori è interessante riportare un paio di recenti proposte narrative.

A partire – in ordine di uscita – da *L'invasione degli ultragay. Una storia politicamente scorretta* di Corrado Farina, per la giovane casa editrice Zero91 (pp. 286, € 14, Milano 2008). Un nome, quello di Farina, già noto ai lettori per altri godibilissimi romanzi, in particolare i gialli editi dalla torinese Fogola (*Giallo antico*, 1999; *Dissolvenza incrociata*, 2002; *Il cielo sopra Torino*, 2006); ma soprattutto ai cultori di cinema, perché almeno un paio delle sue prove registiche costituiscono veri e propri *cult* oggetto di odierna riscoperta anche a livello di rassegne e distribuzione dvd, in Italia e all'estero. E se *Baba Yaga* (1973) muove con eleganza nel mondo dei fumetti di Crepax, *...hanno cambiato faccia* (1971) rappresenta un piccolo capolavoro di genere, nonché il primo film ad abbinare vampirismo e capitalismo nella figura dell'ingegner Giovanni Nosferatu, magnate di una grande casa automobilistica torinese (uno splendido Adolfo Celi). Il suo dominio sulla società grazie agli strumenti della tecnologia e della pubblicità sembra preludere con inquietante preveggenza alla visione dell'Italia a noi contemporanea.

Con questi solidi presupposti, e forte di uno stile meditando quanto ironico, Farina ha osato con *L'invasione degli ultragay* un'operazione indubbiamente rischiosa. Io narrante è il frustrato scrittore Corradino Piersanti, che per strappare attenzione scrive un romanzo di fantascienza in cui gli omosessuali sono diventati genere dominante, e il protagonista è l'ultimo e perseguitato eterosessuale rimasto sulla Terra (con tanto di citazioni, ovviamente, di Matheson e di Boule): un mondo alla rovescia, ap-

punto, con la storia sviluppata su due piani paralleli a sequenze alternate, marcati graficamente in diversi tipi di caratteri a stampa. Da una parte scorrono i capitoli del romanzo di Piersanti, nel linguaggio avventuroso che ci si può aspettare da una vicenda pur tanto paradossale; dall'altra, evolve quella parallela personale e sociale dello scrittore, con la giostra delle reazioni che il romanzo scatena apparendo a puntate su una rivista. Sit-in di protesta sotto le finestre, manifestazioni di sdegno o solidarietà di esponenti civili e politici – e fronti che prontamente si invertono non appena si sparge voce dell'appartenenza di Piersanti alla comunità gay.

Con questa materia, e con il problema di come chiudere la parabola, Farina si muoveva dunque su un terreno di estrema delicatezza: in un mondo intossicato da continue aggressioni contro gli omosessuali, il limite tra paradosso provocatorio e volgarità poteva venire varcato con facilità o almeno risultare sfuggente, equivoco. L'autore riesce però a superare brillantemente la prova, giocando la carta del linguaggio di genere (e il più popolare) in una conclusione insieme conciliatoria e graffiante. Dove al di là del sobrio inno al rispetto della persona e delle sue scelte anche sessuali, emerge la desolata constatazione dei meccanismi manipolatori di tutta una società.

Al mondo alla rovescia richiama però indirettamente anche un secondo testo, apparso qualche

mese dopo in libreria, e che conduce a sfondo e genere totalmente differenti. Chiuso ben prima dell'ultima tornata di notizie su attacchi di pirati a yacht o a navi commerciali, *Tortuga* di Valerio Evangelisti (pp. 330, € 16,50, Mondadori, Milano 2008) coniuga, come sempre nei romanzi di questo scrittore, il rigore della ricerca storica e l'inquietudine sul nostro presente. La narrativa sui pirati è ben radicata, si può immaginare, nell'esperienza infantile e adolescenziale del lettore medio adulto: e non solo attraverso i più noti romanzi di Salgari o gli scontri con Uncino del *Peter Pan*, ma in una vasta produzione di opere minori e pur significative. Chi scrive rammenta per esempio la trilogia ottocentesca sul pirata Olonese del maestro di scuola americano F.A. Stone, edita per ragazzi da Malpiero (1969-71): un'epopea che non aveva nulla del romanticismo di tanta vulgata sui predoni dei mari, ma li presentava pragmaticamente crudeli, ben poco esemplari, fascinosi solo sulla distanza.

Forse oggi, con simili narrazioni agli allievi, il maestro Stone si guadagnerebbe un'ispezione ministeriale: ma ho ripensato a quelle letture popolari nello sprofondare entro lo straordinario, tanto più complesso affresco di *Tortuga*. Che mostra una società dei pirati quasi in negativo fotografico rispetto a quella marinara delle nazioni "civili": una strana democrazia che però – Evangelisti lo mette bene in chiaro – non si presta agli sdilinquinimenti sulla "società libera" spesi da certa ingenua critica recente. C'è anzi molto di sadiano nell'apprendistato in seno alla comunità del protagonista Rogério de Campos, ex gesuita dai trascorsi ambigui: un cammino che lo vede affiancato, come Dante nei regni oltremondani, da diverse figure di interprete-mentore. Per l'esattezza due ed entrambi medici, cioè gli intellettuali della filibusta: e se l'iniziazione avviene al fianco dell'inquietante De Lussan, che strappa a Rogério ogni illusione sulle pulsioni umane, la fase successiva accanto all'introspettivo Exquemeling mette in luce uno sprofondamento ormai avvenuto. Come sotto due capitani, del resto, l'ex gesuita milita: prima il vitalistico Lorencillo, poi il cupo e carismatico cavaliere De Grammont, cui Rogério contende un oscuro oggetto del desiderio, una bella schiava ombra della sua nevrosi.

In scena è la fine della filibusta, usata e poi gettata dai protettori europei al mutare degli assetti politici: ma di quel mondo alternativo e nichilistico all'insegna dello scatenamento degli istinti, l'Età Ludica moderna riscoprirà qualcosa. Ereditandone, è chiaro, non i De Grammont ammantati di livida grandezza, ma le mediocri e furbette caricature, l'onda lunga dei Rogério. ■

franco.pezzini1@tin.it

F. Pezzini è saggista e redattore giuridico

Doppi diurni e notturni

di Franco Marucci

Charles Dickens, *IL MISTERO DI EDWIN DROOD*, ed. orig. 1870, trad. dall'inglese di Marisa Sestito, pp. XIII-335, € 18, Utet, Torino 2009

Non c'è un'estetica dell'incompiuto di sicuro riferimento, ma si possono tentare alcuni impressionismi alla luce del *Mistero di Edwin Drood* di Dickens. L'incompiuto era un rischio consapevole dei narratori vittoriani schiavi del sistema seriale, ed è statistico che molti abbiano lasciato alla morte un romanzo non finito. Sorge però la tentazione di spiegarlo non come un deprecabile impreveduto del sistema di mercato, ma come una specie di benefico boomerang. In che senso, insomma, *Edwin Drood* cambia le carte in tavola del romanzo dickensiano? L'illusione che fosse improvvisamente un romanzo breve si dilagava alla verifica del contratto editoriale. Resta il fatto che, per quanto poi la struttura potesse appesantirsi, il moncone che leggiamo dà l'idea di un intreccio più snello, alleggerito di comparse e di personaggi minori. E la commedia è meno ubriacante del solito, le gag meno brillanti e più compassate. Non si dirà che cessa o avrebbe potuto cessare la multifocalità proverbiale, ma che i poli, in Dickens abissalmente separati, sono subito più vicini e le trame plurime si riducono. La variante che non si può equivocare riguarda però il trattamento induttivo dei personaggi e della favola e il potenziamento del grottesco simbolico. Dickens è il canonico narratore onnisciente che qui sembra abbandonare il timone e si finge in piena balia della trama che ha varato. Chi apra il romanzo rimane sconcertato da scene offerte senza un esauriente situazionamento previo, e dalla recidiva mancanza di antefatti per ogni personaggio introdotto. La stessa geografia si è velata, e Dickens, che si può sempre seguire come un antico Baedeker, è improvvisamente vago nella segnalazione.

Che Dickens non sia un realista puro è un luogo comune; qui ha saputo creare un'isotopia della mortuarità che non ha riscontri salvo *Bleak House*. Un sottomanifesto vittoriano è dell'antica catte-

drale, ma, lontano dalla garrula o anche subdola schermaglia per il piccolo potere locale del ciclo di Trollope, Dickens rimasta nel gotico della città-cattedrale con annesso cimitero, una specie di palude miasmica notturna e nebbiosa dai cui fumi spuntano creature larvali che compiono gesti e azioni largamente ipnotiche. Un concetto neoshakespeariano della psiche è provato dall'affollata, mimetizzata filigrana sotterranea degli echi. La divisione è tra gli sgominati dalla passione da un lato, e chi cerca, dall'altro, di volere, ma intendendo dar libero corso alla propria volontà si trova minacciato e con la strada sbarrata. *Edwin Drood* è un romanzo metafisico e agonico, scritto dalla premessa di un determinismo psichico inesorabile, e perciò anche di un lontano lascito calvinista, di una predestinazione – soprattutto al male – che si tenta di combattere in fondo sempre vanamente.

La metafora ubiqua della fratturazione della personalità assume in Jasper un valore letterale e diagnostico. Un giallo, dunque, ma uno studio al tempo stesso della nevrosi del medio Ottocento, come tutti i romanzi dickensiani finali, popolati da abulici, disadattati, omicidi veri e potenziali, o maniaci sessuali soffocati che sono al tempo stesso, come Jasper, dei "doppi" diurni e notturni. E non era doppio lago, di cui Jasper è in certi momenti un sosia? Dickens ha suddiviso ed estrovertito in Jasper, Drood e Neville le sue nevrosi ultime, le sue volubilità e le sue malinconie, persino le sue fantasie omicide.

Marisa Sestito si confronta con precedenti traduttori di grido e appronta una versione creativa di cui si apprezzano le gustose cadenze regionali nostrane come equivalenti del vernacolo o dello sgrammaticato dickensiano, quali la colorita inflessione napoletana per la tenutaria della fumeria d'oppio. Si avverte veramente dietro alla traduzione, come preesistente, un saggio critico smembrato nelle note a piè di pagina, che rivelano la soluzione su personale del rebus, condivisa da molti, che il colpevole dell'omicidio di Edwin Drood è John Jasper.

I processi nella decisione: le emozioni buone e quelle cattive

Chiudersi a riccio

di Umberto Pichierri



Fino a qualche tempo fa era stata la psicoanalisi a fornirci la più corretta e soddisfacente visione sul funzionamento della mente, nel suo aspetto conscio e soprattutto inconscio. Negli ultimi decenni i progressi delle neuroscienze hanno contribuito molto alla conferma di teorie psicoanalitiche, alla correzione di altre e all'ampliamento di altre ancora. Il cervello, di cui la mente è una funzione, era considerato una scatola nera di cui si sapeva cosa entrava e cosa usciva, ma non quello che succedeva dentro: adesso conosciamo alcune delle cose che vi avvengono. Alcuni potranno ritenere questa visione neuro-psicologica un po' riduzionista, però può spiegare perché e come prendiamo decisioni.

Sul funzionamento mentale, e sul decidere cosa fare, sono usciti quest'anno due libri interessanti, uno di Jonah Leher (divulgatore scientifico), *Come decidiamo* (ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Susanna Burlot, pp. 246, € 24, Codice, Torino 2009) che chiarisce le strutture e il funzionamento neuro-psicologico della mente umana; l'altro, di Richard H. Thaler (professore di economia e scienza del comportamento) e Cass R. Sunstein (professore di diritto e collaboratore del presidente Obama), *La spinta gentile* (ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Adele Oliveri, pp. 284, € 16, Feltrinelli, Milano 2009), che indica come poter orientare i cittadini verso decisioni "buone". Divertente sapere che c'è chi sta guadagnando vendendo a strutture pubbliche mosche finte, adesive, da applicare all'interno delle tazze dei gabinetti maschili, con riduzione della fuoriuscita di urine fino all'80 per cento. Giocatori, piloti, politici, militari, mercanti, economisti, medici ecc. sono i personaggi di numerosi aneddoti che Leher usa per spiegare come, si rivolge il processo del *decision making*, anche se non sempre questi soggetti sono consapevoli del perché hanno preso quelle decisioni, buone o cattive.

Da Platone a Freud, la mente si ritenne essenzialmente ragione, con la funzione di controllare e gestire le emozioni buone e cattive. Ma possiamo ora ritenere che questa idea non è corretta, spesso è il contrario. A volte è opportuno che siano le emozioni a guidarci nelle decisioni. La neuropsicologia potrebbe chiarire cosa ha portato al disastro finanziario dei mutui *subprime* e alla crisi delle carte di credito, che approfittano di meccanismi cerebrali: le emozioni sopravvalutano i guadagni immediati (il cervello emotivo non ragiona su concetti finanziari), il NAcc (nucleo *accumbens*, centro della ricompensa, in cibo, sesso, denaro ecc.) si accende e inonda il cervello di dopamina, neurotrasmettitore che dà uno stato di benessere, sovrastando aree cerebrali come l'insula (che di norma scatena emozioni aversive) e la corteccia prefrontale (area razionale), che così non reagiscono alle scelte fatte. Il dolore per la spesa, procrastinata, non è paragonabile alla gioia di possedere subito qualcosa di nuovo. A confermarlo anche una ricerca eseguita con la risonanza magnetica funzionale (fMRI). Si offriva ai soggetti dell'esperimento la possibilità di avere subito un buono per un piccolo regalo o un buono per un regalo più sostanzioso, ma nel futuro. In quelli che facevano la prima scelta si attivava il

NAcc, in quelli che erano disposti ad attendere si attivava la corteccia prefrontale, centro della pianificazione razionale. È su questi meccanismi che si basano operazioni di marketing in supermercati: sono messi bene in vista oggetti molto desiderati, si attiva cioè il NAcc, la voglia di avere. A ostacolare l'acquisto potrebbero però intervenire l'insula e i lobi prefrontali, ed ecco allora strumenti razionalizzanti, tranquillizzanti: "prezzo di costo", "scontato", "grande offerta".

Tutto questo avviene anche in politica, e allora dall'analisi delle reazioni in focus group si può capire quali "spettacoli", frasi, situazioni, rappresentazioni e comunicazioni in genere attivino maggiormente questi meccanismi: gratificazione del desiderio e inibizione dei centri razionali e di quelli dell'avversione. All'uopo si può dire che non c'è crisi,

atto un meccanismo per cui il cervello razionale è posto al servizio di quello emozionale. L'autore cita lo psicologo Philip Tetlock, che si è occupato di politologi, e distingue due tipi di pensiero, a riccio e a volpe, rifacendosi alla metafora di Archiloco: "La volpe sa molte cose, il riccio ne sa una sola, ma molto importante" (il riccio a uno stimolo esterno reagisce in un solo modo, si chiude, la volpe invece reagisce cambiando risposta in base al variare della realtà esterna e della sua realtà interna in quel momento). Il problema di un politologo che pensi come un riccio (ma questo vale per tutti gli "esperti") è che vuole certezze, anche se questo lo porta a interpretare male la realtà. Il cervello emotivo viene inattivato se contraddice una delle sue *expertises*. Informazioni utili vengono deliberatamente ignorate. Un bravo esperto invece pensa come una volpe, che accetta il dubbio, l'ambiguità e sceglie un ap-

proccio appropriato quando deve dare una spiegazione, e guarda con diffidenza alle idee inconfutabili. Ha più probabilità di studiare il suo processo di decisione: pensa a come pensa. La volpe non zittisce i suoi centri emotivi perché contraddicono i suoi preconcetti. Dobbiamo imparare ad ascoltarci, a "sentirci".

Sarebbe opportuno anche per gli esperti psicoterapeuti vivere la terapia come volpe, e che la ricerca di certezze non ci trasformi in riccio, nell'aiuto al soggetto che tendenzialmente tende già di per sé a essere riccio. Altra considerazione è che il cervello emotivo è più "intelligente" perché riesce a trasformare gli errori in occasioni di apprendimento. Per esempio la corteccia anteriore del cingolo (Acc) è coinvolta nella rilevazione degli errori: quando il centro della ricompensa (NAcc) non è gratificato per un'aspettativa che si è rilevata errata, manda un segnale detto "negatività legata agli errori": Leher ci ricorda che è per questo che molti neuroscienziati lo chiamano "circuito dell'Oh merda!". Una volta diventati veri esperti (avendo commesso errori) è importante fidarsi delle emozioni, che aiutano a "sentire" la realtà. Dal 1940 al 1990 la statistica degli errori umani negli incidenti aerei è stata costantemente sul 65 per cento, ma dal 1990 è diminuita rapidamente al 30 per cento grazie, in primo luogo, all'introduzione dei simulatori di volo, dove si allena molto il cervello emotivo, rivolgendo l'attenzione al sistema dopaminergico che, come abbiamo visto, si migliora trasformando gli errori in apprendimento, e poi grazie alla gestione delle risorse umane nella cabina di pilotaggio (Cockpit Re-

source Management, CRM), dove molti errori erano dovuti al fatto che si riteneva fosse il comandante "a sapere" (il riccio sa una cosa = il comandante sa la cosa, la volpe ne sa molte = l'equipe sa). Questa nuova modalità è efficace perché induce le *equipe* a lavorare ("pensare") insieme, evitando la *certezza* (riccio) e incoraggiando lo scambio, il *dibattito* (volpe). L'introduzione dalla CRM negli ospedali, nelle sale operatorie in particolare, ha portato ad analoghi miglioramenti. Anche gli autori di *La spinta gentile* in pratica mettono in funzione tutti questi meccanismi neuro-psicologici. ■

pichierri@hotmail.com

U. Pichierri è medico psicoterapeuta e studioso di neuroscienze



disegno di Franco Matticchio

si può spendere, tutto va bene, siamo i migliori ecc.; o anche proporre candidati belli, desiderabili, rassicuranti. Si può anche rispondere alla domanda: l'elettore è soggetto razionale? Si sono fatte vedere a elettori affermazioni e successive contraddizioni di loro candidati (è stato indifferente per repubblicani e democratici); alle affermazioni "godevano" e poi, di fronte alla loro incoerenza, il soggetto mobilitava i centri cerebrali prefrontali (razionalità) non per analizzare quello a cui avevano assistito, ma per preservare le convinzioni partigiane, "godendo" poi (attivazione NAcc) della razionalizzazione, della giustificazione raggiunta per il loro candidato.

Questo ci fa pensare che anche in politica spesso "demonizzare" o "santificare" significa mettere in

Doppia rimozione

di Alberto Cavaglion

Arrigo Levi

UN PAESE NON BASTA

pp. 293, € 16,
il Mulino, Bologna 2009

Nei mesi estivi, quando il libro iniziava a circolare, si è aperta in Italia una discussione sul 150° anniversario dell'Unità. Fin dal suo titolo il libro lascia intendere di avere le carte in regola per essere utilmente adoperato da chi non si rassegna all'idea che il tema debba essere relegato fra le chiacchiere da spiaggia in vista delle manifestazioni del 2011. *Un paese non basta* ha come punto di forza da un lato la memoria risorgimentale degli antenati ebrei modenesi, che "cooperarono" (il verbo è di Croce) al formarsi di una coscienza nazionale italiana; dall'altro lato è la testimonianza della prima guerra d'indipendenza, che nel 1948 accompagnò il sorgere dello Stato d'Israele e vide fra i suoi combattenti, nel deserto del Negev, un giovanissimo Arrigo Levi. Dal taccuino di quei giorni lontani sono riprodotti nell'autobiografia frammenti originali, che costituiscono uno dei punti letterariamente più alti del testo.

Per altri snodi, riferibili a una storia più vicina a noi, penso soprattutto al periodo travagliato della direzione della "Stampa", e del modo come essa ebbe a concludersi, il libro è invece singolarmente laconico. Qui il filo conduttore è dato dalla storia dell'idea di nazione e dalla memoria che essa può lasciare di sé: mezzo secolo, nel caso di Israele; un secolo e mezzo, nel caso dell'Unità d'Italia. Arrigo Levi, con intelligenza e lucidità, ricostruisce la sua formazione culturale, legando la sua partenza per Israele nel 1948 alla radice ottocentesca e romantica del Risorgimento modenese, qui simbolicamente rappresentata dal suo concittadino Angelo Usiglio, il "piccolo dolce Angelo", come lo chiamava Mazzini.

Leggendo in estate i giornali, molti avranno ricavato la sensazione che la discussione, concentrandosi sulla mancanza di progetti credibili, o sulla lottizzazione del comitato di esperti, abbia eluso il problema che Arrigo Levi pone invece al centro della sua vicenda personale. La rimozione del Risorgimento, quello italiano e quello del primo sionismo, è invece un (doppio) problema antico. Accanirsi contro chi, come la Lega o i commentatori faziosi della tragedia mediorientale, rinnegano il Risorgimento, o paragonano il sionismo a una forma di razzismo, significa scambiare la causa con l'effetto.

Nel secondo dopoguerra la memoria del Risorgimento è stata rimossa, pensando, con buoni motivi (ma non sempre), che il fascismo l'avesse macchiata. Così, è calato il silenzio sulle origini socialiste dello Stato d'Israele (documentabili dai primi pezzi giornalistici che Levi inviò alla "Critica Sociale" di Ugo Guido Mondolfo nel 1948-49). Le forze politiche dominanti dopo il 1945

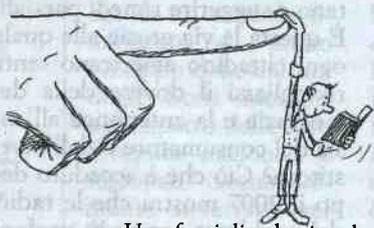
erano eterodirette: il Pci guardava a Mosca, la Dc al Vaticano, la terza forza, cui Levi si ricollega, è rimasta schiacciata in mezzo. Non si può dire che la biografia di Cavour scritta da Rosario Romeo abbia avuto un successo comparabile con altri classici della storiografia, marxista o cattolica. E la politica estera della Destra storica ricostruita da Federico Chabod, così come il binomio sionismo-mazziniano - negli anni degli ondeggiamenti medio-orientali andreottiani e delle incursioni libiche in direzione della "Stampa" - erano due momenti storici guardati con pari diffidenza, cautamente evitati. Dentro l'ebraismo le cose non andavano meglio: il dibattito, per ovvie e comprensibilissime ragioni, era telecomandato dalle guerre che Israele ha dovuto combattere, la prima delle quali con l'apporto di giovani italiani come Levi, non immemori del loro essere nipoti del Risorgimento.

Sebbene il libro contenga pagine serene e oneste sulla scia di sangue nel "triangolo della morte", l'esperienza della lotta partigiana rimane un po' nell'ombra

città - è lacerata dalla stratificazione di quella ferita infracomunitaria. Pio Donati incarnava la memoria dell'opposizione, ma ogni anno la tomba di Sinigaglia era meta di pellegrinaggi dell'altra metà della comunità cittadina. Con inevitabili paradossi, dopo il 1938 e ancora nel 1943.

Queste memorie sono oggi rivissate con giusto distacco. L'eroe eponimo è l'arcitravoluto Nathan Nathan, da cui discende, per letterale traduzione dall'ebraico, Donato Donati, che importò nel ducato un cereale utile per sfamare i superstiti alla peste manzoniana. Levi si serve di lui come una variante ducale del Nathan di Lessing, per volare alto sopra il fascismo modenese e attingere alla saggezza di Giobbe (1,21), che sul verbo "nathan" ("ha dato") ha coniato un insegnamento fondamentale: "Il Signore ha dato, il Signore ha tolto".

All'aura sapientiale che tende a curare le ferite lontane, si sottrae soltanto il tema politico della nazione: i problemi del neonato Stato d'Israele non sono diversi da quelli che dovettero affrontare i primi governi italiani dopo il



L'Indice puntato

Un paese non basta

Luigi Bonanate, Mimmo Cándito, Andrea Casalegno,
Alberto Cavaglion, Arrigo Levi

Una famiglia ebraica, le leggi razziali, l'emigrazione, la partecipazione da soldato alla nascita di Israele, la carriera nel giornalismo. Una turbolenta storia privata che mette in luce i nodi problematici delle fedi religiose, la tragedia dei totalitarismi, la storia dell'idea di nazione, il ruolo che gli ebrei hanno avuto nel costruire lo Stato italiano, la frattura che il regime fascista operò tra i cittadini italiani, ebrei e non. E anche un invito a opporsi alla fedeltà a una sola patria, nemica della ricchezza e della fecondità dei diversi apporti culturali e generatrice della "disgregazione parallela" che colpisce la società italiana.

Ne discutono, a partire dal libro "Un paese non basta" (Il Mulino), con l'autore, uno studioso di relazioni internazionali, due giornalisti e uno storico.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

fnac

Un mercoledì da lettori
Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 11 novembre 2009, ore 18

Per informazioni: 011.6693934 - ufficiostampa@lindice.net

nelle memorie di Levi, per conseguenza del suo forzato esilio, durante il secondo conflitto mondiale, in America Latina. E così l'analisi degli albori del fascismo, a Modena e dentro la comunità, non tiene conto del fatto che il regime di Mussolini spezzò fra gli ebrei italiani il nesso fra nazione e libertà che il Risorgimento aveva istituito. Dentro lo stesso ramo materno dei Donati, non possiamo infatti sottovalutare il prologo *intra moenia* della futura guerra civile fra italiani. Fra 1921 e 1922 la violenza fascista a Modena aveva reso altissimo il livello della tensione: scontri a fuoco, assalti a Camere del lavoro, sedi del partito socialista. Contro il deputato socialista ebreo Pio Donati, "lo zio Pio", si scaricarono desideri di vendetta. L'assalto al suo studio di avvocato, di cui si parla a lungo nel libro, fu fermato dalle guardie che presidiavano la casa. Nella successiva sparatoria, su cui si sovrappone, un altro ebreo, che apparteneva agli assalitori, Duilio Sinigaglia, ventiquattro anni, morì insieme ad altri sette giovani. Tra 1921 e 1938, la memoria ebraica a Modena - al pari di tutta quanta la

1861. Il ruolo che gli ebrei hanno avuto nel costruire lo stato italiano è fondamentale, il guaio è che oggi nessuno se ne ricorda. È così potuto accadere che la tesi di Arnaldo Momigliano sulla "nazionalizzazione parallela" di ebrei e italiani, che alcuni, come chi scrive, si ostina a considerare convincente, sia caduta rapidamente in disgrazia. Chi si è impegnato a demolire quella tesi, oggi, di fronte alla "disgregazione parallela" che colpisce la società italiana e insieme con essa molte comunità della penisola, leggendo le prime pagine di questo libro, farebbe bene a ripensarci. Come gli stessi modenesi rischiano di dimenticare di aver combattuto insieme ai napoletani per diventare italiani, così tutti gli ebrei italiani dovrebbero ritornare a riflettere sul loro essere diventati italiani insieme ai napoletani e ai modenesi. Per chi a quella tesi rimane affezionato, un libro come questo è motivo di conforto per cercare di riprendere il cammino interrotto. ■

alberto.cavaglion@libero.it

A. Cavaglion
è insegnante

Come diventai giornalista

di mc

Dopo aver scritto una ventina di libri, di politica anzitutto, ma anche di storia, di economia, di religione, e di riflessioni critiche, Levi trova ora la spinta - in una florida stagione di ottantenne - non soltanto per ripensare la propria vita, ma per fare, di questo recupero, anche un tracciato sul quale la memoria incontra e insegue i fatti, i protagonisti, le tragedie, e le speranze, della storia collettiva del nostro secolo breve. Scrive. "Siamo uomini del Novecento. Siamo stati - sono stato, come giornalista e come uomo, testimone di tutto un secolo. L'Olocausto, le due grandi guerre, sono state di tutti, appartengono a tutti gli uomini". Ma prosegue subito: "Così come appartengono a tutti anche le prove gloriose di umanità che quelle tragedie provocarono, quei gesti di soccorso suscitati da un istinto universale di carità e di fratellanza umana nell'animo di coloro che è giusto chiamare 'i giusti'".

impegno socialista come proiezione del desiderio di contribuire a costruire un mondo libero e solidale; può essere che sia il riflesso della sua vita di esiliato (esiliato come ebreo fuggito dalle leggi razziali, ma "esiliato" anche come condizione di giornalista vissuto per lungo tempo all'estero) che deve scoprire quanto sia importante e però anche diffusa la disponibilità degli altri alla solidarietà. Resta comunque che sempre nel Levi uomo e scrittore è presente la volontà di quel riconoscimento, che diventa poi la chiave della sua interpretazione della politica e della storia quali categorie alte dell'agire umano.

Questo libro si sarebbe dovuto intitolare "Come diventai giornalista", perché quello era il progetto alla base del lavoro che Levi si propone, di un articolato e profondo scavo nelle pieghe di una memoria che ha al proprio interno la prima collaborazione giovanile con un giornale di Modena, gli scritti studenteschi e ribelli a Buenos Aires - firmati come José Spadavecchia - poi di nuovo nell'Italia libera il lavoro di redazione in "Unità Democratica" ("dichiaratamente indipendente, ma non di parte comunista") fino al viaggio a Londra, il passaggio al "Corriere" e, infine, la direzione della "Stampa" ("che rimane l'esperienza di lavoro più appassionata e indimenticabile di tutta la mia vita"). Solo che, quanto l'incipit del racconto dice platealmente e senza reticenze: "Sono diventato giornalista più per caso che per vocazione", allora si capisce subito che il progetto iniziale è destinato a prendere altre strade, e che il lungo racconto - lungo, ma affascinante sempre, venato di dolcezza più che di malinconia, e di orgoglio legittimo e di forte consapevolezza - quel racconto avrà costantemente sullo sfondo l'avventura del giornalismo ma, su, nella superficie lieve dei ricordi, si mostrerà sempre invece, in tutta la sua evidenza, il fluire di episodi, di persone, di storie piccole e grandi, che metteranno assieme, alla fine, Churchill e Montanelli o Bartoli, la fuga in Argentina e le fitte partite di tennis, la Trilateral e i giovani antifascisti di Modena, l'apprendistato alla Bbc di Londra e le quiete estati d'una casa di campagna, in un intreccio dove sempre la frontiera d'una memoria privata si distende nel desiderio di cogliere e sottolineare relazioni inevitabili con la dimensione pubblica della storia d'un tempo felicemente intenso e lungo quanto una vita.

Ma alla fine, nei momenti amari che ci troviamo a vivere, diventa un forte stimolo recuperare, di quella presuntamente casuale attività di giornalista, la definizione che lo stesso Levi ha voluto riproporre da Giovanni Amendola, per descrivere com'egli intendeva - e abbia inteso - questo lavoro che è diventato la sua vita: "Nei periodi più difficili della storia di un popolo, il giornalismo è tribuna di idee, arma di lotta, presidio di libertà". ■

Può essere che questo sentimento sia il riflesso di quella sua identità (di "ebreo della diaspora") che a lui stesso motiva la natura e le ragioni delle sue scelte; può essere che sia il riflesso di quella sua volontà giovanile ("allora", egli scrive e delimita) d'un

Consumatori vincenti e cittadini perdenti

di Ennio Di Nolfo

Robert B. Reich

SUPERCAPITALISMO COME CAMBIA L'ECONOMIA GLOBALE E I RISCHI PER LA DEMOCRAZIA

ed. orig. 2007, trad. dall'inglese
di Thomas Fazi,
introd. di Guido Rossi,
pp. 319, € 25,
Fazi, Roma 2009

Alla sua pubblicazione, negli Stati Uniti, Joseph E. Stiglitz scrisse che l'opera di Reich è "un libro importante che bisogna assolutamente leggere". Si tratta di un'indicazione imperativa in parte fondata, in parte tale da confondere le idee del lettore, che pensa di trovarsi dinanzi a un caposaldo della letteratura economico-politica e viceversa legge un, pur stimolante, libello economico-politico. L'interesse dell'opera di Reich sta soprattutto nella quantità di spunti offerti, nella ricchezza dell'informazione, nella percezione dei limiti e dei pericoli della globalizzazione. La confusione emerge dai confini del contesto concettuale nel quale Reich colloca le sue annotazioni. Non sempre, quando si parla di un tema molto sfaccettato, ogni superficie deve essere studiata per esteso. E però contraddittorio scegliere una sola faccia del prisma, ignorando clamorosamente le altre.

Reich traccia una sintesi della crescita dell'economia degli Stati Uniti dalla fine del XIX secolo fino 1975, per giungere all'affermazione che, dopo quest'ultima data, la società americana viene dominata da un fenomeno storico strutturale: la divaricazione verso due direzioni divergenti, nell'individuo come essere vivente: l'individuo come investitore e consumatore e l'individuo come cittadino.

Non si tratta di una divisione che attraversi la società, ma che investe ogni essere umano. L'individuo consumatore e investitore ricerca in primo luogo il profitto e in tal modo uccide la democrazia: "In quanto consumatori e investitori, facciamo correre il mondo intero (...) Molti di noi, però, sono divisi, e come cittadini sono diventati relativamente impotenti. Il supercapitalismo ha trionfato. Il capitalismo democratico no". Detto in altri termini, l'individuo che è *in primis* un consumatore, diviene cittadino (cioè pensa politicamente) quando ha un reddito sufficientemente elevato per poter pensare alla democrazia. "Tra il 1945 e il 1975 - scrive Reich, - l'America giunse a un compromesso tra capitalismo e democrazia". I bisogni primari equilibravano quelli razionali. Il potere politico stava dunque nelle

mani di chi era riuscito a comporre questo mirabile equilibrio.

Con la svolta del 1975 il supercapitalismo (del quale Reich descrive i caratteri e la genesi) rimpiazza il capitalismo democratico. Con una discutibile assimilazione, il consumatore e l'investitore rientrano nella medesima categoria concettuale. Il primo cerca prezzi bassi; il secondo lo precede in un'affannosa ricerca di prodotti che, a costi comparati, gli offrano un profitto e un mercato più vantaggiosi. Le variabili principali (cioè la conoscenza tecnologica e il costo del lavoro) aprono la via alla globalizzazione, lungo un percorso nel quale "il supercapitalismo ha invaso la politica e inghiottito la democrazia".

Questa sintesi, che Reich illustra con una vera valanga di esempi e che si riflette anche sui problemi del mondo del lavoro, su quelli della tecnologia, su quelli dell'organizzazione aziendale (con l'emergere di superdirigenti capaci di condizionare le scelte politiche), su quelli della centralità del mercato finanziario, riflette la situazione statunitense, ma potrebbe forse essere efficacemente applicata anche ai casi nei quali il capitalismo (cioè il capitale nelle sue svariate forme, ma accumulato come presupposto per lo sviluppo) viene sorretto da una politica dove i diritti dei cittadini sono posposti alla ricerca del profitto, cioè di un plus valore destinato alla crescita della produzione e del profitto stesso.

Ma il rapporto fra i due concetti può apparire fondato solo in astratto. La storia, antica e recente, è ricca di casi nei quali il capitalismo (più o meno super) è l'elemento dominante; la logica dell'investitore domina le speranze del cittadino. Basti solo citare la Repubblica popolare cinese, o altri paesi a sviluppo forzato, per averne conferma. Questa argomentazione, in sé contraddittoria poiché propone un rovesciamento logico tra sfruttati e sfruttatori, deriva, per quanto riguarda il caso americano, dal fatto che Reich traslascia il contesto entro il quale la trasformazione si colloca; omette l'analisi storico-politica e antepone alle proprie tesi, ma non esplicitamente, bensì soltanto descrittivamente, l'analisi dell'economia finanziaria americana.

Così la democrazia americana alla fine del XIX secolo si espande senza fratture traumatiche (e magari solo con un ripiegamento durante la recessione del 1929-32) sino al 1975, come se la storia della politica mondiale non l'avesse accompagnata e, spesso, condizionata pesantemente. L'internazionalismo durante la prima guerra mondiale; l'isolazionismo che tenne dietro ai trattati di Versailles; il massiccio intervento

finanziario in Europa, a partire dal 1924; la II guerra mondiale, con l'impulso che essa diede alla produzione meccanica (un tema al quale Reich allude solo di sfuggita); il piano Marshall, che confermò l'egemonia statunitense sull'Europa occidentale; la guerra di Corea; quella del Viet Nam, la competizione spaziale con l'Urss; la competizione nucleare; la fine degli accordi di Bretton Woods nell'agosto 1971 (vero punto di svolta della storia economico-politica internazionale); e ora le guerre in Iraq e in Afghanistan: tutti questi temi (cioè tutti i temi delle relazioni internazionali) non affiorano dalle pagine del volume, quasi che l'economia interna americana non ne fosse stata in alcun caso condizionata.

Si tratta di un vuoto concettuale che propone indirettamente, e ben al di là delle intenzioni dell'autore, la questione della possibilità di isolare, come nelle scienze esatte, una categoria di eventi, senza tener conto del contesto entro il quale essi si collocano. È, questo, un vezzo che spesso accompagna gli storici politici, ma che in questa sede rende fuorviante e contraddittoria la riflessione di Reich. La sua visione del mondo omette una sequenza ineludibile di eventi. L'accumulazione del capitale non è il frutto maturo della strapotenza americana, ma risale a varie epoche della storia mondiale: dall'anti-

chità a oggi. Che dire del capitalismo rinascimentale o di quello spagnolo? Uccisero una democrazia le cui tracce venivano solo allora riscoperte dalle traduzioni dei classici? In altri termini, l'assenza di questo lato dal prisma interpretativo di Reich deforma la sua proposta sino a svuotarla. Capitalismo e democrazia sono concetti che possono convivere (ma non necessariamente) solo quando danno vita a proposte di organizzazione politica differenti a seconda del modo in cui sono organizzate le forze sociali interne a un paese.

Così Reich sviluppa la sua argomentazione sino al 2007, cioè sino alla vigilia della recessione attuale, senza sottolineare le già evidenti radici, per puntare solo contro certi eccessi del capitalismo americano. A questo punto affiorano i problemi della catastrofe, che Reich pur avverte come imminente. Ma a tale proposito, egli si limita a formulare alcune ragionevoli proposte di intervento legislativo quasi come esempi frammentari che potrebbero evitare il peggio, ma che si limitano a suggerire rimedi parziali. È questa la via grazie alla quale ogni cittadino americano senta risvegliarsi il dovere della democrazia e la anteponga all'ansia del consumatore o dell'investitore? Ciò che è accaduto dopo il 2007 mostra che le radici del problema sono più profonde e richiedono un ripensamen-

to integrale, tale da non esaurirsi in un rinnovamento della coscienza pubblica, ma da costringere a ripensare il senso delle istituzioni, della politica, dell'economia, della finanza, dei commerci. Tale da richiedere, in altri termini, un radicale rovesciamento? Reich è un *liberal* misurato e risoluto. La sua polemica prende di mira gli eccessi, ma propone pochi palliativi. D'altra parte, nessuno è ancora riuscito a indicare la via d'uscita dall'avvitarsi dei problemi attorno al tema di ciò che è pubblico e ciò che è privato. Gli esempi di programmazione vissuti sino a un ventennio fa non sono incoraggianti. Non lo sono però nemmeno gli interventi attuali, che di fatto rimediano empiricamente ai momenti più severi di crisi finanziaria con provvedimenti che a tempo debito ricadranno sui singoli cittadini. Si tratta, come è facile comprendere, di un problema che condiziona il futuro della democrazia e della crescita economica nel mondo. Come osserva Rossi nell'introduzione, Reich descrive un sistema schizofrenico nel quale gli individui si sdoppiano fra consumatori vincenti e cittadini perdenti. Il problema consiste se mai nella necessità di avere "un legislatore, magari sovranazionale" che definisca i valori prioritari. ■

dinolfo@studistato.unifi.it

E. Di Nolfo insegna storia delle relazioni internazionali all'Università di Firenze

Evasione e beneficenza

di Ferdinando Fasce

Paride Rugafiori

ROCKEFELLER D'ITALIA GEROLAMO GASLINI IMPRENDITORE E FILANTROPO

pp. 206, € 28, Donzelli, Roma 2009

Il libro restituisce la figura ingiustamente dimenticata di Gerolamo Gaslini, grande imprenditore oleario e agroalimentare, il cui nome è legato a una fondazione che dal 1949 gestisce il celebre ospedale pediatrico inaugurato undici anni prima. "Promossa dalla Fondazione" stessa e "affidata all'autore", la ricerca, ricorda Rugafiori nell'avvertenza, è invece stata completata nel 2006. Ma "vede (...) la luce tre anni dopo (...) con un ritardo che (...) è da attribuire (...) alla scelta della Fondazione Gerolamo Gaslini di non promuoverne la pubblicazione. Pertanto - conclude - il volume esce su iniziativa dell'autore e dell'editore", in nome dei "principi di libertà nella ricerca". L'autore ci consegna un contributo di assoluto rilievo di storia d'impresa e dei rapporti etica-affari attraverso la peculiare vicenda di un imprenditore che, quarantenne, "perde una figlia di soli undici anni, Giannina, a causa di una malattia" incurabile "durante la prima guerra mondiale (...) Da allora la sua vita è segnata dalla volontà di edificare a proprie spese un grande, moderno centro polivalente per la cura, l'assistenza e la ricerca a favore dell'infanzia", sostenuto da "un ente di diritto pubblico cui dona in vita l'intero suo ingente patrimonio (...) un modello originale (...) che usa il profitto d'impresa al fine di sostenere e potenziare l'attività non profit".

Rugafiori si muove con acutezza in un intrico di carte, integrate dalla ricca appendice statisti-

ca di Roberto Tolaini, per ovviare al paradosso di fondo di questo studio, la disponibilità di "fonti utili a documentare piuttosto il 'pubblico' che il 'privato' di Gerolamo, parco nello scrivere e far scrivere di sé". Di qui lo sforzo interpretativo che corona centocinquanta pagine dedicate all'ascesa di Gaslini a leader dell'industria olearia italiana; alla creazione, non senza spregiudicatezze contabili e finanziario-speculative, ma con indubbio acume strategico e organizzativo, di un impero agroalimentare che lo colloca tra i primi dieci imprenditori italiani; ai rapporti controversi con Mussolini, all'amicizia col cardinale Siri e al tenace perseguimento della passione filantropica. "Quali (...) le motivazioni (...) del comportamento così fortemente altruistico di Gaslini?", Si avanza l'ipotesi, espressamente weberiana, di un "impegno, connesso a principi d'ordine morale (...) una consapevole rinuncia (...) un'istanza anche religiosa (...) di matrice cattolica, che salva e che redime"; "etiche", queste, che "si accompagnano a un'etica di altro tipo (...) di matrice strettamente imprenditoriale" all'insegna dell'"integrità, affidabilità, correttezza in ogni forma di transazione di mercato". Tuttavia, conclude Rugafiori, "Gaslini non si misura fino in fondo con la contraddizione tra i comportamenti in una sfera e l'altra del suo stesso agire (...) non si fa carico in concreto della contraddizione perché il mondo degli affari (...) non lo richiede anzi apprezza e forse anche perché le risorse incrementate con quelle pratiche, compresa l'evasione fiscale percepita come una sorta di autodifesa, non finiscono nel foraggiare uno stile di vita opulento, rimasto invece oltremodo parsimonioso, ma vengono investite nelle aziende vecchie e nuove anche a beneficio di interventi destinati alla collettività".

Tra impresa, professione e mercato

di Roberto Barzanti

Luciana Castellina
EUROLLYWOODpp. 244, € 19,
Ets, Pisa 2009Donald Sassoon
LA CULTURA DEGLI
EUROPEI
DAL 1800 A OGGIed. orig. 2008, trad. dall'inglese
di Chiara Beria, Monica Bottini,
Elisa Faravelli e Natalia Stabellini,
pp. 1600, € 45,
Rizzoli, Milano 2008

La letteratura sull'identità culturale dell'Europa si fa più voluminosa di giorno in giorno, mentre il rapporto tra riflessione teorica e analisi delle politiche promosse dall'Unione Europea per la diffusione delle culture e il sostegno della creatività artistica è raramente analizzato con pertinente misura. Da punti di vista non collimanti, molti interventi hanno richiamato un punto da dare come acquisito: è errato parlare di identità al singolare, ammesso che questa sospettabile categoria si presti ancora all'uso disinvolto che le viene riservato.

Luciana Castellina, nella bibliografica premessa alla sua disamina, frutto di esplicita passione militante non meno che di una lunga esperienza parlamentare, opta per la nozione di "identità multipla" e si sofferma sul concetto di "cosmopolitismo" così come proposto da Beck e Grande: non coincidente affatto con l'imperversante e compartimentato "multiculturalismo", né con un "pluralismo" anch'esso invocato con imprecisa vaghezza. Con "molteplicità" si intende una varietà di tradizioni e di linguaggi che non declina un'unità assunta a comune denominatore, ma una compresenza di diversità che possono fuoriuscire dal consueto quadro di riferimento europeo e, a maggior ragione, da consolidati filoni nazionali o regionali.

Ci sono almeno tre accezioni per il termine così sfuggente di cultura. Una è implicita, antropologica e riguarda le modificazioni via via indotte nel costume e nella mentalità dei cittadini europei. Una seconda concerne gli effetti che si fanno sentire anche in ambito culturale pur essendo originati da normative o programmi di ordine più complesso.

Una terza, infine, comprende in senso proprio orientamenti, decisioni e progetti che hanno a oggetto attività definibili culturali e come tali evidenziate sia nell'esiguo bilancio dell'Unione sia ai livelli statali, regionali e locali. A veder bene, questa terza accezione – e vien-

da scusarsi per la forse superflua didascalicità di questa digressione – è la meno complicata quanto a analisi: Castellina ne passa in rassegna molti significativi capitoli, a partire dal Programma Media, accordando una trattazione più estesa al settore (l'atipica industria del cinema) nel quale più si è impegnata con il combattivo vigore del suo stile, per concludere che le risorse assegnate sono ben al di sotto delle domande e quindi criticare una permanente sottovalutazione che relega il settore o nel campo del simbolico (qualche restauro del patrimonio architettonico, la sequenza delle "città europee della cultura" ecc.) o contribuisce ad avviare azzeccati programmi di scambio e formazione, talvolta però così scarsamente dotati di investimenti da frustrare la maggior parte delle suscitate speranze.

Malgrado l'inserimento nel Trattato di Maastricht di un articolo finalizzato al "pieno sviluppo delle culture degli Stati membri nel rispetto delle loro diversità nazionali e regionali" (sostanzialmente invariato nel Trattato di Lisbona), è paradossale, ma sintomatico, che la maggior parte degli inter-

venti posti in essere dall'Unione di cruciale importanza per le conseguenze di ordine culturale siano assunti poggiando su basi giuridiche altre. Così è per la regolamentazione di taluni aspetti dell'emittenza televisiva e per la fornitura dei servizi audiovisivi in genere, così per il quadro normativo delle telecomunicazioni, così per la tutela del diritto d'autore o per la trattative commerciali che affrontano i nodi delle liberalizzazione dei servizi, compresi quelli che più contengano di elaborazione autorale. La battaglia per l'"eccezione culturale", cioè per l'applicazione di un trattamento specifico a servizi o beni che incorporino contenuti non assimilabili a ogni altro tipo di merce, è rievocata con lucidità, e con taglio altrettanto efficace ci si sofferma sulla "guerra della convergenza", che fu un passaggio altrettanto difficile: si trattava di opporsi all'aberrante tesi di una totale identificazione fra telecomunicazioni e *broadcasting*.

Sul pluralismo dei mezzi d'informazione fu vano chiedere una direttiva che assicurasse talune condizioni tecnologiche in grado di favorire disponibilità di connessione e quindi apertura d'accesso.

Il saggio non rinuncia del resto a toni da pamphlet: è anche un non distaccato promemoria per chi vorrà continuare un lavoro negli ultimi tempi assai trascurato. Quanto al primo significato attribuito a "cultura" in un'ottica europea, è angosciante constatare come i rigurgiti protezionistici e nazionali-

stici si accompagnino a intolleranza e ostilità, alla negazione quotidiana di quell'approccio "interculturale" – altra bella parola – declamato con intenzioni rette e affidato alle volontà buone.

Eppure l'Unione sarà percepita nel mondo come un fattore di tutela delle diversità e di animazione del dialogo se le singole "azioni intese a sostenere, coordinare o completare" gli interventi pubblici per le culture – il plurale è d'obbligo – saranno fondate sulla "presa d'atto di una crisi dell'universalismo che l'Occidente ha preteso di rappresentare".

La ricerca di Donald Sassoon, a sua volta, si snoda invece lungo un registro che allarga utilmente lo sguardo oltre l'asfittica trama delle linee istituzionali e intergovernative messe a punto tra Bruxelles e Strasburgo. Il libro, avverte lo storico inglese, "punta l'attenzione – in modo piuttosto sfrontato – sulla cultura intesa come impresa e come professione", come "una produzione fatta per il mercato".

Dunque sono inappropriate le reticenze verso le prosastiche dinamiche dei consumi. Anzi, la cultura effettiva della quale si fa storia è il risultato dei circuiti che si stabiliscono tra opere e fruitori, tra circolazione dei contenuti e aspettative o desideri. Guai a schematizzare le relazioni in termini di ideologiche contrapposizioni territoriali o in strategie di necessità avverse.

Il credibile scopo dell'Europa oggi è esistere con dignità, non cedere all'illusione di una bellicosa e imitativa competitività. Se guardiamo al cinema – e al patologico squilibrio di un mercato europeo che ospita all'incirca il 60 per cento di produzione americana – è inevitabile concordare con Sassoon, che richiama la felice reciprocità di apporti nella stagione aurea: "Il genio americano consisteva proprio in questo: riplasmare la cultura europea per la nuova moderna società di massa, per poi riesportarla in Europa e nel resto del mondo". È stata – ed è – l'Europa a non essere capace di combinare con l'opportuna lungimiranza strategie economiche unitarie e mirata esaltazione delle differenze.

Le conclusioni del biblico *kolossal* girato da Sassoon con magistrale regia non sfociano in rassegnazione. La stessa pervasività del World Wide Web non è, secondo lui, destinata a risolversi in omologante standardizzazione: "Frammentazione e varietà aumenteranno" e aumenteranno anche i centri di produzione. "Nel corso degli ultimi duecento anni l'Occidente ha fornito al resto del mondo una quantità di prodotti culturali sproporzionata rispetto alla sua popolazione". Ora l'Europa deve ripensare un'economia della cultura realistica negli obiettivi e generosa negli accordi.

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è studioso di storia e politica contemporanea

Quando la menzogna è tollerata

di Daniela Muraca

Angelo Tasca

IL PATTO
GERMANO-SOVIETICO
LA STORIA E LA LEGGENDA

ed. orig. 1954,

a cura di Michele Millozzi,
pp. XXX-132, € 18,

Università di Macerata, Macerata 2009

Lo scritto di Tasca che Michele Millozzi propone per la prima volta in edizione italiana fu originariamente pubblicato nella collana di saggi del periodico francese "Preuves", emanazione francofona di quel Congresso per la libertà della cultura che per tutti gli anni cinquanta e sessanta avrebbe costituito il principale polo d'aggregazione per gli intellettuali impegnati, al di là come al di qua dell'Atlantico, in uno sforzo collettivo di "antisoietismo culturale".

Il contesto è dunque quello della piena guerra fredda, e precisamente la "prima linea" del fronte culturale francese, ove il Tasca del dopoguerra si colloca nelle vesti di un solitario ma attivissimo protagonista, consacrato a un'intensa opera di studioso e di pubblicista, volta alla riflessione critica sullo stalinismo come degenerazione ideologica del comunismo e alla denuncia della politica estera sovietica come minaccia totalitaria all'equilibrio geopolitico internazionale.

Le pacte germano-soviétique, l'histoire et le mythe nasce come risposta a un corposo pamphlet firmato dagli storici comunisti Jean Bouvier e Jean Gacon, che nel giugno 1953, nel pieno del dibattito intorno alla costituzione della Comunità europea di difesa, aveva riportato d'attualità i capisaldi della "leggenda" filosovietica sul patto Molotov-Ribbentrop. Con dovizia di riferimenti storici e documentari, disinvoltamente rimaneggiati per "esigenze di copione", *La Verité sur 1939* celebrava il patto – "Poiché non si riesce a farlo dimenticare lo si celebra", commenta Tasca – in quanto elemento strategico determinante per la preparazione della vittoria sulla Germania nazista, rivendicandone nel contempo il carattere di mero accordo di non aggressione, gesto di autodifesa imposto all'Urss dall'ipocrisia e dagli spregiudicati calcoli dei governi inglese e francese spalleggiati dagli Stati Uniti.

Di quella sedicente opera storiografica Tasca sconfessa uno dopo l'altro, attraverso una meticolosa e incalzante disamina di fatti e documenti, i meccanismi della riproduzione artefatta degli eventi, dai falsi alle "contro-verità o semi-verità", ai "silenzii prudenti o cinici", il più clamoroso dei quali riguarda i protocolli segreti per la spartizione dell'Europa orientale: un tema i cui passaggi e retroscena Tasca aveva già provveduto a ricostruire cin-

que anni prima in *Deux ans d'alliance germano-soviétique (Due anni di alleanza germano-sovietica)*, La Nuova Italia, 1951), a pochi mesi di distanza dalla pubblicazione da parte del Dipartimento di Stato americano dei documenti provenienti dagli archivi nazisti, ma la cui esistenza l'Unione Sovietica avrebbe continuato a negare fino al 1989.

Di fatto recensione *destruens* di una malaccorta operazione politico-propagandistica, *Il patto germano-sovietico. La storia e la leggenda* è uno scritto "d'occasione" soltanto in apparenza. L'opera di due "dilettanti asserviti" non varrebbe neppure la pena di essere tenuta in considerazione ("Uno storico non può perdere tutto il suo tempo a rovistare nella spazzatura", afferma Tasca), se non fosse per il fatto che a far da ombrello strumentale alle argomentazioni della polemica politica viene qui sfacciatamente assodata la storia.

Elasciare alla politica mano impunemente la verità storica significa mettere a repentaglio le garanzie stesse su cui si fonda la democrazia: "Quando la menzogna è tollerata o legittimata per ignoranza o per convenienza, – si legge nelle ultime pagine dello scritto taschiano – quando si gode del diritto di prescrizione, è la verità che viene bandita. E se alla verità si nega il diritto di cittadinanza, si pongono le basi di un regime dove non vi è più posto per la libertà".

La libertà passa necessariamente attraverso la presa di coscienza della verità, *in primis* della verità storica: ecco l'orizzonte ideale dell'impegno volto alla confutazione sistematica della propaganda filosovietica e profuso da Tasca nel dopoguerra. Un impegno che serba vivida eco di quella tenace "speranza di aiutare a meglio comprendere per meglio operare" che aveva animato anni prima lo straordinario sforzo di indagine storica e documentaria alla base di *Naissance du fascisme (Nascita e avvento del fascismo)*, La Nuova Italia, 1950) e di cui questo breve saggio rappresenta un tassello importante.

L'edizione curata da Millozzi è corredata da un apparato critico ampliato e aggiornato oltre che da un'introduzione che si richiama efficacemente alla necessità di non sovrapporre il giudizio sulla controversa figura del "Tasca politico" nel considerare l'opera del "Tasca storico". Anche se, a ben guardare, l'interesse maggiore di questo scritto risiede proprio nell'intreccio inestricabile fra queste due "anime", cifra distintiva fra le più affascinanti nella figura dell'"eretico della sinistra" Angelo Tasca.

daniela_muraca@yahoo.it

D. Muraca è borsista presso l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

Delitti vicini e lontani

di Antonio Bechelloni

LA RIVOLUZIONE PERDUTA ANDREA CAFFI NELL'EUROPA DEL NOVECENTO

pp. 310, € 25,
il Mulino, Bologna 2009

“Cafi [*sic* per Caffi] aveva riempito fiumi di fogli, e li dava da leggere agli amici, ma non si curava di farli stampare (...) Averla scritta, e leggerla agli amici, basta. Non c'è nessun bisogno che resti per i posteri, perché i posteri non contano nulla. Cosa ci fosse scritto su quei fogli, Mario [il fratello Mario Levi] non lo spiegava bene. Tutto c'era scritto, tutto. Cafi non mangiava. Viveva di niente, viveva di un mandarino, e i suoi vestiti erano tutti a pezzi, le scarpe sfondate. Se aveva un po' di denaro, comprava allora cibi raffinati, e champagne”. Così Natalia Ginzburg, in *Lessico familiare*, dipinge i tratti di questo marginale di eccezione, nato a San Pietroburgo da genitori italiani nel 1887 e morto a Parigi nella più estrema povertà nel 1955. Noto finora solo a pochi attraverso pubblicazioni parziali, Marco Bresciani ce ne offre con questo libro la prima biografia politico-intellettuale a tutto tondo e degna del personaggio.

Al pari di altri marginali eterodossi, Caffi ha subito a lungo una specie di *damnatio memoriae*, solo raramente interrotta dall'omaggio postumo di qualche amico di un tempo (segnatamente Nicola Chiaromonte e Franco Venturi) o ammiratore incrociato negli ultimi anni della sua vita (Alberto Moravia). Bresciani ha saputo, con un'attenta rilettura degli scritti pubblicati sulle riviste dell'epoca e con un paziente lavoro di reperimento di manoscritti abbandonati dall'autore alle ingiurie del tempo, ricostruire la trama di una traiettoria politico-intellettuale di singolare complessità e di grande spessore.

Gli incontri di Caffi, in veste talvolta di attore ardente talaltra di lucido osservatore, più spesso facendo coabitare i due registri, non senza conflitti, con le tragedie e i movimenti collettivi della prima metà del XX secolo, furono molteplici. Bresciani ricostruisce questi incontri con empatia e intelligenza, alternando con sapienza un racconto sul filo rigoroso della cronologia a rischiaranti flashback in cui rievocazioni di pugno dell'ultimo Caffi servono, incrociate giudiziosamente con fonti obiettive di altra natura, a ricostruire i momenti iniziali della vita dell'italo-russo.

È impossibile dare in breve adeguatamente conto degli spunti che il lettore può ricavare rivisitando in compagnia di Andrea Caffi tanti snodi cruciali della storia contemporanea. Ci soffermeremo però sul capitolo centrale

del volume, consacrato all'esilio parigino di Caffi, dal 1926 fino alla crisi del Fronte popolare. È nel corso di questo periodo che, dal 1929 al 1935, la traiettoria di Caffi si intreccia con quella di Giustizia e Libertà, il movimento fondato da Carlo Rosselli nel 1929. Bresciani ricostruisce persuasivamente tanto le ragioni dell'ineluttabile rottura quanto quelle dell'iniziale attrazione reciproca tra l'antifascista fiorentino e il libertario sanpietroburghese. Nutriva, quest'ultima, tanto la consapevolezza di quanto profonda fosse stata la rottura che il fascismo aveva operato rispetto alla precedente storia italiana ed europea, ma nel contempo il riconoscimento di quanto esso ne fosse paradossalmente lo sbocco. I due erano riuniti anche dallo sguardo al tempo stesso affascinato e disincantato sulla rivoluzione d'Ottobre e sul comunismo sovietico. Qui, ad esempio, Bresciani mostra bene quanto ci fosse di Caffi negli articoli di Rosselli dei primi anni trenta, all'interno dei quali le “riserve” nei confronti dell'Urss si esprimevano più apertamente. Sarà proprio su questo terreno, tuttavia, che le divergenze scaveranno progressivamente tra i due, e più in generale tra l'ala politica di Gl e il gruppo dei cosiddetti novatori (Caffi, Mario Levi, Renzo Giua, Nicola Chiaromonte), un fosso incalcolabile.

Se, nel 1932, Rosselli può lasciar scrivere a Caffi sui Quaderni di Giustizia e Libertà: “La dittatura di Stalin non è un ‘contrappeso’ ai regimi di reazione capitalistica che sopportiamo in molti paesi d'Europa e d'America; è un elemento di questa costellazione reazionaria; in essa e per essa si sostiene”, tre anni dopo, una volta che Hitler fu asceso al potere e dopo la svolta in senso antifascista della politica della III Internazionale, le implacabili, ma lucidissime critiche del regime sovietico che Caffi pubblica nel 1935 sul settimanale di Giustizia Libertà in occasione dei primi processi staliniani, prefiguranti il grande terrore dopo l'assassinio di Kirov, entrano in rotta di collisione con l'avvicinamento di Rosselli ai comunisti in vista della comune battaglia antifascista. A monte di questa divergenza, Bresciani colloca con ragione l'opposizione tra due tragicamente inconciliabili modi di porsi rispetto al proprio tempo. Combattente intransigente è Rosselli, tutto teso nello sforzo di battere il nemico più vicino, il fascismo, a costo di chiudersi gli occhi sui delitti del momentaneo alleato. “Moralista impolitico”, oltre che intellettuale lucido, è Caffi, affetto tuttavia da quella che l'autore chiama “presbiopia”, propria di chi vede giusto in lontananza, ma non percepisce i vincoli e le servitù della lotta politica presente. ■

antoniobechelloni@wanadoo.it

A. Bechelloni, storico, ha insegnato all'Università di Lille 3

Spostamenti di Papa

di Daniela Saresella

Reinhard Marx

IL CAPITALE

UNA CRITICA CRISTIANA
ALLE RAGIONI DEL MERCATO

ed. orig. 2008, trad. dal tedesco di Chicca Galli,
pp. 315, € 19,50, Rizzoli, Milano 2009

Conclusasi, con l'avvento di Giovanni Paolo II, l'esperienza della Teologia della liberazione in America Latina, sembrava che il confronto tra mondo cattolico e marxista, che dagli anni sessanta aveva animato l'*intelligibensia* progressista, si fosse esaurito. Il papa venuto dall'Est pareva poco propenso a comprendere le istanze di giustizia di alcune regioni del mondo, temendo che queste si saldassero con i movimenti di protesta socialista. Ma le contraddizioni indotte dalla globalizzazione, che hanno portato alla nascita di un movimento mondiale *no global*, hanno indotto un nuovo interesse per il pensiero di Marx, evidente nella pubblicazione nel 2008 in Germania del libro di Reinhard Marx, arcivescovo di Monaco e Frisinga.

Nel testo il prelado riconosce i meriti dell'analisi marxiana del capitalismo e conviene che la tendenza alla globalizzazione economica è “effettivamente immanente al capitalismo”; verifica poi che si è realizzata la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, mentre la maggior parte dei popoli vive in condizione di indigenza. Ciò non significa, come prospettava il filosofo del XIX secolo, che il capitalismo sia destinato ad autodistruggersi, né l'arcivescovo si augura che ciò accada, perché non ritiene che al di fuori dell'economia di mercato si possano creare i beni necessari agli abi-

tanti del pianeta. Soprattutto non crede che la socializzazione dei beni e dei mezzi di produzione possa essere una soluzione, perché dove tale esperimento si è realizzato l'esito è stato catastrofico.

Reinhard Marx rivendica la critica cattolica al capitalismo, che ebbe inizio nel XIX con von Ketteler, il sacerdote contemporaneo di Marx ed Engels che non aveva mancato di attaccare il capitalismo sfrenato, e che senza voler abolire il sistema di economia di mercato aveva auspicato il suo sviluppo in senso sociale. L'arcivescovo rintraccia nelle encicliche sociali, dalla *Rerum novarum* alla *Centesimus annus*, i principi e i modelli di un diverso modo di intendere il rapporto tra capitale e lavoro, che ha come obiettivo il bene della comunità; ma soprattutto prospetta una possibile alleanza tra socialismo e cristianesimo, per conseguire gli obiettivi comuni della dignità del lavoro, dell'istruzione e della responsabilità delle imprese.

Il tema della critica al capitalismo, dopo le recenti crisi internazionali, ha preso nuovo vigore, e il filosofo Ernst-Wolfgang Böckenförde ha pubblicato nel maggio del 2009 un saggio – tradotto dalla rivista “Il Regno” – in cui sostiene che i principi su cui si basa il sistema capitalistico ormai non reggono più e che i recenti eventi hanno messo in evidenza i fondamenti disumani del sistema. Anche questo intellettuale tedesco ritiene che Marx avesse ragione e che ora tocchi alla chiesa raccogliere il testimone della lotta contro le ingiustizie. I problemi sociali non si possano più eludere, e anche papa Benedetto XVI, che in passato aveva mostrato poco interesse per tali questioni, con la pubblicazione della *Caritas in veritate* ha dovuto spostare – si spera non momentaneamente – l'attenzione dai problemi della morale a quelli della disuguaglianza sociale.

Le chiavi che abbiamo in mano

di Mariolina Bertini

Eugenio Colorni LA MALATTIA DELLA METAFISICA SCRITTI FILOSOFICI E AUTOBIOGRAFICI

a cura di Geri Cerchiai,
pp. 382, € 24,
Einaudi, Torino 2009

Quando, nel 1938, Eugenio Colorni viene arrestato, il quotidiano “Trieste Sera” lo presenta con un titolo a forti tinte: *La tenebrosa figura dell'antifascista ebreo Prof. Colorni*. Gli fa eco il “Corriere” milanese: *La trama giudaico-antifascista stroncata dalla vigile azione della polizia. L'ambigua figura del professor Colorni arrestata a Trieste*. Colpisce l'insistenza con cui l'arrestato è definito “professore”: l'intenzione dei titolisti non sembra tanto quella di informare sulla sua professione (insegnamento filosofico in un istituto magistrale), quanto quella di sottolineare la sua appartenenza a una categoria a priori sospetta, sulla quale è rassicurante che si abbatta la mano vendicatrice dell'autorità giudiziaria. Ma è certo come cospiratore, non come intellettuale, che Colorni viene arrestato; lo scopo della polizia è impedire i suoi contatti con i fuorusciti italiani che ha incontrato

l'anno precedente a Parigi. Eppure l'enfasi della stampa sulla sua figura di “professore” coglie nel segno: l'incompatibilità di Colorni con il regime fascista e la sua determinazione nel combattere sono radicate nella sua personalità intellettuale aperta a tutti gli stimoli della scienza e della filosofia novecentesche, nel suo pensiero insofferente di ogni dogma e di ogni costrizione. Questa bella edizione dei suoi scritti, nel centenario della nascita, offrirà a nuove generazioni di lettori l'occasione di rendersene conto direttamente.

L'itinerario filosofico di Colorni, ricostruito dal curatore nel saggio introduttivo con grande precisione e ricchezza di riferimenti, è comune a molti della sua generazione. Comincia, inevitabilmente, all'ombra di Croce; ma non tarda a emanciparsi, prendendo le distanze dall'edificio di un sistema troppo chiuso nella propria autosufficienza. Ed è proprio l'ammirazione, che confermerà sempre, per lo “spirito sperimentatore indefesso” di Croce, a condurre Colorni lontano dal crocianesimo. Nella sua personale sperimentazione si nutrirà degli stimoli più diversi (dal Leibniz studiato sotto la guida di

Martinetti, al Freud letto per suggerimento di Umberto Saba, da Mach a Scheler, da Nietzsche a Bachelard), sempre mantenendosi fedele alla lezione di Kant: “La filosofia odierna – scrive nel '38 – anziché costruire bei palazzi di cartapesta, dovrebbe raggiungere risultati il più possibile concreti. Dovrebbe anzitutto esaminare le chiavi che abbiamo

in mano, cioè i criteri di ricerca, i metodi ermeneutici coi quali affrontiamo il reale”. “Le chiavi che abbiamo in mano” sono per Colorni i concetti fondamentali di tutte le scienze, da sottoporre alla più radicale delle revisioni; in una prospettiva non meno rivoluzionaria dovrà

porsi anche il filosofo, mutuando da Nietzsche e da Freud la certezza che il materiale del suo lavoro “è la sua vita stessa”. La vita di Colorni sarà spezzata, il 28 maggio del 1944, dalla banda Koch, che lo abatterà in una via di Roma, mentre si reca a una riunione clandestina. La prigione e il confino non saranno stati sufficienti per ridurre all'impotenza quel “professore” dipinto a tinte fosche dalla stampa di sei anni prima: tra politica e filosofia, senza discontinuità, la sua militanza a favore della ragione non avrà conosciuto cedimenti. ■

maria.bertini@unipr.it

M. Bertini insegna letteratura francese all'Università di Parma



Opzione femminile

di Stefania Sini

PARLANO LE DONNE
POETESSE CATALANE DEL XXI SECOLO

a cura di Donatella Siviero

pp. 204, € 12, Pironti, Napoli 2009

L'antologia ideata e curata da Donatella Siviero mostra la grande vitalità e freschezza della tradizione poetica catalana attraverso quindici voci femminili che hanno pubblicato le loro raccolte tra il 2001 e il 2007. Poetesse viventi di differenti generazioni offrono una variegata campionatura dell'attuale produzione lirica in lingua catalana, in un volume con testi a fronte e belle traduzioni di Giuseppe Tavani, Francesco Ardolino, Costanzo Di Girolamo, Oriana Scarpato e la stessa Siviero.

Nella presentazione, la curatrice traccia un resoconto delle vicende storiche della poesia catalana, che dai fasti medievali a oggi conosce periodi di intensa espansione alternati a profonde crisi espressive, talvolta sino all'ammutilamento. Per i primi possiamo ricordare, con i termini della storiografia letteraria specialistica, la *Renaiçença* della seconda metà dell'Ottocento, il *Modernisme* che ne segue, e quindi il *Noucentisme*; per le seconde è sufficiente evocare gli anni della dittatura franchista, con la ben nota imposizione del castigliano a tutto il territorio spagnolo e la perentoria chiusura nei confronti delle altre lingue e identità culturali. Se solo con l'avvento della democrazia la letteratura catalana riprende pieno vigore, negli ultimi decenni la sua fecondità è ormai un dato di fatto, come dimostra la scelta della Catalogna come ospite d'onore del Salone del libro di Francoforte nel 2007.

L'opzione femminile è stata dettata dalla volontà di far conoscere voci tutto sommato neglette rispetto alla sproporzionata presenza maschile riscontrabile nelle antologie poetiche catalane esistenti, senza tuttavia voler indugiare con ciò in quell'acritico atteggiamento ghetizzante che alle volte traspare da certi *gender studies* teoricamente poco addestrati. Sta di fatto che le quindici donne che parlano nel volume (Maria Beneyto, Margarita Bellester, Montserrat Rodés, Teresa Pascual, Anna Montero, Vinyet Panyella, Cèlia Sánchez Mústich, M. Rosa Font i Massot, Anna Aguilar-Amat, Susanna Rafart, Rosa Vilanova, Maria Josep Escrivà, Gemma Gorga, oltre alle due già nominate) testimoniano tutte un desiderio di dire che mai si sottrae al confronto con il reale.

Nell'estrema varietà dei contenuti e dei moduli stilistici, compositivi e metrici che caratterizza questi testi, osserviamo nel complesso una sostanziale tendenza alla chiarezza e quindi il dono raro della leggibilità. Dai toni lievi e malinconici di Montserrat Abelló all'ira scandita, talora espressionisticamente gridata di Maria Beneyto; dalla visionarietà sottovoce delle strofette-fine-strelle di Montserrat Rodés allo sguardo tagliente, quasi "fenomenologico" di Teresa Pascual; dalla pacatezza degli interni domestici di Anna Montero all'apocalissi di Vinyet Panyella; dal raziocinio perplesso di Cèlia Sánchez Mústich all'atteggiamento ribelle di Àngels Gregori, possiamo rilevare in conclusione come la volontà di farsi comprendere diventi anche esplicita presa di posizione etica e civile, espressione di fede in un umanesimo disincantato, ma solidamente consapevole che ancora nel XXI secolo ha il coraggio di affermare, come fa M. Rosa Font i Massot: "Credo nella luce della parola".

Epos elementare

di Manuela Manfredini

Farfa

POEMA
DEL CANDORE NEGRO

a cura di Pier Luigi Ferro,

pp. XXXIX-95, € 20,

Vienne-pierre, Milano 2009

Poeta, cartopittore, ceramista, drammaturgo, Osvaldo Tommasini, in arte Farfa, triestino di nascita ma torinese e poi savonese d'adozione, è una delle personalità più interessanti del movimento futurista. Alla riproposta di questo anarcoide per vocazione, ma tenacemente italiano quanto può esserlo un ex irredento, avevano contribuito già nel 1969 Edoardo Sanguineti, che lo aveva compreso nel novero dei "poeti futuristi" nella sua classica antologia, e, subito dopo, l'importante silloge che l'editore Sabatelli aveva affidato a Luigi Pennone nel 1970. Oggi, tra le iniziative editoriali collegate al centenario del futurismo, merita una segnalazione la ristampa presso Vienne-pierre, per le cure molto attente e documentate di Pier Luigi Ferro, del *Poema del candore negro* di Farfa, pubblicato a Milano nel 1935 in cinquecento copie.

L'opera, che prende a prestito l'ossimorico sintagma del titolo dall'articolo *Candore negro* del

1928 di Mario Da Silva (è una scoperta del curatore), dà voce al lamento di un nero africano cui non basta più l'"epos elementare" della vita primordiale della foresta: ossessionato dal desiderio di diventare bianco, sogna dapprima di liberarsi dell'"arresta copertura", scorticandosi tra liane e cactus; poi, per dare concreto sfogo alla "nivea sete" degli avi, "abbranca" satanicamente ("Belzebù negro s'è trasfuso in me") una donna bianca e la possiede; ma il "bi-agonizzante gaudio" dell'amplesso risveglia i numi tutelari del tabù razziale infranto, che scagliano contro i due amanti "la sitibonda tribù che la tra"; inseguiti e catturati, verranno infissi "due / in / uno / sulla sommità del sicomoro / in penetrazione d'astrazione".

Risultato originale di molteplici suggestioni che l'*air du temps* offriva al vulcanico Farfa, e che Ferro individua puntualmente nel successo del *jazzband*, della danza negra, nella produzione cinematografica e letteraria dedicata a connubi amorosi dall'esito tragico (e ammonitore) tra bianchi e neri, nel mito sportivo del *boxeur* afroamericano Jack Johnson, il *Candore negro* soffre se chiuso entro le preoccupazioni autarchiche del nazionalismo culturale fascista degli anni trenta (*Contro l'esterofilia* di Marinetti è del 1931), mentre si amplifica se posto in relazione al cosmopolitismo elettrico e inquieto degli anni venti, quando l'americanizzazione della cultura europea, insieme al negrismo inteso

come iniezione vitale di istintualismo, aveva trovato ascolto nel mondo artistico delle avanguardie, futurismo compreso.

Collocato dunque un passo indietro e fuori fila rispetto al clima nazionalista xenofobo e aggressivamente coloniale precedente l'invasione dell'Etiopia e le leggi razziali, il poema tenta di mediare, sul piano formale, la condensazione della lirica nuova con l'epigrammaticità del Farfa "miliardario".

Canto dell'invidia razziale in cui "il sistema etico e valoriale (...) resta saldamente eurocentrico" (Ferro), sebbene l'evoluzionismo e la teoria della deriva dei continenti vi insinuino elementi di relativismo, il *Candore negro* prosciuga la facile opposizione epidermica in un'astrazione cosmica di luce e ombra, di "ansia luminosa" dell'assoluto e "indelebile pece" della vita istintuale (peraltro non demonizzata dato che "Il fabbricatore dell'istinto / non sono io / è stato un Nume un Dio"). Proprio mentre l'Italia si avviava verso la guerra coloniale, Farfa ci consegna la sua via alla risoluzione dei conflitti: non l'opposizione, figlia del pregiudizio, ma la fusione, il meticcio - ancorché sofferto e mediato dalla violenza del più forte sul più debole - quale risarcimento terreno all'irraggiungibilità dell'assoluto.

Manuela.Manfredini@unige.it

M. Manfredini è ricercatrice di linguistica italiana all'Università di Genova

Undici sedie

di Giorgio Luzzi

Pier Mario Giovannone

È PARTITA IVA

pp. 107, € 13,

Empiria, Roma 2009

Nei libri precedenti di questo giovane talento della poesia piemontese spiccava una sorta di tenerezza lirico-sentimentale, leggera e sempre ai margini, ingarbugliata dal tesoretto garante di una non trascurabile intertestualità da Novecento storico; erano scenari non sempre del tutto privati, delicati e sfumati per sottrazione, con la precedenza assegnata a un diarismo non carismatico quanto piuttosto un po' periferico e sussultorio. Ora Giovannone "decide di ritirarsi, lascia i registri della lirica, e si rifà una tana, lì si nasconde, visto che il mondo è ormai 'partito'". E Gian Luigi Beccaria, del quale il nostro autore è stato allievo di spicco (ricordo una tesi sulla poesia di Tuorlo che mi si conceda di definire memorabile), che firma una schierata quarta di copertina ponendo in luce il carattere innovativo, o quantomeno di svolta, di questo libro. Si sa che ogni innovazione, compreso il panorama sperimentale di un Rabelais, risulta fondata soltanto se tiene conto di una tradizione più o meno recente rispetto alla quale l'operazione di apparente sovversione non risulta altro che una rilettura tempestiva e studiata azzeccata nel panorama spaziotemporale e anche sociologico di una lingua in atto di farsi provocazione estetica. Insomma, la provocazione sembra funzionare veramente se lascia riconoscere sullo sfondo la traccia di una pratica pregressa e spesso fondativa. E per questo che avanguardia e conservazione della memoria spesso coincidono. Le ricerche di Giovanni Pozzi insegnano.

Detto ciò è necessario riconoscere a questo singolare libro di poesia l'atterraggio, inusuale e molto ben riuscito, su un territorio di pratiche del segno che vanno da forme di ricerca intraverbale proprie di certo secondo Novecento ormai storico, e inoltre la rilettura, che definirei quanto mai opportuna, di modelli di paternità francese: la pratica del calligramma o del segno trascendentale da Apollinaire a Perret, da Bosquet a Queneau; la traccia del Limerick; un'area italiana tra Giulia Niccolai (ricordate "Como è Trieste Venezia"?), Toti Scialoja, Gianni Toti e certa avanguardia antiaccademica cui potrebbe non essere del tutto estraneo qualcosa del secondo futurismo piemontese, magari fino a certe pendici più moderate del lavoro di Lora Totino e della sua scuola. Spesso in questo libro c'è una rivisitazione retinica della "parola dipinta" la cui pratica è antichissima, ben più della pur celebre "divina" *Bouteille* che chiude il capolavoro di Rabelais. L'uso stesso della poetica del *lapsus*, che in Giovannone co-

stituisce un punto di tangenza spesso in direzione non manieristica ma piuttosto argutamente cerimoniale, costituisce il risultato di una volontà di rottura del lirico per mezzo della falsificazione dall'interno di modelli convenzionali; se dunque il genere poesia soffre oggi di una crisi di leggibilità (e di mercato), questa operazione diventa una piccola ipotesi di rilancio e contemporaneamente costituisce in quanto tale una salutare e intelligente beffa rispetto a una diffusa seriosità che viene estesamente praticata all'insegna del "come se".

Questo libro non solo diverte, ma premia l'intelligenza (a partire dalla irresistibilità del titolo stesso), fino alla gratificante ma non scontata serie dei calligrammi che compongono la sezione *Soste*: undici sedie appunto, graficamente evidenziate con le parole, che ci introducono in una zona ristoratrice di satira intelligente e non frontale, certo più efficace che non una dichiarazione esplicita di denuncia del conformismo e del consumismo che lo sorregge.

Naturalmente il libro non è tutto così ardimentoso e provocatorio, ma è certamente sintomo di una crisi allargata: la caduta di credibilità e di efficacia del lirico e del patetico, ma anche di certe tracce volontaristiche di impegno civile, può restituire alla poesia un ruolo e un recupero di identità andando a riattivare appunto zone efficaci delle tradizioni, imponendo al lettore responsabile una riflessione almeno implicita sulla caducità e sul ritorno all'indietro del messaggio troppo esplicito, e infine sulla sovrana efficacia dell'ironia quando sia investita con tanta intelligenza e con il doveroso controllo dei saperi settoriali. Ecco dunque un libro da maneggiare anche senza cautele, un piccolo quanto utile manuale contro la noia: dove tra svago, evasione e pensiero non sono tracciati (tale è l'abilità dell'autore) confini cogenti. Questa volta, semplicemente, il mondo è visto da lì; niente di più e niente di meno.

G. Luzzi è poeta, critico e traduttore

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale
che aiuta a scegliere
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 55,00. Europa e Mediterraneo: € 75,00. Altri paesi extraeuropei: € 100,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 10,00 cadauno.

Ufficio abbonamenti: tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082, abbonamenti@lindice.net

Un rito di passaggio

di Giovanna Lo Presti

Michele Mari
FILOLOGIA DELL'ANFIBIO
DIARIO MILITAREpp. 234, € 12,
Laterza, Roma-Bari 2009

Il titolo del "diario militare" di Michele Mari, *Filologia dell'anfibio*, uscito nel 1995 per Bompiani e riproposto ora da Laterza nella collana "Contromano", suona come inconsueto accoppiamento; cosa abbia a che fare la filologia con l'anfibio (nel senso di scarpona militare, non di creatura terracquea) non è immediatamente intuibile. Il lettore, guidato dalle parole di Mari, sorretto dalle intenzioni dichiarate dell'autore, capisce presto che il progetto è quello di applicare il rigore filologico a un'esperienza di vita, il servizio militare di leva, strana fra tutte le strane occasioni umane. Esperienza che allora, quando il libro è stato scritto, costituiva un rito di passaggio, importante ancorché appannato, come sono i riti di passaggio che sopravvivono in *rebus corruptis lapsisque*, per usare la stessa espressione che usa Mari. Dal 1° gennaio 2005, però, il servizio militare di leva è stato "sospeso". "Sospeso" e non "abolito", venne a chiarire sinistramente un ministro della Difesa: *estote parati* per tutti i giovani che si avviano tranquillamente verso la maggiore età, convinti di aver evitato celle di rigore, defatiganti esercitazioni e gavettoni insidiosi. In ogni caso adesso nessuno fa più il servizio militare di leva. Di conseguenza, quello che ci racconta Mari, presentando con analitica e coltissima precisione un istituto ormai tramontato, si è caricato, per la forza ineluttabile dei fatti, di un valore filologico aggiuntivo.

Se il titolo informa sul metodo, il paragrafo introduttivo, intitolato *Giustificazione*, dà un importante chiarimento sul contenuto. Mari si colloca tra coloro che considerano il passato la sola dimensione reale e sanno che spesso la letteratura non è in grado di salvare la pievezza cangiante del divenire; non possono, quindi, che aggrapparsi "a quei lembi di passato che la vita abbia già generosamente delimitato per loro". E il servizio militare è proprio un frammento di vita chiuso in una forma compiuta, definito da rituali tanto categorici quanto lontani dal senso comune, dominato da tempi e cerimoniali propri e avulsi dalla quotidianità. Audacemente, lo scrittore affida alla sua scrittura elegante il tema insidioso, tema che ha prodotto una massa spropositata di parole dette, poiché non esiste individuo di sesso maschile che abbia "fatto il milita-

re" senza poi ricavarne episodi plurimi (buffi, grotteschi, drammatici) da ammannire proditoriamente ad amici e fidanzate. Mari, da outsider qual è, ci racconta minuziosamente l'inizio del suo anno di leva (i due mesi passati al Car), senza saltare neppure uno dei *topoi* che lo caratterizzano ("cubo", "puntura", "giuramento"), riuscendo a evitare la noia e il luogo comune. È la letteratura che compie il prodigio; la lingua di Mari è fatta di un lessico e di una sintassi arricchiti da armonici preziosi, che sono le voci degli autori a lui cari. Si leggono le prime pagine ed ecco l'uso del verbo "invidiare" (nel senso di "negarsi") ricalcato sui *Sepolcri* di Foscolo, e poi camerette vagheggiate, di petrarchesca memoria, e poi il divertito rimaneggiamento del capitolo iniziale del *Principe* e neologismi che sanno di Gadda e ancora tante altre risonanze che rendono lo stile di Mari simile a quelle porcellane smaltate in cui il colore, per la perizia dell'artefice, ha una sorta di liquida profondità.

Anche in *Filologia dell'anfibio* l'autore rivela, dote rara di questi tempi, la capacità di parlare di se stesso senza scadere nella viscosità dell'esperienza vissuta, senza scivolare mai in un appiccicoso e ininteressante autobiografismo. Fra

tutti, questo è il segno più certo della qualità della sua scrittura. Si trovano, in questo libello, presagi e prelude dei temi prediletti da Mari, abbozzi che costituiscono disegni rifiniti in altre opere. Così il bellissimo pallone da calcio che approda nel desolato cortile della caserma e desta la concupiscenza del soldato Michele, che tenta invano di impadronirsene, richiama il racconto *I palloni del signor Kurtz*; il turno di guardia notturno alla "Riservetta" ipogea (Riserva locale di munizioni) rimanda al gusto per tutto ciò che è sotterraneo, sia essa la labirintica e surreale Parigi di *Tutto il ferro della Torre Eiffel* o la cantina domestica e insieme misteriosissima di *Verderame*; la descrizione puntigliosa di sordidi lavatoi e del cibo della mensa è generata dalla sfida che attraversa tutta l'opera di Mari e che punta a sottrarre la vita vera al disordine che la governa, per inserirla nel cosmo ordinato della letteratura. Ma – altro punto di forza di Mari – il rovesciamento è sempre in agguato. La letteratura non è onnipotente; ci offre soltanto un fondale più basso in cui è possibile gettare l'ancora, consapevoli – sempre – che il nostro personale *bateau ivre* è circondato da abissi vertiginosi e che per la nostra umana fragilità già scendere nella stiva può voler dire essere risucchiati dal *gouffre*.

giovannalp@hotmail.com

G. Lo Presti è insegnante e dottoranda in tradizioni linguistico-letterarie nell'Italia antica e moderna

Raccontare il potere

di Gabriele Ametrano

Carlo Mazzoni

IL DISORDINE

pp. 309, € 15, Salani, Milano 2009

Carlo Mazzoni, giovane autore milanese, si è spinto nell'oscurità del mondo dei potenti. Il suo primo romanzo, *I postromantici* (edito da Salani), apparso sugli scaffali nel 2007, aveva avuto il pregio di far tremare la ricca società lombarda. Giovani rampolli alle prese con la vita e le dinamiche di classe: questo era stato il suo esordio. Una storia che acquerellava famiglie conosciute nei loro apparati del potere e che inesorabilmente apprendevano la mancanza di un tassello per costruire la perfezione: l'amore. Mazzoni ha oggi ripreso in mano la storia dei ragazzi postromantici pubblicando *Il disordine* per la stessa Salani. Il gruppo di adolescenti è cresciuto. Matteo Dreveri, Margherita, Gio, Luca e Frans sono oggi pronti a prendere le redini delle società dei padri. Scaltri e senza pudore, questi personaggi sono legati da sesso e amore incondizionato verso la persona del vero personaggio: Matteo. Ma non solo, il potere è l'anima che agita corpi perfetti, movenze educate e atteggiamenti sprezzanti. Mazzoni continua quella che sembra una saga del potere più che familiare, come potremmo essere soliti pensare. In questo nuovo romanzo, ambientato in una Milano che sfuma nei contorni di una qualsiasi metropoli internazionale, le relazioni tra coetanei non sono più edulcorate dalla ricerca di un sentimento puro, ma hanno come solide fondamenta la ricerca del potere illimitato, dell'accaparramento di società e dipendenti per il solo gusto di essere superiori ai propri simili. Una storia

cruda, senza veli, che appare inverosimile se non fosse possibile ricondurre ogni gesto a quelle notizie che la cronaca giornalistica racconta nelle proprie colonne quotidiane. Una creazione letteraria dalle tinte noir che echeggia gli scritti di Agatha Christie, con la sua trama basata sulla costruzione minuziosa di un omicidio, ma che accoglie il sapore di un reportage *sui generis*, capace di raccontare il mondo dei bottoni così come si presenta a chi criticamente lo osserva da vicino.

La composita forma narrativa del testo, a metà tra romanzo e sceneggiatura per una serie tv, apre le porte anche a una riflessione sulla nuova tendenza letteraria dei giovani scrittori oggi trentenni. Mazzoni è figlio dell'era televisiva e della responsabilità sociale. Mentre la scrittura accosta un linguaggio vivo e dinamico, da dialogo su grande o piccolo schermo, l'impianto storico in cui la trama si sviluppa affonda le sue radici nella necessità di raccontare le vicende del nostro paese. Quest'autore, lontano dai concetti pretestuosi che propongono i condottieri della New Italian Epic oggi tanto in voga tra gli autori suoi coetanei, mostra come anche l'immaginario creativo della letteratura possa essere ben radicato nella cronaca storica e rappresentare un punto di svolta nella narrativa italiana. Siamo di fronte a un libro che non vuole e non può rientrare in categorie o movimenti letterari, ma assembla nelle sue pagine alcuni elementi rappresentativi dei grandi cambiamenti sociali: la testimonianza, la denuncia, la finzione narrativa mediata dalla realtà dei fatti e un forte gusto per una costruzione linguistica viva, secondo una tendenza in atto anche nella scrittura di altri autori come Peppe Fiore di *La futura classe dirigente* (cfr. "L'Indice" 2009, n.10) e Cosimo Calamini di *Poco più di niente* (Garzanti).

Esule perenne

di Mario Marchetti

Francesco Permunion

DALLA STIVA DI UNA NAVE
BLASFEMA

pp. 144, € 14,

Diabasis, Reggio Emilia 2009

Dalla stiva di una nave blasfema, il cui bellissimo titolo è tratto da uno dei diari di Gombrowicz, scrittore elettivamente amato da Permunion, sintetizza nel modo migliore l'*animus* che innerva il libro: una visceralità che vuole colpire ogni conformismo nella vita quotidiana come nel mondo letterario. E molti sono i colpi messi a segno. Si tratta di un diario di bordo morale senza una precisa linea narrativa che non sia quella, profonda, della sofferenza e dell'insofferenza dell'autore di fronte al mondo e agli umani (odierni) così come sono. Non a caso il libro termina con l'esplicita confessione: "Perché è proprio così che io mi auguro di aver composto queste note: con il sangue della vita e con le unghie dei miei incubi!".

Permunion, che nel suo desiderio di mettersi a nudo ricorda Moresco, richiama forse anche meglio il personaggio interpretato da Eastwood in *Gran Torino*: non resiste di fronte allo sciocchezzaio e alla volgarità imperan-

ti, e se il vecchio Clint si limita a grugniti di disapprovazione, lui esplode in invettive e si abbandona al racconto di qualsiasi episodio lo abbia ferito o indignato, senza particolare selezione. Tutto è scritto con grande incisività e si fa leggere con partecipazione: Permunion è molto bravo nel mettere in moto il meccanismo di identificazione tra lettore e autore. Se sovente la narrazione è concreta e fattuale, non mancano rarefatte accensioni (paesaggi, incubi notturni), che fanno da spia a una peraltro tenuta sotto controllo propensione lirica (Permunion non a caso è autore anche di una raccolta di poesie, *Il teatro della neve*, pubblicata nel 2006).

Questo ipocondriaco diario di un'anima si snoda tra due scenari: quello attuale, di una miasmatica e turisticamente insoffribile Venezia, e quello passato, connesso a una memoria che si fa sempre più evanescente, del Polesine dei primi anni cinquanta (il tempo dell'alluvione e dell'esodo). Bellissime fotografie in bianco e nero accompagnano il testo ricordando all'autore, quel mondo che fu: grandi spazi, silenzi, case sugli argini, interni di osterie, insegne, ruderi. Un mondo in micidiale contrasto con la Venezia rutilante del moto perpetuo e della chiacchiera di massa. Accanto a Venezia, si aprono squarci sul Veneto di oggi (di sempre, forse), che ap-

pare come una grande provincia divisa tra squallide trasgressioni e un opaco e ipocrita cattolicesimo: ed è proprio da questo sottofondo che emerge il conclamato ateismo dell'autore (o, meglio, la sua blasfemia). Il *theatrum mundi* di Permunion è ricchissimo di personaggi: da quelli noti come il filosofo sindaco di Venezia a quelli della quotidianità che circonda ciascuno di noi. Compiono così abbronzate sessantenni che si confidano le loro avventure, oncologi che si travestono da barboni per frequentare la mensa della Caritas, il dilapidatore con giovani marchettari conte Malvarosa, Don Gastone e la sua giovane amante extracomunitaria, il cugino farfallone Armando, il letterato di virtù sconosciuta Pompilio, le vecchie fiamme Betty e Rosaspina (evocatrici di un sano e carnale erotismo), la vivace madre nella casa di riposo...

Ma in Permunion resta sempre aperta la ferita primaria, quella di essere un abusivo della vita: quel suo essere stato salvato in extremis, su un argine del Polesine sommerso dalle acque, dalla benedizione di un pastore (naturalmente, nel racconto familiare). Ed anche un perenne esule, come fa fede la sua origine armena per parte paterna.

m.ugomarchetti@gmail.com

M. Marchetti
è insegnante e traduttore

Il futuro ha la forma di un film

di Antonella Cilento

Antonella Ossorio e Adama Zoungrana
**SE ENTRI NEL CERCHIO SEI LIBERO
UN'INFANZIA IN BURKINA FASO**

pp. 205, € 10,50, Rizzoli, Milano 2009

Mai fatta tanta fatica per scrivere un libro, dice nella postfazione, intitolata *La voce giusta: vera storia di una storia vera*, Antonella Ossorio, autrice di numerosi libri per ragazzi e vincitrice in passato anche del Premio Elsa Morante. Perché tanta fatica? Perché questo piccolo, ma prezioso libro non è frutto dell'invenzione dell'autrice – o meglio: non solo – ma della viva voce del suo protagonista, Adama Zoungrana, giovanissimo protagonista del documentario *Dauda e la miniera d'oro*, realizzato da Annamaria Gallone per raccontare la terribile realtà lavorativa delle miniere in Burkina Faso.

Adama, che ha genitori adottivi italiani da alcuni anni, aspettava di "essere scritto", racconta Ossorio: è un vero e proprio griot, un cantastorie. E per poterlo raccontare, l'autrice ha dovuto cercare la voce giusta, vivendo nella scrittura la ciclicità della vita, perché, quando il libro sembrava finito, Adama partiva e la sua storia cambiava e occorreva ricominciare. *Se entri nel cerchio sei libero* è la complessa tessitura di due voci: la voce libera e sonora di Adama e quella paziente della scrittrice, che si è prestata a trasformare in libro la tradizione orale di una vita. Una vita che sembra già mito: Adama la trasmette come fosse una favola, anche quando ciò che racconta è terribile, violento, insopportabile.

Adama si fa da solo, si dà anche il nome da solo, dal momento che suo padre, un uomo violento e repressivo, non vuole mandarlo a scuola. Adama significa terra in ebraico, ma non la terra intesa come mondo o come concetto astratto: è proprio la terra che calpestiamo, la terra da cui nascono le cose. Ed è nella terra che Adama e i suoi compagni disegnano il cerchio del loro gioco preferito: se riesci a restare nel cerchio sei libero, cosa non facile per chi non ha famiglia, passa di padrone in padrone e vive in tante case. Il romanzo ritrae il Burkina Faso negli anni seguenti la rivoluzione di Thomas Sankara, presidente dal 1984 al 1987, personaggio mitico, capace di trasformare il vecchio Alto Volta in una nazione esemplare, con diritti per tutti, senza distinzione fra ricchi e poveri. "Cambiare si può", diceva Sankara, in largo anticipo sullo "You can" di Obama: il paese di Adama per pochi anni sognò di farcela con le proprie forze e di rialzarsi e camminare.

Adama guarda senza timore alla storia, mescolandola alla vita: amici, zie, madri e matrigne, donne buone e cattive, animali, odori, sapori, piatti. Adama parla ai suoi coetanei occidentali – e agli adulti – dal basso della vita semplice di chi, sia pur nella miseria, non smette di giocare (lo salva il calciobalilla, fra le altre cose) e di amare (aiuta a nascere un bambino, tutto da solo), di guardare gli adulti, tutti piuttosto strani, che siano compaesani o occidentali. Anche se lavora nella miniera e sniffa la colla per sopravvivere, continua a sperare nel futuro. E il futuro, infine, arriva dall'Italia, sotto forma di film. Un'infanzia picaresca raccontata con lo sguardo di un dio-bambino, dotato un'umanità potente: Adama, nella storia narrata come nella vita, ce l'ha fatta e questo serve da esempio a tutti noi.

Caos dolce

di Monica Cipriano

Chiara Valerio

**LA GIOIA PICCOLA
D'ESSERE QUASI SALVI**

pp. 255, € 16,
nottetempo, Roma 2009

Il titolo del romanzo è un verso "rubato" al *Dolce caos* della poetessa italiana Amelia Rosselli, che svela la complessità dei rapporti umani e l'imprecisione, anche matematica, dei sentimenti e delle affettività. Chiara Valerio, già autrice di due raccolte di racconti editi dalla Robin Edizioni, *A complicare le cose* (2003) e *Fermati un attimo a salutare* (2007), oltre che del romanzo *Ognuno sta solo* (Perrone, 2007) e del lungo racconto sulla realtà della scuola di oggi, *Nessuna scuola mi consola* recentemente pubblicato tra i "gransassi" della notte-tempe, riprende da Rosselli un'innata attitudine a "osservare ogni materialità esterna con la più completa minuziosità possibile", soffermandosi sulla meticolosità dei gesti e sulla concretezza e fisicità degli oggetti, in grado di riflettere la personalità di chi li possiede.

Non ci sono rapporti netti e definiti in questa storia, ma amori sghembi, legami fragili, "incantesimi che vengono rotti e fatture

che perdono vigore": la gioia è "piccola", mai piena, e la salvezza è solo un "quasi", mai definitiva. Quando ha sei anni, Giulia perde la mamma, che si lancia dal balcone come per recuperare la sua scarpetta rossa; questo fatto tragico e incomprensibile è l'evento cruciale che dà il via alla vicenda e che segna la vita dei personaggi, tutti direttamente o indirettamente affetti dalle conseguenze di quel gesto insensato. Marco ama Giulia dal giorno del "salto" di Lucia, a cui ha assistito da due piani più in alto. Ma il loro è un rapporto impossibile: lui che tiene sempre la testa per aria, per osservare le stelle, e lei che da allora guarda ostinatamente per ter-



ra; quasi un affresco moderno della *Scuola di Atene*. E anche quando Marco sarà costretto dalle circostanze di inattesa affinità elettive a rinunciare definitivamente all'amore della sua giovinezza, la loro rimarrà comunque una maniera zoppa di stare insieme: una fratellanza fatta di mancanze, defezioni e attimi di incaute allegrie. Le vite dei giovani personaggi, che vedono coinvolta Leni, l'avvenente polacca scappata dell'Est, ruotano tutte intorno alla figura di nonna Agata, donna intelligente e disciplinata, dimentica di tutto, fuorché del proprio dolore per la morte della figlia. La sua memoria è ormai come un'insalatiera incrinata, che perde chicchi di grano mentre lei "per-

de i nomi delle cose" e delle persone, senza dimenticare però l'amore per Lucia e la sua perdita; nel delirio della vecchiaia si inseguono così immagini di sangue e di morte, ossessioni e idiosincrasie, che distorcono e stravolgono quel suo forte senso di realtà.

In questo romanzo dai tratti delicati e sensuali, le storie si sovrappongono, si intrecciano e si recidono, e i protagonisti, per lo più donne, rimangono vittime di affettività controverse e asimmetriche, che nascono e si affievoliscono nello spazio di due balconi: quelli di Marco e nonna Agata, così prossimi e vicini, ma inesorabilmente separati da una differenza che rende imperfette le loro stesse relazioni. L'autrice, già scelta dal Festival di Mantova 2007 come scrittrice italiana per "Scritture Giovani", si contraddistingue per un pensiero attento, analitico e profondo, dotato di una spiccata sensibilità femminile, che si sviluppa attraverso una scrittura agile e sciolta, fatta di rapide e discontinue associazioni di idee e di uno spontaneo fluire di contenuti mentali. E proprio in questo continuo affiorare e riaffiorare di impressioni, ricordi, pensieri e sensazioni sta quel "dolce caos" che è metafora di una "quasi" felicità.

monocipriano@gmail.com

M. Cipriano
è redattrice editoriale

Collezioni incomplete

di Beatrice Manetti

Milena Agus

LA CONTESSA DI RICOTTA

pp. 127, € 13,50,
nottetempo, Roma 2009

Milena Agus ha un dono che si potrebbe definire "strabismo dei sentimenti". Sa raccontare l'infelicità come se fosse una forma di felicità e disegnare nella felicità le mazzette impercettibili dell'angoscia. Riesce a guardare alle tempeste esistenziali con uno sguardo serenamente obliquo, per poi affondare la lama della crudeltà nei punti del racconto apparentemente più quieti, convinta com'è che "la vita è tutto un miscuglio di male e bene e una volta ha la meglio l'uno e una volta l'altro e così all'infinito".

E, come si può capire da queste poche righe, non ha paura delle banalità che rendono la vita, se non tollerabile, almeno suscettibile di essere raccontata. Perché la nota dominante di questo suo sapiente chiaro-scuro emotivo è l'ironia. Un'ironia di volta in volta candida, tenera, tagliente, che fa lievitare il quotidiano addomesticandolo e al tempo stesso custodendone intatto il mistero.

Nel suo ultimo romanzo, *La contessa di ricotta*, Agus scoperchia la facciata di un vecchio palazzo nobiliare nel quartiere di Castello, a Cagliari, e come in una *Vita: istruzioni per l'uso* in miniatura ricomponete per frammenti il puzzle delle vicende incrociate di tre sorelle, un tempo proprietarie dell'intero stabile e adesso, finiti i fasti di famiglia, ridotte in altrettanti appartamenti.

Dall'alto in basso e dalla più vecchia alla minore: al terzo piano, interno otto, Noemi trascina una vita solitaria, avara e senza scosse, il cui unico brivido è il sogno di riuscire un giorno a riconquistare l'antica ricchezza. Fa il giudice e legge il mondo secondo quella che lei stessa definisce la "visione sistemica", almeno fino a quando l'amore per Elias, un indomabile pastore refrattario ai legami, sovrverte ogni regola e ragione. Al piano nobile, l'interno tre ribolle della sensualità di Maddalena e Salvatore, che mentre sperimentano tutte le variazioni sul tema dell'eros, si struggono per il mancato arrivo di un figlio.

Infine, in un vecchio magazzino al piano terra, il piccolo Carlino e sua madre, la "contessa di ricotta" che dà il titolo al libro e che ne costituisce infatti l'invisibile baricentro. Un po' principe Myskin un po' Charlot, la contessa compensa la propria inadeguatezza alla vita pratica con una bontà cristallina, pur sapendo che "neppure se uno prova a essere buonissi-

mo, non lo è mai abbastanza per meritare di essere felice". Per questo ogni estate si allena a morire, provando e riprovando una minuziosa tecnica di annegamento in mare, e nel frattempo intrattiene con il vicino conversazioni amorosamente allusive da un lato all'altro del giardino.

La "visione sistemica" lei non ce l'ha. Coltiva semmai una forma di sapienza squisitamente femminile e del tutto asistemica, ereditata dalla madre e non ignota alle altre due sorelle: di fronte a un dolore intollerabile, buttarsi sul letto rannicchiate a palla, fino al momento in cui una voce familiare o il taglio di luce che filtra da una persiana facciano emergere un piede da quel mucchio di stracci.

Tre sorelle, una famiglia decaduta, il sogno e il rimpianto dell'amore: le irresistibili reminiscenze cechoviane che sembrano sprigionare dalla *Contessa di ricotta* non sono, però, che suggestioni vaghe. Le corde di

Milena Agus sono troppo sensibili all'humour, il suo paesaggio d'elezione troppo prepotente, il suo passo narrativo troppo svelto per farla indugiare a lungo nell'adagio della malinconia. Se Čechov c'è, è come passato attraverso un bagno di ironia dove si avverte



semmai, di tanto in tanto, l'inconfondibile accento della Ginzburg matura.

E, in fondo, queste tre sorelle non fanno altro che rimandarsi da un appartamento all'altro le voci e le parole d'ordine di un lessico familiare fatto di incomprensioni e memorie condivise, sfuriate e tenerezze, modulato su una sintassi narrativa apparentemente svagata, che procede per affondi e ritirate fulminee.

Proprio come la contessa di ricotta, infatti, neanche Agus ha la visione sistemica. Non ama "mettere le cose a posto, dargli un ordine, formare le catene delle cause e delle conseguenze". Crede di più in tutto quello che resta fuori e che mette a repentaglio la tenuta del "sistema mondo": i timidi, gli inadeguati, i colpi a tradimento della sorte, gli agguati dell'amore. Le collezioni incomplete. E così racconta: con una sorta di spietata saggezza infantile che non la fa arretrare di fronte a niente, ma neanche sostarvi con compiacimento, prendendo e lasciando i propri personaggi fino a irretirarli in una trina di eventi che sfiora l'inconcludenza, ma che trae forza proprio da questo non concludere, sfiorando il loro cuore di tenebra per riconsegnarli subito alla loro vitalistica eccentricità, che li tormenta e li salva.

beatrice.manetti@unito.it

B. Manetti è ricercatrice in letteratura italiana contemporanea all'Università di Torino

Dolori domestici

di Barbara Pasqualetto

Giovanni Verga

SULLE LAGUNE

a cura di Riccardo Reim,
pp. 160, € 12,
Avagliano, Roma 2009

Dopo una lunga assenza dalla scena editoriale, viene finalmente ripubblicato il terzo romanzo di Giovanni Verga, *Sulle lagune*, a oltre vent'anni dall'ultima apparizione, nell'edizione nazionale delle opere dello scrittore siciliano (Le Monnier, 1988).

Facile comprendere le ragioni per cui *Sulle lagune* ha avuto finora in sorte di essere così trascurato: si tratta infatti di un romanzo fatalmente annientato dall'immensità del Verga maturo, quello dei *Malavoglia* (1881) e di *Mastro Don Gesualdo* (1889). Pur tuttavia, se a fianco ai capolavori degli anni ottanta

continuavano a venire riproposti i meno felici esperimenti degli anni sessanta e settanta (da *Una peccatrice* a *Storia di una capinera*, fino a *Eva*, *Eros* e *Tigre reale*), ci sembra che non si debba dimenticare *Sulle lagune*, che rappresenta l'esordio nazionale di Verga narratore. È la sua terza

prova, abbiamo detto; ma la prima, inedita, risaliva ai suoi quindici anni (*Amore e patria*); la seconda, *I carbonari della montagna*, era stata pubblicata a Catania a spese dell'autore nel 1859. Finalmente gli si presenta l'occasione di scrivere su una rivista fiorentina: e in appendice a "La Nuova Europa" appare tra il 1862 e il 1863 *Sulle lagune*, il prodotto comprensibilmente acerbo di un Verga ventiduenne, ma che dimostra di respirare a pieni polmoni l'aria del periodo, ancora impregnata di romanticismo, com'è chiaro fin dalla prima descrizione dello scenario in cui si svolge la storia: "Venezia, gondola di odaliska, dolcemente cullata su queste rive incantate dell'Adriatico, profumata e superba, che accoglie tutto un fremito di voluttà, un molle sogno d'amore nella limpida trasparenza della sua laguna".

Protagonisti della vicenda sono due giovani ostacolati nel loro sogno d'amore da un conte austriaco, personificazione del malvagio oppressore che tyranneggia Venezia. Fra patrioti che tramano senza sosta, donne indifese di fronte al predatore straniero e squallidi preti conniventi, *Sulle lagune* è un singolare mix di temi francesi (come evidenzia giustamente Riccardo Reim nella prefazione, non manca nessuno dei *topoi* del *feuilleton* di Dumas e di Sue) e di valori del Risorgimento italiano. "Amore" e "patria", insomma, continuano a guidare la penna di Verga, benché il tema politico qui sia piuttosto

sentimentale, alla quale dobbiamo le pagine più ardenti, in cui la parola "amore" ricorre con un'ostinazione a tratti quasi dissonante, nell'oblio di ogni altra cosa: "Gli parve che dormire per sempre d'amore, là, abbracciati, in fondo a quel mare sì bello, circondati da quelle acque sì trasparenti, dovesse essere la realizzazione dell'estrema felicità a cui possa aspirare l'amore (...) E quei vapori, splendidi di luce, misteriosi di un recondito senso d'amore, circondavano della lor pallida aureola le due vite che stillavano amore dalle labbra cercantisi con una voluttuosa incertezza, e respiravano tutto l'amore che la natura aduna sotto molteplici forme col tremito febbrile delle loro membra convulse. E quel sogno d'amore a cui i due giovani s'abbandonavano trepidanti cominciava a far loro provare i suoi vaghi turbamenti, le sue incerte aspirazioni, le sue affascinanti illusioni".

Se le suggestioni di un romanticismo così estremo spariranno presto dalle pagine di Verga, tenacemente continuerà

a comparire in tutta la sua produzione la materia erotica. Come emerge in tutta evidenza da una rapida carrellata sulla novellistica: la prima raccolta, *Primavera e altri racconti* (1876), ha tutte le caratteristiche di un'indagine a tratti sofferta, a tratti ironica, sul mistero amoroso; e se nelle novelle e nei romanzi veristi degli anni ottanta l'amore ha soprattutto le forme sensuali e brutali della passione rusticana e popolare, saranno *I ricordi del capitano d'Arce* (1891) a riproporre l'atmosfera dell'amore sentimentale e mondano, stavolta disincantato e velato da un amaro sarcasmo.

In questa prospettiva, *Sulle lagune* è di certo un primo annuncio del Verga che sarà; ma è anche un interessante documento di ciò che Verga non potrà più essere: uno scrittore patriottico. Non soltanto perché le mancate promesse dell'Italia post-unitaria si abatteranno tragicamente sulla Sicilia; ma anche perché Verga già qui rivela la sua attitudine, il suo fondamentale interesse a guardare la storia dall'altra parte, quella di chi subisce gli eventi senza modificarli. E così *Sulle lagune* ci offre "un altro di quegli ineffabili dolori domestici che passano inosservati, e che presi insieme formano la storia, stillante lacrime e sangue, di questo dominio di ferro". I "dolori domestici", che più avanti Verga chiamerà "drammi intimi" (dando il titolo a una raccolta di novelle del 1884), nella loro apparente insignificanza, non sono altro che la sua più rivoluzionaria impronta narrativa. Che racconta una storia dell'Italia consumata in silenzio al desco familiare o durante una pausa del lavoro nei campi, e che continua a parlarci con tragica attualità.

barbarapasqualetto@libero.it

B. Pasqualetto
è critico letterario

Ritratto di città

di Enzo Rega

Salvatore Di Giacomo

L'IGNOTO

a cura di Toni Iermano,
pp. 204, € 15,
Mephite, Atripalda (Av) 2009

Salvatore Di Giacomo, oltre a poesie e testi di canzoni, ha lasciato anche una produzione giornalistica e, sulla scia di quelle cronache, una produzione narrativa. Ne è esempio la raccolta di "novelle" (come Di Giacomo preferiva chiamarle, invece che "racconti") *L'ignoto*, l'ultima pubblicata dall'autore nel 1920, a seguito di *Napoli. Figure e paesi*, in cui nel 1909 aveva riunito prose dedicate alla napoletanità e alla sua civiltà. Nei testi che compongono *L'ignoto* (come suggerisce il titolo, che Di Giacomo preferì a quello sveviano di *Nella vita* dato a un volume del 1903 nel quale comparivano già dieci racconti, ora ripresi, per aggiungerne altri tre), l'autore indaga con sguardo pessimista la città partenopea, riproducendone con cura i luoghi e denunciando le condizioni in cui versano soprattutto i diseredati: "Egli s'era già allontanato, a gran passi, trascinandosi pel fango di via Costantinopoli le sue scarpacce inzaccate, molli e intrise di mota, le

bocche larghe e logore de' suoi pantaloni", anche se qui si parla di un non solerte impiegato sottolineandone la sciattezza; o ancora: "Difatti, ove andava Longo, con la sua vettura polverosa, con la sua rozza affamata e zoppicante, sognando in serpa e guidando macchinalmente la bestia? Erano sulla via nuova, deserta e buia, dell'Arenaccia. Sulla destra si dissegnava confusamente l'immane tettoia della stazione ferroviaria, nera nera: i grandi occhi immobili delle locomotive, rossi, verdi, giallognoli, ammiccavano nell'oscurità".

Se questa è la città, il libro, con la prima novella, muove dalla provincia, da una Capua crepuscolare e notturna dalla quale due donne, ormai votate alla prostituzione, partono per Napoli e per "l'ignoto"; poi incontriamo un *travet*, impiegato in biblioteca, che, messo in pensione, continua ad andare al luogo di lavoro, sostando in un bar di fronte, al cui tavolino un giorno muore; quindi una giovane suora che si trova a soccorrere la propria vecchia madre prostituta; di nuovo in provincia, ci troviamo in una Giffoni innevata e che "non è paese per gente che vive"; poi, nell'aria scioccosa di un torrido pomeriggio, siamo portati "al quarto piano di uno de' mastodontici palazzi del Vasto, un nuovo rione risultato dalla bonifica delle Paludi, rimpetto alla

stazione ferroviaria", che sembra anticipare, anche per la fauna umana che lo popola, un analogo complesso abitativo del quale parlerà Ortese in *Il mare non bagna Napoli*: e, quando una giovane si suicida, ecco accorrere un prete così magistralmente colto da Di Giacomo: "Si affrettava, pallidissimo, con la stola sul braccio, abbottonando, con le dita tremanti, la sottana al sommo del petto".

Con buon piglio narrativo e vigore descrittivo, Di Giacomo, al modo di Baudelaire, si muove nei meandri della città e ce ne dà un ritratto vivo e dolente, come Zola per Parigi, o Dickens per Londra, modelli che il napoletano aveva presente. Il curatore Toni Iermano mette chiaramente in luce, nell'ampia e criticamente documentata introduzione, che lo scrittore napoletano era in sintonia con la letteratura europea coeva e con quella italiana che va da Giovanni Verga a Federigo Tozzi, pur con toni personali che si sottraggono alla pura imitazione di modelli celebri. Il realismo digiacomiano (pur definendosi lo scrittore napoletano un "verista sentimentale"), non cade mai nel lirismo sentimentale. Benedetto Croce lo definirà infatti "pittore non pittore".

enzo.rega@libro.it

E. Rega è insegnante e critico letterario



Un'arte popolare

di Gianni Rondolino

Cesare Pavese

IL SERPENTE E LA COLOMBA
SCRITTI E SOGGETTI CINEMATOGRAFICIa cura di Mariarosa Masoero,
introd. di Lorenzo Ventavoli,
pp. 239, € 19,50, Einaudi, Torino 2009

Con la consueta cura filologica e la precisione documentaria che la distingue, Mariarosa Masoero ha raccolto in questo volume tutti gli scritti cinematografici di Cesare Pavese. Un'occasione, si può dire, per analizzare con attenzione non solo ciò che possiamo chiamare l'amore di Pavese per il cinema, a partire da un paio di recensioni giovanili su Rodolfo Valentino e su Buster Keaton e da tre saggi teorici, altrettanto precoci, piuttosto eloquenti; ma soprattutto da quello che Masoero chiama l'ultimo "mestiere" dello scrittore. Cioè il suo interesse per la stesura di soggetti cinematografici, di vere e proprie "scalette", e magari, se ne avesse avuto il tempo, di sceneggiature, che si manifestò appieno nel 1950, all'epoca del suo amore per Connie Dowling e dell'amicizia con la sorella Doris, attrici americane di secondo piano.

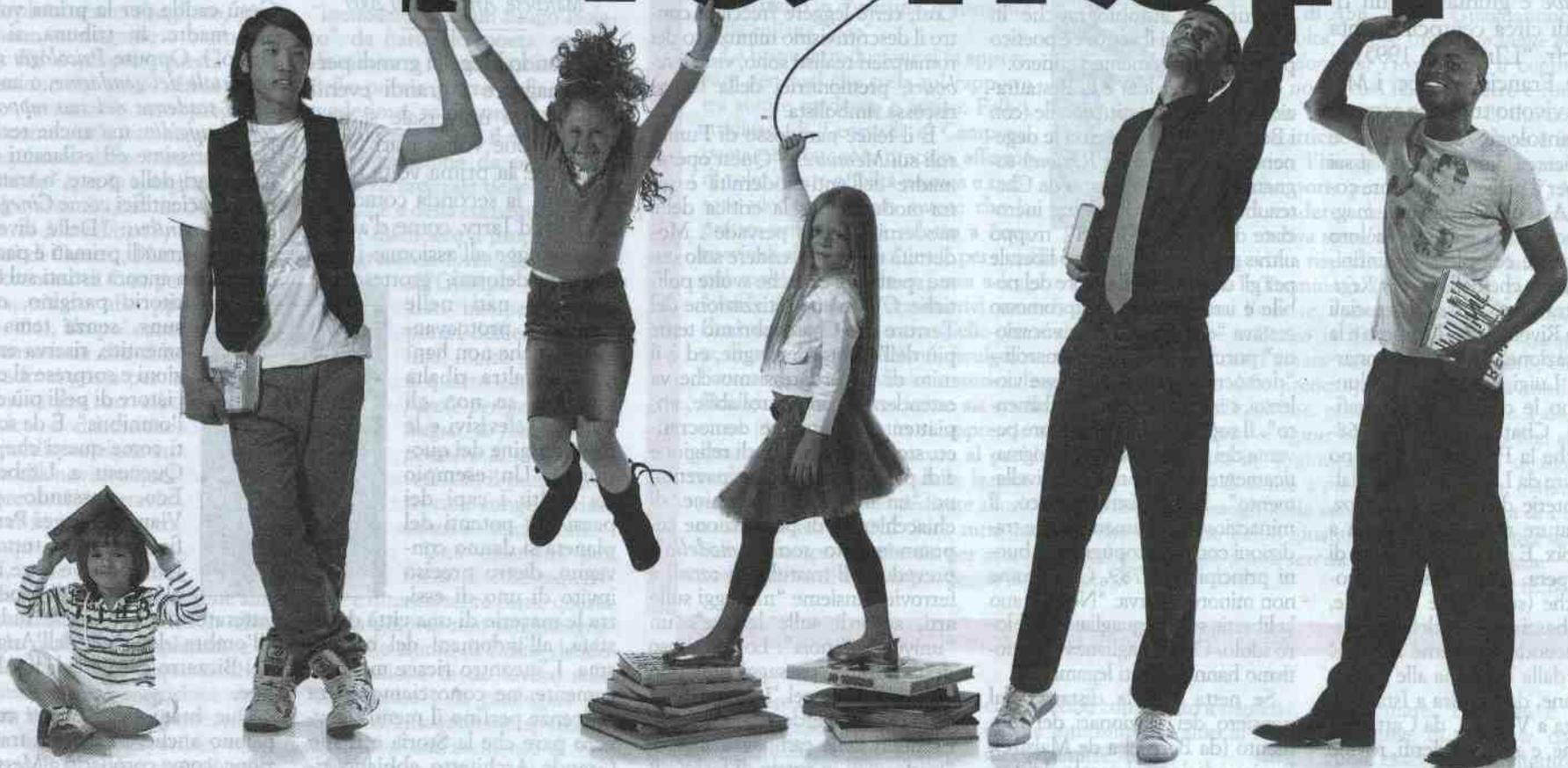
È un anno, il 1950, l'anno del suicidio, che lo vede "sfornare" in pochi mesi, fra marzo e giugno, ben otto soggetti, fra i quali *Il serpente e la colomba* (che dà giustamente il titolo al libro), inizialmente intitolato *La vita bella*. È un bel racconto, che avrebbe potuto diventare un film drammatico di forte impatto emotivo, con implicazioni sociali e risvolti morali, fra Matarazzo e Antonioni. E non paia inopportuno questo accostamento, di due registi italiani agli antipodi, uno popolare, l'altro intellettuale, perché proprio questo connubio di stile basso e stile alto pare sia

stato uno degli elementi di fascino che il cinema esercitava su Pavese, o almeno sul giovane Pavese. Come si evince dai tre saggi *Per la famosa rinascita* (1927), *Problemi critici del cinematografo* (1929) e *Di un nuovo tipo d'esteta* (1930), in cui egli sosteneva, da un lato, l'artisticità del cinema propugnandone uno sviluppo esteticamente conseguente, ma dall'altro la sua popolarità: "Perché non si ripeterà mai abbastanza che il cinematografo è un'arte da folla e che la ragione della sua vitalità è appunto questa che esso ha creato un'arte nient'affatto d'eccezione (...) ma interamente popolare, che parla cioè a tutti i pubblici".

D'altronde è interessante quanto scriveva Massimo Mila nel 1958, presentando su "Cinema Nuovo" i due saggi del 1929 e del 1930: "Questa contraddizione la riscontravamo noi stessi, già allora, nei gusti e nelle predilezioni cinematografiche del nostro amico. Il cinematografo era per noi un enorme fatto di costume (...) E proprio qui si scorge la ragione del contraddittorio comportamento di Pavese di fronte al cinematografo, dovuto alla sua superiorità di artista veramente creativo su noi che gli stavamo intorno (...) In Pavese, che condivideva pienamente questa nostra infatuazione, anzi, ne era il promotore e il demiurgo, sopravviveva sempre la vigile intelligenza artistica". Che poi questo duplice interesse, dopo un ventennio di silenzio, si manifestasse appieno nei soggetti che scrisse nel 1950 è una questione che andrebbe meglio studiata; come sarebbe interessante fare un'attenta analisi comparata fra i suoi racconti e romanzi e i soggetti cinematografici, fra i personaggi e gli ambienti dei primi e quelli dei secondi, fra la "morale" degli uni e quella degli altri. Questo libro ce ne offre l'occasione: magari ripercorrendo alcune tappe della vita di Pavese in relazione al suo rapporto con il cinema, come ha fatto egregiamente Lorenzo Ventavoli nella bella introduzione.

per crescere insieme

e Più libri



Più libri più liberi

8ª Fiera Nazionale della Piccola e Media Editoria

ROMA 5-8.12.09

EUR Palazzo dei Congressi

ORARI:

sabato 5 dicembre	dalle ore 10 alle ore 21
domenica 6 dicembre	dalle ore 10 alle ore 20
lunedì 7 dicembre	dalle ore 10 alle ore 21
martedì 8 dicembre	dalle ore 10 alle ore 20

**PER SCOPRIRE
LA NUOVA EDIZIONE
E ACCREDITARSI:**

www.piulibripiuliberi.it

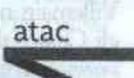
un'iniziativa promossa da: con il contributo di:



con il patrocinio di:



in collaborazione con:



www.gambaninmulti.com

Navigatore tra due rive

di Carlo Lauro

Marc Fumaroli CHATEAUBRIAND. POESIA E TERRORE

ed. orig. 2003, trad. dal francese
di Graziella Cillario,
pp. 803, € 55,
Adelphi, Milano 2009

In Italia la prima traduzione integrale dei *Mémoires d'outre-tombe* è giunta con un ritardo di circa centocinquanta anni (cfr. "L'Indice", 1995, n. 11). In Francia, si dice, i *Mémoires* vivono tra i due estremi delle antologie scolastiche e della ricerca universitaria, assai meno per il piacere del lettore comune. A scoraggiarne una maggiore popolarità è anche la loro estensione e complessità, l'infinito itinerario che dall'*Ancien Régime*, attraverso passaggi cruciali come la Rivoluzione, l'Impero e la Restaurazione, giunge alla monarchia di Luigi Filippo; tanto lunghe sono le coordinate biografiche di Chateaubriand (1768-1848) che la Francia ha il tempo di passare da Laclous a Balzac, dalle galanterie di Grétry a Berlioz, dalle nature morte di Chardin a Delacroix. E poi c'è la mobilità di quest'opera, la sua inesausta geografia che (sulle orme dell'esule, dell'ambasciatore o dell'esploratore: secondo le alterne fortune) viaggia dalla Bretagna alle foreste americane, da Londra a Istanbul, da Praga a Venezia, da Cartagine ad Atene, e ancora, Menfi, rovine romane, valichi alpini.

Ma è antica, e quasi ciclica, una certa insofferenza verso Chateaubriand. Nasce da alcuni agguerriti contemporanei (Stendhal, Mérimée, Courier, ma anche Heine) ed è controbilanciata dal culto della generazione di Flaubert, Baudelaire e Goncourt; poi torna a dilagare, in chiave ideologica, tra le intelligenze più influenti del Novecento (Sartre; persino Gide): è troppa la "distanza" da quel crogiolo di ambizioni storiche, ormai in disuso, e invincibile l'irritazione verso una prosa così solennemente autoreferenziale (l'etichetta "Gran Pavone" fu coniata da Gracq).

Oggi Chateaubriand e il suo libro sapienziale non potrebbero trovare migliore "défense et illustration" di questo ponderoso testo di Marc Fumaroli (molto ben tradotto da Graziella Cillario), nei cui capitoli ci si addentra sovrastati da un'erudizione vertiginosa, non nuova al saggista di *Lo Stato culturale* o *Le api e i ragni*. La fretta dei nostri tempi ne resta fuori: l'autore non fornisce né sintesi stringenti, né comodi *résumés* né tantomeno indici di nomi; l'ultimo capitolo, su Tocqueville, non chiude comodamente alcun cerchio. La densa scrittura, esemplarmente chiara, passa senza sbalzi di registro dall'exkursus storico-filosofico a parentesi strabilianti di storia letteraria (la *Querelle di Anciens e Modernes*), a spezzoni biografici godibilmente imponenti

(Pauline de Beaumont, Juliette Récamier). Si apprende tutto su contemporanei in ombra come Fontanes e Ballanche; nuove angolazioni illuminano il "duello postumo" con Byron, il confronto con Napoleone, l'influsso del *Paradise Lost* di Milton o il profilo dell'ineffabile Talleyrand ("testa di morto", la più algida e detestata figura degli interi *Mémoires*).

Cadono molti ostinati luoghi comuni allorché Fumaroli chiarisce che "le *Memorie* non sono affatto un'autobiografia (...): sono un'Odissea nella quale Itaca è perduta per sempre". È la liquidazione, appunto, di tutte le ricerche indiziarie alla Sainte-Beuve (e piccoli seguaci: Henri Guillemin) volte a individuare dissimulazioni o reticenze autobiografiche in un'opera in cui il vettore è poetico prima che banalmente veritiero.

E l'Itaca perduta è la Restaurazione liberale e costituzionale (con i Borboni sul trono, senza le degenerazioni dell'*Ancien Régime*) sognata e perseguita invano da Chateaubriand tra le diffidenze incrociate dei contemporanei ("troppo ultras per i liberali, troppo liberale per gli ultras"). Nelle more del nobile e irrealizzabile compromesso restava "democratico per vocazione" purché - chiarisce Fumaroli - "democrazia non significasse violenza, centralizzazione, livellamento". Il sopravvissuto al Terrore paventa dei francesi l'essere "dogmaticamente innamorati del livellamento", l'assolutismo teorico, il minaccioso azzeramento delle tradizioni con cui propugnano i buoni principi del 1789. Con acume non minore osserva: "Non amano la libertà, solo l'eguaglianza è il loro idolo. Ora eguaglianza e dispotismo hanno segreti legami".

Se netta sarà la distanza dal pensiero dei reazionari del momento (da Barruel a de Maistre), l'unica adesione al secolo dei Lumi è per il controverso Rousseau, teorico della contrapposizione tra stato di natura e stato di società (non meno formativa, per Chateaubriand, di quella fra stato di grazia e stato di paura dell'altro suo mentore, Fénelon). Rousseau fu "il primo specchio in cui riconobbe il suo io profondo", un ascendente resistente anche alla scoperta di quanta "violenza estremistica" celasse in realtà la "tenerezza" del maestro. D'altronde, è dall'autore delle *Confessions*, dalla sua lingua sino allora "ignota", che Chateaubriand, nutrito della più robusta prosa del *dix-septième* (i Lumi sono ancora una volta fuori gioco), ricava la propria inimitabile "voce delle grandi acque" (Baudelaire). A essa i *Mémoires* devono inedite capacità pittoriche, e via via un allargamento telescopico della visione "come in un *totum simul*, che lo sguardo e la mente hanno il potere di contemplare e di meditare". A questo punto, con Fumaroli, il gioco di assonanze, diacronie e suggestioni conduce a svolte insospettabili. Il canto della partenza, la vocazione allo sradicamento, l'oceano e le terre che si aprono allo Chateaubriand esule sono diretti precedenti per le poetiche dell'erranza di Melville e Conrad, Stevenson e Rimbaud (già il protagonista del giovanile *René* era, secondo il critico, prefigurazione inquietante del cantore della *Stagione all'inferno* e del Kurtz di *Cuore di tenebra*).

Con Proust che, come Chateaubriand, allea muse e parche, le parentele sfiorano il tangibile; non solo perché la memoria involontaria, si sa, ha sicuro archetipo nel canto del tordo nel parco di Montboissier (e questi, a sua volta, nelle pervinche cerulee di Rousseau), ma per diverse altre reviviscenze ricordate dal critico (una per tutte, il parallelo tra l'appello dei morti di Verona e il parodistico elenco dei coetanei sotterrati stilato da Charlus con "ferocia di sopravvissuto"). Anche per questo spartiacque tra il proprio bagaglio classico (Virgilio, Milton, Tasso, il *Grand-Siècle*) e i fermenti di futuro di René, *Natchez* o *Mémoires*, Chateaubriand resta "navigatore tra due rive". Così, certe leggere frecciate contro il descrittivismo minuzioso dei romanzieri realisti sono, viste *à rebours*, premonitrici della futura riscossa simbolista.

È il felice paradosso di Fumaroli sui *Mémoires*: "Quest'operamadre dell'anti-modernità è ultra-moderna per la critica della modernità che la pervade". Modernità non da intendere solo come spettro di brusche svolte politiche. C'è un'anestizzazione del Terrore che Chateaubriand teme più dell'evento di sangue, ed è il mito di un progressismo che va estendendosi incontrollabile, appiattente, falsamente democratico, stolto, immemore di religione e di passato. I *Mémoires* paventano "un mondo di macchine, di chiacchiere e di presunzione soprannominato *società modello*"; prevedono il trastullo di canali e ferrovie e insieme "maneggi sulle arti, accordi sulle lettere": un "universo di noia". Lo strepitoso descrittore di paesaggi non può non deplorare nel '32, tra i fumi della nascente industrializzazione, i sentieri della campagna inglese "trasformati in rotaie di ferro"; il lamento sulle vecchie strade delle Alpi normalizzate, sull'esempio del Sempione, dai nuovi agi e dalla tecnica, ispira passi degni di certi *Minima moralia*.

E poi, ecco strane profezie, incomprensibili ai contemporanei, come questa sul vestiario della Rivoluzione: "Tutti portavano la casacca, uniforme del mondo nuovo, e che si riduceva a essere allora l'ultimo vestito dei condannati futuri". Fumaroli le chiama "chiaroveggenze poliedriche" e nei condannati futuri intravede i predestinati dei campi di sterminio. *Chateaubriand. Poesia e Terrore* è un atto d'amore verso il più lucido e coerente dei conservatori, non piegatosi né a rivoluzioni né a monarchie assolutiste o "bottegaie". Non c'è quasi pagina del saggio che non ceda la parola a stralci dei *Mémoires*, veri spazzati di intelligenza e di inarrivabile letteratura. I detrattori per malevolenza o miopia (come "Sainte-Beuve-Javert") non mancano di ricevere la meritata riprenda. Sembra di rileggere la sferzata di Baudelaire a un'eminenza grigia dell'*Académie* e al suo moraleggiare ottuso sui *Mémoires*: "I Villemain non capiranno mai che gli Chateaubriand hanno diritto a *immunità* e *indulgenze* cui tutti i Villemain del mondo non potranno mai aspirare". ■

claur@libero.it

C. Lauro è dottore di ricerca in letterature comparate all'Università di Bari

I giochi di parole non sono un gioco

di Luca Bianco

Alfred Jarry

SCRITTI PATAFISICI IL TEMPO, LA MACCHINA ED ALTRI EPIFENOMI

trad. dal Francese di Elena Paul,
pp. 141, € 7,
duepunti, Palermo 2009

MESSALINA

ROMANZO DELL'ANTICA ROMA

ed. orig. 1901, trad. dal Francese
di Giovanni Pezzella,
pp. 122, € 7,
Marchese, Arienzo (Ce) 2009

Secondo Hegel, i grandi personaggi e i grandi eventi della storia universale si presentano due volte. Karl Marx aggiunge: la prima volta come tragedia, la seconda come farsa. Alfred Jarry, come d'abitudine, sfugge all'assioma: i personaggi deformi, grotteschi e meschini nati nelle sue farse protoavanguardistiche non hanno oggi altra ribalta possibile se non gli schermi televisivi e le prime pagine dei quotidiani. Un esempio tra molti: i capi dei paesi più potenti del pianeta si danno convegno, dietro preciso invito di uno di essi, tra le macerie di una città devastata, all'indomani del cataclisma. L'incontro riesce magnificamente: ne conosciamo senza reticenze perfino il menu. Davvero pare che la Storia o il suo Grande Architetto abbiano rivoltato fino all'ultima le carte jarryane fino a ripescare qualche ghiotto inedito del ciclo di Ubu; e quando, tanti anni fa, qualcuno invocava l'"immaginazione al potere", certo non si aspettava un così amaro contrappasso: di esser cioè nominalmente governato dal Padre Ubu e dai suoi "palotini" e "phynanzieri", dai frutti della fantasia cinica e iconoclasta di Alfred Jarry. Il quale, tuttavia, non ha scritto soltanto di abnormi tiranni e laide *first ladies*, ma ha anche inventato, nel 1898, la "patafisica", o "scienza delle soluzioni immaginarie". Sarebbe lungo spiegare nel dettaglio che cosa sia la "patafisica": basti dire che in Francia esiste un collegio che a essa si intitola e che tra i suoi membri fondatori erano Raymond Queneau e Boris Vian; ne hanno fatto parte, tra gli altri, Marcel Duchamp e Eugène Ionesco, Michel Leiris ed Enrico Baj; da una costola di quel collegio è nato l'Oulipo. Ma chi volesse saperne di più, può oggi procurarsi, oltre all'indispensabile *Gesta ed opinioni del Dottor Faustroll, patafisico* (Adelphi, 1984), anche questi *Scritti patafisici*: si tratta di una gustosissima scelta di scritti apparsi su giornali e riviste, dal "Mercure de France" alla "Revue Blanche", negli anni a cavallo tra Otto e Novecento: sono brevi ma importanti collaudi ed esperimenti di "scienza

delle soluzioni immaginarie". Gli iniziati saranno felici della silloge, e ancor più della cura editoriale con cui viene proposta, con dovizia di puntuali apparati testuali e iconografici, penalizzati, questi ultimi, dalla carta e dal formato. I neofiti potranno leggere per la prima volta un *evergreen* quale *La passione considerata come corsa in salita* (ne più né meno di ciò che recita il titolo: una radiocronaca in diretta dal "durissimo pendio del Golgota, dove ci sono quattordici curve. Fu alla terza che Gesù cadde per la prima volta. Sua madre, in tribuna, si allarmò"). Oppure *Psicologia sperimentale del gendarme*; o ancora *La scadenza nel suo rapporto con il suicidio*; ma anche recensioni serissime ed esilaranti dei Calendari delle poste, o trattati pseudoscientifici come *Cinegetica dell'omnibus*: "Delle diverse specie di grandi primati e pachidermi non ancora estinti sul ter-



ritorio parigino, nessuna, senza tema di smentite, riserva emozionali e sorprese al cacciatore di pelli più dell'omnibus". È da scritti come questi che, da Queneau a Umberto Eco, passando per Vian e Georges Perec, fiorirà lungo tutto il Novecento e oltre una gloriosa tradizione di letteratura visionaria e ludica, all'ombra delle ali dell'Angelo del Bizzarro caro a Edgar Allan Poe.

Due brani degli *Scritti* compaiono anche, in diversa traduzione, come corollario a *Messalina*, simil-feuilleton che uscì a puntate sulla "Revue Blanche" nel 1900. È un'opera, anch'essa riproposta con puntigliosi e illuminanti apparati di Luigi Morrone e Antonio Petrossi, che sarebbe sbagliato definire "minore": se è vero che a fronte della fortuna di *Ubu Roi* qualsiasi altro scritto, di Jarry e non solo, tende a farsi piccolo, altrettanto vero è che nei suoi romanzi Jarry poteva dismettere i panni del Burattinaio da Grand Guignol, ma non quelli del "patafisico".

In questo, che pare una versione distorta dei libri di Mickiewicz, carica di erotismo e intessuta di ultradotte citazioni classiche, Jarry narra la dissoluta vita della moglie di Claudio, tra il Palatino e il lupanare, la cui facciata "agli occhi di un passante d'oggi presenterebbe l'aspetto, né più né meno, di una gendarmeria provinciale, quando non è domenica"; ma narra anche di un *amour fou* che si risolve e si dissolve nel palindromo ROMA AMOR. Sodale di Ubu e Faustroll, ma in qualche misura nipote travaiata dell'Alice di Lewis Carroll, Messalina non fa che confermare uno dei più inattaccabili postulati "patafisici": "I giochi di parole non sono un gioco". ■

warburg@aliceposte.it

L. Bianco è storico dell'arte, iconografo e traduttore

Insuperbiti dai poteri dell'estasi

di Ermanno Malaspina

Gabriele Costa

LA SIRENA DI ARCHIMEDE
ETNOLINGUISTICA COMPARATA
E TRADIZIONE PREPLATONICA

pp. 549, € 45,

Edizioni dell'Orso, Alessandria 2009

Arrivato a pagina 412 del suo monumentale studio, l'autore ha la prontezza di spirito per immaginarsi "che quanto qui sostengo riguardo ai Preplatonici potrà comunque apparire a taluno, se non completamente sbagliato, perlomeno stravagante o eterodoso". Ed è proprio questa l'impressione che credo abbia il lettore "comune", non pregiudizialmente ostile, ma neppure già conquistato dalla "sirena di Archimede" (per la spiegazione del titolo, che deriva da Plutarco, *Vita di Marcello*, 17, tra suggestioni di Omero, Platone, Kafka e Tommasi di Lampedusa, rinvio alle pp. 383-404). Un po' come la sensazione che si ha quando si gusta per la prima volta un cibo esotico e misterioso, tra predisposizione curiosa alla novità e quella precauzione atavica che ci fa mangiare comunque "con i denti alti", come si suol dire.

Ma procediamo con ordine alla degustazione, premettendo che, per la mole, la complessità e a modo suo il pregio questo libro meriterebbe una recensione molto più lunga della presente, scritta da un pool di esperti in varie materie. I primi due capitoli, relativamente brevi (*La continuità indoeuropea: lingua poetica e tradizione sapienziale; Il sostrato indoeuropeo, lo sciamanismo e gli influssi vicino-orientali*), spiegano le premesse dell'intera costruzione; già qui bisogna tenersi forte, perché l'autore è, con Mario Alinei, il creatore della cosiddetta *Paleolithic Continuity Theory* (Pct, www.continuitas.com), che proietta l'indoeuropeo comune nel Paleolitico e ne situa i parlanti come da sempre insediati nelle sedi storiche in Europa, diretta derivazione dei primi *sapienter sapientes* apparsi nel nostro continente, sulla base di un'analisi che rielabora dati archeologici, linguistici, genetici (le ricerche sul Dna) nel quadro dell'epistemologia evolutiva (centrale è qui l'apporto di Gregory Bateson).

Il collante culturale dei popoli indoeuropei era costituito per Costa dalla "tradizione sapienziale riflessa nella e dalla lingua poetica indeuropea": testi in poesia o "prosa ritmica", trasmessi oralmente e frutto di elaborazione collettiva, che rimanderebbero a "conoscenze esoteriche e iniziatiche di tipo sciamanico".

E con questo si arriva al cuore del volume, il terzo capitolo (*Kósmos epéon: la testualità filosofica tra oralità e scrittura*), che in una carrellata mozzafiato riesamina la cultura greca preplatonica (termine preferito a presocra-

tico) per trovarvi le tracce della tradizione d'insegnamento di "un sistema mentale in cui il primato delle finalità della (auto)coscienza tende a essere posposto rispetto a una visione di comprensione e di integrazione consapevolmente a-cosciente del singolo nel mondo", ottenuta anche attraverso l'uso di droghe (compreso l'oppio) a fini estatici e iatromantici. La messe di materiale presentata a sostegno di questa tesi è ricchissima e non può essere qui sintetizzata; per dare un'idea, l'*Elegia a Salamina* di Solone sarebbe frutto di una "incubazione in un luogo isolato" da parte del poeta, seguita da trance e da memorizzazione della poesia frutto della trance medesima; miti come quelli di Tantalos sarebbero il riflesso dell'appropriazione da parte della classe sacerdotale delle tecniche estatiche e della conseguente lotta per difendere il proprio geloso segreto da ibristiche "scalate all'Olimpo" di "iniziati insuperbiti dai poteri dell'estasi". Infine, molto più breve, il quarto capitolo (*Le parole per pensarlo: la lingua, la filosofia e il pensiero di secondo livello*) fa il punto sulla teoria e funge da riassunto e conclusione.

Una disamina per forza di cose superficiale e intermittente come questa rischia però di non rendere giustizia allo studio di Costa, dando l'impressione di un lavoro solo "stravagante", da catalogo assieme all'*edutainment* spazzatura, ai libri sull'incidente di Roswell o, per restare nel campo linguistico, alle etimologie di Giovanni Semerano. Non è così: questo è un prodotto di seria e severa filologia, che, pur nella sua novità, non fa che ampliare tesi che erano già state di "mostri sacri" come Louis Gernet, Eric Robertson Dodds o Walter Burkert (per le droghe, il punto di partenza sono le ricerche di un farmacologo italiano, Paolo Nencini), con una bibliografia di più di 1.600 titoli (citati e esaminati minuziosamente nelle abbondanti note a piè pagina) e una perizia invidiabile in numerosi campi dello scibile, anche al di fuori della filosofia preplatonica. Proprio quest'ultimo punto costituisce però il più grave problema per esprimere un giudizio di merito. Per farlo, infatti, sarebbe necessaria una competenza di prima mano in numerose materie, per non parlare dell'aspetto linguistico (a parte il greco e il latino, infatti, Costa cita e analizza, in originale con traduzione, testi in sanscrito, avestico e nelle lingue medievali dell'Europa, dalle romanze alle celtiche alle germaniche). Si resta così ammirati dalla ricchezza culturale, affascinati dallo stile, sempre chiaro e preciso, storditi dalla carica di novità dirompente di molte pagine, ma restii ad accettarne fino in fondo le conseguenze.

L'impressione è che nel dibattito scientifico Costa parta da posizioni con buon seguito (ma

lungi dall'essere condivise da tutti) per portarle alle loro estreme conseguenze, difficilmente accettabili anche da chi sosteneva le premesse. Nel campo della Pct, per esempio, il punto di partenza è la teoria monogenetica nota come *Black Eva*, che si fa preferire (anche per chi scrive) a quella poligenetica e multiregionale.

Essa tuttavia non è che il trampolino per una rivoluzione che fa piazza pulita delle invasioni indoeuropee, ridicolizza l'ipotesi kurganica e postula una unità indoeuropea che dura da almeno quarantamila anni, senza ibridazioni con sostrati linguistici "nostratici", ma con contatti orizzontali con popoli peri-indoeuropei. Sul lato filosofico, le tesi - contestatissime - della scuola di Tübinga e del nostro Giovanni Reale sugli *agrapha dogmata* vengono superate per arrivare a un platonismo figlio del pitagorismo e della tradizione indoeuropea così come l'abbiamo brevemente tratteggiata. Ancora (346-358), la tesi coraggiosa e geniale di Lucio Russo, secondo cui la civiltà ellenistica avrebbe dato vita a una vera e propria rivoluzione scientifica, di cui quella moderna non sarebbe che una ripresa, almeno all'inizio pedissequa, è reinterpretata nella chiave - che ormai ci è familiare - della continuità indoeuropea, per la quale le scoperte geniali degli scienziati alessandrini, lungi dall'essere un fatto totalmente nuovo e "razionale", deriverebbero anch'esse da una sapienza antica e nascosta,

Una nobile preoccupazione

Fedro
FAVOLE

a cura di Filippo Falbo,

pp. 286, testo latino a fronte, € 18, Aracne, Roma 2009

Non è del tutto giusto che sia un antichista a recensire questo libro, il cui merito sta nella soggettiva e peculiare resa italiana, in rigorose quartine di endecasillabi a rima incrociata (ABAB; per favole brevi o lacunose, come la I, 4, si ricorre a sistemi strofici diversi). Ben impaginato, con ampi margini e disegno astratto in copertina, il libro esce nella collana "Aio".

La breve introduzione si fa apprezzare per quel che svela sul rapporto tra autore moderno e antico: Falbo, studioso di Leopardi e Campana, poeta e narratore in proprio, afferma di voler ridare nobiltà poetica e spessore ideologico a un autore che la pratica scolastica ha ridotto a "una specie di abbecedario", utile per i rudimenti, ma poi snobbato quando si passa a leggere i poeti "veri". Altrettanto significativi sono i silenzi, che coincidono con tutto quello che ci si aspetta di solito in un'edizione divulgativa: vita dell'autore, fonti, introduzione storica, linguistica e filologica. Che il testo latino sia quello dell'edizione Belles Lettres lo si apprende solo dalla quarta di copertina, mentre al problema della tradizione manoscritta, delle lacune e dell'*Appendix Perottina* sono dedicate allusioni qua e là e una noticina a p. 272. Sono tutte questioni che Falbo conosce, ma che dà per scontate perché non è questo il suo scopo. Segue il testo latino

(qua e là errori di stampa: *rane* nel titolo di p. 30, *frustra* a p. 102, *oburgabat* a p. 196) con la traduzione: i cinque libri e l'*Appendix* sono stampati nell'ordine consueto, con in più una numerazione consecutiva delle favole, seguite da una trentina di pagine di note, non esaustive né erudite, ma chiare e pertinenti, e infine dall'indice.

La traduzione, molto libera, spesso riesce ad armonizzare felicemente la rigida gabbia formale con uno stile raffinato e perspicuo: tra i molti esempi, si veda la nota I, 7 (*Vulpis ad personam tragicam*) o "or son guasto / lieve foglio di cenere che erra" per *en cassa levitas putris et volito cinis* di App. 29 (31 Guaglianone). Talvolta, invece (ma *quandoque bonus dormitat Homerus!*), il connubio non è così felice e metro e rima sono rispettati a prezzo di durezza sintattiche e oscurità. Voluto è invece l'involgarimento del lessico, che porta per esempio nella IV, 16 a rendere i claustrali *virginale e masculina membra* di Fedro con la scapologia che rima rispettivamente con "fatica" e "sollazzo". Terminato il libro non si può che elogiare l'autore, sperando che contribuisca a ridare a Fedro la dignità letteraria che gli spetta, con l'amara consapevolezza, però, che la sua nobile preoccupazione non sarà condivisa dalle ultime generazioni. Mentre Falbo lesse *lupus et agnus* in I o II media (io feci altrettanto in V ginnasio), gli studenti di oggi saltano di solito a piè pari tale pratica, evitando gli scogli della valutazione dimidiata di Fedro che Falbo giustamente combatte, per approdare a una serena e perfetta ignoranza. (E.M.)



confermare. La terza è un'impressione di *déjà vu* che non vuole essere una malignità: questi antenati indoeuropei che "si facevano" per attingere stadi mentali preclusi ai più e che ponevano il *telos* etico umano non nella conoscenza razionale, ma in "una visione di comprensione e di integrazione consapevolmente a-cosciente del singolo nel mondo" non sanno maledettamente di generazione dell'Acquario e di *New Age*?

Questo libro resta il prodotto di un'analisi rigorosamente scientifica: il recensore ne raccomanda comunque la lettura, attuando per sé la sospensione del giudizio che non vuol essere un rifiuto, ma l'apertura di una linea di credito per il futuro.

ermanno.malaspina@unito.it

E. Malaspina è ricercatore di latino all'Università di Torino

REBECCA LIBRI www.rebeccalibri.it

il portale dell'editoria religiosa...al servizio del lettore

RebeccaLibri è...

Una banca dati dedicata a chi cerca un volume ma non ricorda il titolo, a chi vuole conoscere qualcosa di nuovo, a chi sente la cultura come una ricerca infinita...

www.rebeccalibri.it

Non lasciare che semplicemente accada

di Piero Cresto-Dina

Dieter Henrich
**METAFISICA
E MODERNITÀ**
IL SOGGETTO DI FRONTE
ALL'ASSOLUTOa cura di Ugo Perone,
pp. 164, € 15,
Rosenberg & Sellier, Torino 2009

Il nucleo intorno al quale si svolge tutto l'itinerario filosofico di Dieter Henrich è la questione della soggettività e dell'autocoscienza. All'approfondimento di questo tema egli è stato condotto tanto dai propri originari interessi storico-filosofici, maturati nel lungo confronto con gli autori della filosofia classica tedesca (Kant, Fichte, Hölderlin, Hegel), quanto da una vocazione sistematica perfezionatasi a partire dagli anni sessanta sotto la spinta di impostazioni teoriche provenienti dalla filosofia anglosassone di tradizione analitica. Giungendo negli Stati Uniti, Henrich era stato colpito dalla centralità che il problema dell'autocoscienza, più o meno obsoleto nelle sedi della filosofia continentale europea, aveva allora acquisito nella percezione comune dei filosofi analitici. Contro il verdetto heideggeriano, che indicava nel superamento del pensiero moderno della soggettività la condizione per un superamento del nichilismo, Henrich ha sempre considerato ineludibile la domanda circa la natura del sapere che noi abbiamo di noi stessi, e ha individuato in tale domanda il vero nodo metafisico dal quale dipende la possibilità di comprendere la stessa traiettoria del pensiero moderno.

In quest'ultima considerazione si leggono le ragioni della sua presa di distanza non soltanto da tutte le posizioni – ben rappresentate da Heidegger e dalla prima teoria francofortese – che vedono nel congedo dal moderno un passaggio obbligato per il pensiero postmetafisico, ma anche dall'idea, sostenuta da Habermas, che il progetto della modernità vada portato a compimento attraverso un abbandono del paradigma del soggetto a favore dell'adozione di un paradigma fondato sulla dimensione intersoggettiva della comunicazione linguistica. Occorre in effetti rimanere fedeli, come vuole Habermas, al programma della modernità, ma secondo Henrich ciò risulta possibile solo ripensandone fino in fondo il nucleo teorico più autentico, che va appunto identificato con quella problematizzazione dell'autocoscienza alla quale l'idealismo tedesco aveva fornito le coordinate definitive.

Per questo, il confronto con gli autori dell'idealismo è attua-

lizzante: Henrich assume quanto di essi può essere salvato come parte integrante della propria stessa posizione e difende la centralità delle loro acquisizioni anche per un pensiero che non si ritenga più vincolato alle grandi sintesi speculative di quella stagione filosofica. Con la tematizzazione della soggettività come principio, infatti, non si tratta tanto di ottenere un fondamento autoesplicativo, un punto di partenza assoluto dal quale dedurre la totalità di un sistema, quanto piuttosto di tener fede a quell'esperienza di finitezza dalla quale, al di là di tutti i malintesi, aveva preso le mosse la stessa analisi fichtiana della costituzione del soggetto. Dovrebbe quindi essere chiaro che il nesso soggettività/modernità costituisce per Henrich il punto di partenza per la riproposizione di una nozione aggiornata di metafisica, che non ha più nulla a che fare con l'idea di un sapere privo di condizioni, ma si radica piuttosto nel terreno della vita cosciente dell'essere umano e della comprensione che il soggetto ha di sé.

Della praticabilità di questa nuova forma di metafisica rendono ampiamente conto i saggi raccolti in questo volume, che sono stati presentati dall'autore in una serie di lezioni svoltesi a Torino nel 2007 nell'ambito della Scuola di Alta Formazione Filosofica. Opportunamente introdotti dalle note esplicative di Anna Manolino e di Francesca Micheli, e accompagnati dalle sintesi dei vari interventi effettuati dallo stesso Henrich nel corso delle sedute seminariali, questi saggi offrono uno scorcio abbastanza completo sugli interessi fondamentali che hanno orientato la riflessione del filosofo nel corso degli ultimi quarant'anni. La loro pubblicazione è tanto più importante in quanto viene a colmare una vera e propria lacuna nel panorama editoriale italiano, considerata l'esiguità delle traduzioni fino a oggi disponibili dei testi henrichiani.

È lo stesso Henrich a tracciare nel capitolo introduttivo una sorta di autobiografia filosofica, ripercorrendo il proprio tragitto intellettuale, dagli originari interessi storico-archeologici all'esperienza dello spaesamento nel clima filosofico della Germania del dopoguerra, fino all'approdo a quella dimensione teorica e sistematica che ha poi segnato tutto il suo successivo cammino. I tre saggi centrali mettono a fuoco gli aspetti più importanti di questo sviluppo: si tratta, rispettivamente, della conferenza del 1966 su *L'io di Fichte*, del saggio del 1998 *Soggettività come principio* e della circostanziata analisi dal titolo *Che cos'è metafisica - che cos'è modernità?*, con la quale Henrich replicava nel 1986 alle importanti critiche rivolte da Jürgen

gen Habermas alla sua teoria dell'autocoscienza.

Chiude il volume la conferenza inedita su *Autocoscienza e pensiero di Dio*, nella quale l'analisi della relazione strutturale che lega l'autocoscienza all'idea di un fondamento insondabile perviene, sulla scorta di una tradizione filosofica che attraversa la formulazione cartesiana della prova ontologica, alla nozione di un assoluto nel quale io e mondo sono originariamente ricompresi. Sono questi – a mio giudizio – i saggi nei quali il pensiero di Henrich presta maggiormente il fianco a una critica di segno scettico. L'intenzione di presentare una nozione di metafisica collegata al progetto della modernità risulta molto più convincente là dove la dimensione metafisica viene identificata da Henrich con l'impulso dell'individuo alla comprensione di sé, un impulso che si traduce anzitutto nello sforzo di dare una forma alla vita, "di non lasciare che semplicemente accada, ma di condurla in modo cosciente".

Al di là delle suggestioni da essa evocate, la metafisica – dice Henrich – ha a che fare con il tentativo di preservare le possibilità della vita umana in questo mondo. Il suo nucleo è il "discorso sull'anima", non nel senso che sia destinata a ricadere in una qualche forma di sostanzialismo, ma in quanto in un tale discorso si compendia il senso di tutte le domande che la ragione ci costringe a porci a proposito di noi stessi. Henrich sottolinea a più riprese il senso "sintetico" della questione, non esauribile mediante banali risposte definitorie alla domanda "che cos'è l'uomo?", ma incentrata piuttosto sulla possibilità di pensare una dimensione che vada al di là dei conflitti fra le diverse autodescrizioni di cui siamo capaci. La domanda metafisica esprime quindi una richiesta di unificazione delle tendenze contraddittorie della nostra vita cosciente che viene effettivamente avanzata là dove si afferma nell'individuo una conduzione consapevole della propria vita. Ed è proprio la capacità di rappresentare in profondità le dinamiche della vita cosciente, più che la definizione di una nozione astratta di "assoluto", a costituire il lascito più importante della filosofia postkantiana. ■

picresto@tin.it

P. Cresto-Dina
è dottore di ricerca in estetica

VENT'ANNI IN CD-ROM
L'Indice 1984-2004

Per acquistarlo:
tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.com

Ogni realizzazione è un tradimento

di Massimo Cappitti

Mario Pezzella

LA MEMORIA DEL POSSIBILE

pp. 346, € 32,
Jaca Book, Milano 2009

Scrivo Mario Pezzella in questo suo saggio che "il pensiero critico radicale appare oggi minoritario, schiacciato tra la forza della globalizzazione capitalista e un fondamentalismo totalitario". Questa constatazione, però, non deve "portare allo sconforto e alla passività". Al contrario, diventa urgente "comprendere il possibile ancora latente sotto il potere diffuso dei vincitori di oggi": possibile rimosso dalle rappresentazioni attraverso le quali la società dello spettacolo dà forma a se stessa e al proprio tempo. Compito del pensiero critico è, pertanto, rintracciare, ripercorrendo a ritroso la storia, le radici di questa "rimozione", radici che affondano nelle "forme totalitarie della prima metà del secolo" e, in particolare, nel passaggio dalla "sussunzione formale" a quella "reale" del capitale.

Se la prima indica "il processo in cui il capitale è in ultima istanza la potenza determinante e tuttavia non ha ancora tecnologicamente modificato i tratti del lavoro", attraverso la sussunzione reale, invece, ha preso possesso "del corpo vivo e della mente viva dei lavoratori, adeguandoli ai ritmi e al progetto incorporato nella macchina produttiva". Il capitale, cioè, "si incarna – oltre che nel corpo – anche nelle forme rappresentative e simboliche". Ha pervaso le vite plasmandole a propria immagine, producendo così soggetti a sé consoni.

Il libro si compone di otto capitoli – dove Pezzella scava nel pensiero di numerosi autori: Adorno, Benjamin, Debord, Arendt, Weil, Kojève, De Martino, Heidegger, per citarne solo alcuni – e cinque sezioni intitolate *Immagini di pensiero*. Si tratta di sezioni dedicate a film (*America oggi* di Altman e *La sottile linea rossa* di Malick), alla pittura di De Chirico, a *Cuore di tenebra* di Conrad e all'opera poetica di Hölderlin. Ciascuna immagine è legata strettamente al capitolo precedente di cui, però, non costituisce un'"illustrazione" o un esempio figurato, bensì, piuttosto, l'occasione e l'avvio stesso della riflessione: come se le categorie del pensiero, abbandonate a se stesse, non fossero sufficientemente perspicue e, quindi, capaci di penetrare a fondo il nucleo incandescente del presente.

L'autore insiste sul passaggio dal dominio formale a quello reale e sul mutamento antropologico che da esso deriva. In particolare, pone l'accento sulla promessa illusoria di "liberazione dalla materia e dai corpi", ovvero sul miraggio di una felicità la cui realizzazione, tuttavia, è sempre indefinitamente rinviata a favore della "sostituzione sistematica e programmatica della vi-

ta", per cui "quanto più l'esperienza deperisce e si degrada sul piano reale, tanto più la sua messa in scena spettacolare ne offre un surrogato seducente e potente". Universo continuo e senza lacune, che pretende di ricapitolare e concludere in sé la storia, consegnando il tempo a un evento presente, lo "spettacolare integrato", come scrive Debord, produce un linguaggio e un ordine entro i quali "si esplica ogni vita possibile". Vi coesistono, rafforzandosi vicendevolmente senza contraddizione tra loro, il dominio seduttivo della merce e l'uso della violenza da parte dello stato; l'omologazione inavvertita e le riaffermazioni feroci di identità; i sistemi di dipendenza personale; la trasformazione dell'altro in cosa, in entità superflua e di cui ci si può disfare senza scrupoli; la riabilitazione della forza coattiva del mito che inchioda a un "destino senza via di uscita" e, quindi, intrascendibile; il dominio della natura e la "soppressione delle differenze"; il governo "pastorale delle vite".

Occorre invece pensare la storia sotto il segno del frammento che rifiuta di comporsi entro una totalità costrittiva e dominante, dell'incompiuto separato dalla sua realizzazione da una distanza invalicabile, perché ogni realizzazione è già un tradimento. La stessa rivoluzione fallisce quando contribuisce all'edificazione di un nuovo ordine. Il mantenimento di questo scarto può allora minare la pretesa del potere di "trasferire una potenza infinita" a un "soggetto umano finito" (allo stato, ad esempio), facendo così di una formazione storicamente divenuta, e quindi sempre revocabile, una forma definitiva, indiscussa e indiscutibile. Privilegiare la discontinuità e le fratture che si aprono nel corso della storia consente di sfuggire alla sua pietrificazione e, insieme, di percorrerla "contrappello" alla luce della sua possibile redenzione.

Nell'istante rivoluzionario, nell'intervallo, cioè, tra il disfacimento delle "rappresentazioni consolidate" e la realizzazione di una nuova configurazione, i possibili latenti e sconfitti tornano a rivendicare il loro diritto a esistere. Balena, così, nuovamente "un'immagine di salvezza per il presente" che ne rievoca il senso. Di quei possibili "perduti" occorre serbare memoria. Memoria, però, che non consiste nella "riproduzione letterale di ciò che è stato", ma nella ripresa di quelle immagini che, in quel determinato presente, possono finalmente sprigionare i propri effetti rivoluzionari: "Se questa urgenza viene lasciata cadere, quel passato resta confermato nel suo nulla di senso, gli sconfitti restano tali per sempre e ciò che si è compiuto si fissa inalterato nella tradizione dei vincitori" e "il dolore di ciò che non ha potuto essere" rimane immedicabile. ■

M. Cappitti è insegnante

Stivali lunghi e gonne di renna

di Daniela Daniele

Dana Spiotta

VIVERE UN SEGRETO

ed. orig. 2007, trad. dall'inglese
di Delfina Vezzoli,
pp. 319, € 20,
Mondadori, Milano 2009

Nel saggio *The Power of History* (1997), Don DeLillo afferma che un romanziere non riscrive la storia, ma può darle una voce e "farla cantare". È il caso di Dana Spiotta, al suo secondo romanzo con *Vivere un segreto* (nell'esperta traduzione di Delfina Vezzoli), che racconta la rivolta del Sessantotto attraverso le tracce di contro cultura lasciate dietro di sé. Anche il titolo originale del libro (*Eat the Document*) richiama alla mente il film tratto dalla prima tournée elettrica di Bob Dylan, rimesso in circolo, assieme ad altri materiali d'epoca, da quell'inesauribile archivio di feticci e seduzioni che è la rete.

Dopo *Vineland* (1990) e più recentemente con *Inherent Vice* di Thomas Pynchon, la figura del ribelle radicale sparita dalle cronache politiche ritrova un peso letterario imprevisto accanto ai cimeli e ai segni del suo passaggio, quasi in una rielaborazione della poetica degli scarti tra-

sferita in un orizzonte già telematico. Stivali lunghi e gonne di renna, maniche ad anello e pantaloni svasati, bootleg crepitanti e vecchie pellicole tempestate di graffi: Spiotta contempla il valore residuo ed enigmatico di questi oggetti dimenticati divenuti preziosi pezzi di modernariato da aggiudicarsi nei mercatini delle pulci online. Il fascino di questo racconto sta proprio nel tono elegiaco di queste presenze latenti, e nella bellezza vintage che trasuda da quelli che Orlando ha definito "oggetti desueti", carichi di un potere di suggestione proporzionale al loro anacronismo.

Come dichiara l'autrice, a Roma per la presentazione dell'edizione italiana del romanzo, "le nuove generazioni riscoprono le utopie dei loro genitori attraverso oscure pellicole underground, e impegnandosi in accessi dibattiti in rete capaci di restituire loro un senso più diretto di democrazia rispetto ai vuoti protocolli che vedono prevalere nella politica e nella finanza". Nel romanzo, è proprio la passione un po' antiquaria di Jason per le tecniche di ripresa a bassa fedeltà che lo porta a scoprire, nelle sequenze disturbate di un film underground, il vero nome della madre e la sua militanza in una

frangia violenta del movimento che l'aveva spinto a cambiare nome per ricominciare un'altra vita in un altro stato. Continua Spiotta: "Volevo scrivere un romanzo sul silenzio che separa le generazioni perché gli anni che dividono un adolescente dalla madre inevitabilmente lo escludono da una parte consistente della sua vita spesso destinato a restare un mistero per lui. Nel racconto, la distanza tra i due è accentuata dal fatto che gli anni che la madre non condivide con Jason coincidono con l'esperienza della clandestinità, per cui involontariamente è la sua maternità a proteggerla da quella parte oscura della sua storia che non può più esprimere socialmente, accentuando un enigma che, alla fine, però, il figlio risolverà".

In questa narrazione disgiunta, tre *weathermen* finiti ai margini della storia e del consumo dopo un'azione di sabotaggio fallita sono messi a confronto con il disincanto degli adolescenti che li osservano, nell'opulenza già virtuale dell'America reaganiana. Senza avere nulla dell'autoironia del Leowski dei Coen, i "perdenti radicali" di questo romanzo, nell'accezione più perentoria di Hans Magnus Enzensberger, sono ritratti in una condizione di disperante isolamento nel disor-

dine creativo delle librerie dell'usato che gestiscono, rianimati dall'imprevisto entusiasmo di loro giovani avventori davanti a un vecchio Super8 introvabile o al crepitio di un vinile. Spiotta non si illude di colmare con la semplice condivisione della stessa musica il gap ideologico che divide gli *slackers* dei primi anni novanta dagli eterni ribelli ormai canuti, ma si ispira alle

loro vite per ridare loro una voce soggettiva, cogliendo appieno la tragicità del contrasto tra gli anni del loro protagonismo in un "momento importante nella storia del dissenso in America" e il rapido oscuramento dei loro valori, in una fase della comunicazione che, autenticando le vite attraverso una visibilità accecata, condanna all'isolamento una delle ultime generazioni che ha lasciato un segno collettivo decisivo in una società non ancora profondamente manipolata dallo spettacolo.

Nei nostri contesti più urlati, la letteratura – e in particolare la *nonfiction novel* statunitense – mantiene il lusso disinteressato di andare a cercare i suoi soggetti e le sue storie migliori tra queste vite nascoste e sotterranee, offrendo una versione soggettiva della storia, alternativa a quella costruita dal clamore delle cronache che continuano a scaricare sulla protesta giovanile responsabilità sproporzionate rispetto all'attuale crisi di sistema. Da questa prospettiva, i perdenti radicali di cui scrive Spiotta (e con cui anche il presidente Obama è stato accusato di collaborare durante la sua campagna elettorale) non sono molto diversi dagli anonimi killer di provincia che Truman Capote affianca nelle loro celle di detenzione in *A sangue freddo*, e neppure dall'Oswald che DeLillo insegue nella sua dissociazione nella sua convincente ricostruzione dell'omicidio Kennedy (*Libra*). Senza nessuna concessione verso gli aspetti paramilitari e le oscure manovre di infiltrazione che negli anni settanta accelerarono la dispersione della protesta pacifista e la fine delle loro pratiche di disobbedienza civile, Spiotta li riacorda, per vocazione radicale, alla storia dei *wobblies* e delle utopie ottocentesche fondate da gruppi di "estremisti cristiani" su principi di libertà e eguaglianza. Non diversamente dall'Hawthorne di *La casa della gioia*, il quale riconosceva i limiti delle categorie ideologiche a sostegno di tali esperimenti comunitari, Spiotta impugna la legittimità del diritto individuale alla bellezza e alla felicità, non senza intravedere, però, con la visionarietà di Tom Robbins di *Il nuovo sesso: cowgirl* (1977), un loro possibile rilancio nei nuovi progetti di ecotopia e di economia sostenibile, per quanto non ancora esenti dai rischi del franchising e del marketing del dissenso.

daniela.daniele@tin.it

D. Daniele insegna letterature angloamericane all'Università di Udine

Venere ottantotta

di Carmen Concilio

Candi Miller

SALE E MIELE

ed. orig. 2006, trad. dall'inglese
di Carla de Caro,
pp. 223, € 16,
Del Vecchio, Roma 2009

Sale e miele rappresenta il tentativo di salvaguardare, almeno attraverso la letteratura, quelle che in Sudafrica vengono oggi definite *vanishing cultures*, culture in estinzione. In particolare, è la civiltà dei boscimani a essere esplorata nei suoi usi e costumi, nelle tradizioni sciamaniche e nel duro contatto con l'apartheid negli anni sessanta. La trama, un po' romanticizzata, crea una finzione narrativa alternativa attorno alla figura di una ragazza che rievoca la "Venere Ottantotta": la giovane comprata dall'inglese William Dunlop che l'ha esibita come fenomeno da baraccone nei cosiddetti *freak shows* e che è finita, dopo la sua morte prematura, dissezionata e sotto spirito al Musée de l'Homme di Parigi.

Koba vive qui un destino alternativo, seppure non meno crudele, a quello di Sarah Baartman (1789-1815), che in Sudafrica non avrebbe certo avuto vita migliore. Le umiliazioni inflitte dai bianchi alle popolazioni indigene durante gli anni dell'apartheid sono infatti altrettanto gravi di quelle subite da Sarah nell'Europa coloniale e imperialista. Koba vede morire suo padre, sua madre viene quasi violentata durante quella che dovrebbe essere una spedizione di caccia e che si trasforma in caccia all'uomo, uno degli "sport" preferiti dai fattori boeri.

Etienne, capo della spedizione, è infatti personaggio-stereotipo del boero violento e razzista e così pure suo figlio André. Come contraltare, il fratello Deon e il figlio Mannie, condizionati anche dalla presenza di Marta, moglie e madre anticonformista e di vedute liberali, sono complici involontari dello sterminio della famiglia aborigena. Solo la bambina viene catturata e portata alla fattoria e Marta sente di doverla risarcire dell'infanzia rubata portandola con sé a chilometri di distanza dalle Mothers Hills. Marta lascerà che la ragazzina viva secondo le sue usanze, in una grotta, che si procuri da sé cibo e altri oggetti, cercando in giro ciò che le serve. Figlia di un uomo che si è battuto per gli ideali liberali e libertari in Sudafrica, Marta idealizza la figura della ragazza non corrotta dalla civiltà, le insegnerà a leggere, la inviterà in casa, cercherà di condividere con lei aspetti vanesi della femminilità, finché quella casa "bianca" non si trasformerà in una trappola per Koba.

L'originalità del romanzo risiede invece nello studio antropologico che Miller traduce in narrazione dopo aver vissuto con i boscimani e averne appreso usanze e credenze.

carmen.concilio@unito.it

C. Concilio è ricercatrice di lingua e letteratura inglese all'Università di Torino

Madre surrogata

di Pablo Armellino

Peter Carey

PICCOLO FUORILEGGE

ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Vincenzo Mantovani,
pp. 298, € 17, Feltrinelli, Milano 2009

Il bambino ritratto sulla copertina delle edizioni internazionali e italiana dell'ultimo romanzo di Peter Carey ben rappresenta non solo la giovane età del personaggio principale, ma anche il suo carattere e stato d'animo. Il protagonista, Che Selkirk, è infatti un bambino precoce che, cresciuto fra i lussi dell'eccentrica nonna ereditiera, sogna di essere liberato dai genitori fuorilegge e di entrare in clandestinità. Il libro si apre quindi come un thriller in cui Che, a soli sette anni, da un giorno all'altro viene catapultato in un mondo a lui sconosciuto ma fortemente desiderato. Infatti, quando una donna si presenta senza preavviso nell'appartamento di Park Avenue, a New York, lui riconosce in lei la madre e con lei fugge prima a Philadelphia, poi a Seattle e infine in Australia. Dial non è la madre del bambino, bensì la ex babysitter incaricata di accompagnarlo a un incontro con la vera mamma.

Questo fraintendimento è il fulcro del romanzo. Peter Carey, noto maestro di ventriloquismo letterario, sfrutta tale espediente per esplorare la cultura degli anni sessanta attraverso un inusuale punto di vista, quello di un bambino. Lo sguardo, le speranze e i timori del ragazzo danno una dimensione individuale alle conseguenze del radicalizzarsi delle ideologie. I genitori di Che, attivisti di Students for a Democratic Society divenuti terroristi, appaiono quindi completamente de-umanizzati quando al bene del

bambino antepongono gli interessi della causa. La vera vittima è quindi Che, il quale, giunto nella comunità hippy di Yandina, nel Queensland, viene a scoprire che Dial non è sua madre e che il padre, a Seattle, lo ha completamente ignorato.

Il travaglio interiore causato da questa consapevolezza è ciò che più rende degno di nota il romanzo. Il protagonista è un personaggio a tutto tondo ricco di sfumature che lo rendono vivo e realistico. Meno convincenti sono però le circostanze che uniscono i destini dei personaggi. Troppi eventi cruciali sono dettati dal caso: la madre di Che muore il giorno in cui deve incontrare il figlio e Dial, come coprotagonista, è oltremodo alla mercé degli eventi, cosa poco credibile per una docente di un prestigioso college. Per questo motivo, al cospetto di romanzi quali *Oscar e Lucinda* e *La Ballata di Ned Kelly*, *Piccolo Fuorilegge* appare come un'opera minore di un grande maestro. Ciononostante Carey non manca di stupirci interpretando sempre nuove voci.

Descrivendo i movimenti rivoluzionari di sinistra americani (dissidenza interna sovente dimenticata) e la comunità hippy di Yandina (dove l'autore ha realmente vissuto), Carey mette in risalto le forti contraddizioni di un periodo che ha profondamente segnato più di una generazione. Frutto della confusione regnante di quel periodo sono le identità spezzate dei personaggi principali: il protagonista è sia Jay, bambino borghese, che Che, piccolo fuorilegge; mentre Dial è sia una hippy simpatizzante di Sds, che Anna Xenos, professoressa universitaria. Solo dopo dolorose rinunce essi riescono a ritrovare se stessi, e frutto di questa recuperata autenticità è il torturato ma bellissimo amore che nasce tra madre surrogata e bambino.

Amica della malinconia

di Anna Maria Scaiola

Françoise Sagan

BONJOUR TRISTESSE

ed. orig. 1954, trad. dal francese di Maria Laura Vanorio, introd. di Valeria Parrella, pp. 151, € 15,50, Longanesi, Milano 2009

“Io portato la mia leggenda come una vettura”, ha dichiarato Françoise Sagan alludendo alla sprezzatura di una maschera mondana indossata con leggerezza e alla costruzione di un personaggio pubblico eccessivo – consono a quella generazione disimpegnata del dopoguerra – che noncurante esibiva le sue occupazioni preferite: oltre al non far niente, spingere la Ferrari alla massima velocità, abitare la notte in amicizia, consumare whisky e droga, sperperare denaro al gioco e indebitarsi. Ripercorrendo le lettere di due famosi amanti romantici affermava di preferire mille volte il versatile, l'inquieto, l'alcolista, il colerico, l'infantile, il disperato Alfred de Musset alla saggia, industriosa, serena, ragionevole, generosa e diligente George Sand.

Un programma di vita “alla Musset” si annuncia già nel 1954 con il clamoroso successo del romanzo di esordio, *Bonjour tristesse*. Françoise Quoirez ha diciannove anni e sceglie come pseudonimo un nome proustiano di principessa. Per lei i libri, dopo l'infanzia tiepida e prima delle brucianti scoperte del cuore e del corpo, costituiscono forse il più bel regalo che possa fare l'esistenza. Leggere – Stendhal, Proust, Apollinaire, Fitzgerald – le consente di appartenere all'immensa “famiglia sentimentale” della lettura. La scelta abile dei titoli di romanzo – *Un certain sourire* o *Un profil perdu* o *Aimez-vous Brahms* – rimandano a scrittori di predilezione: i versi di Racine per *Dans un mois, dans un an*, e di Baudelaire per *Ces merveilleux nuages*; di Eluard per *Un peu de soleil dans l'eau froide* o *Le lit défait*, e appunto *Bonjour tristesse*.

Accusata di riproporre con variazioni sempre lo stesso romanzo su temi borghesemente trasgressivi (triangoli passionali, la noia, la solitudine, la confusione dei sentimenti, che dalla tenerezza virano verso la crudeltà), Sagan è autrice di una trentina di romanzi, novelle, pièces teatrali, una biografia (Sarah Bernhardt), brevi articoli. Collabora a riviste femminili patinate come “Elle”, “Vogue”, “Femme” con cronache di viaggi, di moda, di cinema: delinea il ritratto di un Yves Saint Laurent timido e segreto, evoca il corpo superbo di Nureyev dritto sulle punte (viso di lupo e riso di russo), elogia lo chic della collezione della sua compagna Peggy Roche, ma intervista anche Fidel Castro, il maestro Fellini a Cine-

città, il “sogno di carne” Brigitte Bardot, fa l'elogio funebre di Ava Gardner, e ricorda le cene con Sartre ormai cieco, come lei e Platini nato il 21 giugno: “giorno fausto per la Francia”.

Bonjour Tristesse è ora riproposto in una nuova, buona traduzione: la prima risale allo stesso 1954 (l'anno dopo Claudio Villa vince il festival di Sanremo gorgheggiando “Buongiorno tristezza, amica della mia malinconia”). Ormai lontano lo scandalo di quel racconto retrospettivo affidato alla prima persona della diciassettenne Cécile, educata dal padre – giovanilista Don Giovanni – ai futili piaceri del lusso, delle fuoriserie, delle feste. In un'estate sulla Costa azzurra l'adolescente diventa adulta suo malgrado. Indisciplinata e ribelle, vive nell'istante presente. Si compiace delle formule folgoranti di Wilde – “Il peccato è la sola nota di colore che sussiste nella vita moderna” – o di personali meditazioni sul tempo che scorre tra le dita e sulla pelle come il flusso giallognolo della sabbia: “Era un'idea banale ed era piacevole avere idee banali”.

Felicità in quel mese caldo è nuotare nell'acqua salata, stendersi al sole fino allo stordimento, annusare l'odore dei pini, ascoltare la colonna sonora delle cicale e lo sciabordio incessante del mare. La coppia solidale padre-figlia teme l'abitudine, lo scontato, ha bisogno di movimento e agitazione, della complicità dell'amante di turno (il tipo della morbida rossa stupida) e di uno studente serio che inizia Cécile alla sensualità: “Capii che ero fatta più per baciare un ragazzo al sole che per prendere una laurea”. Trionfante è la scoperta del sesso che può fare a meno del sentimento d'amore: riflette Cécile che nell'espressione “fare l'amore” un verbo materiale e positivo introduce una parola astrattamente poetica. Ogni personaggio si fa portatore di una concezione dell'amore. Il padre teorizza passioni rapide e passeggere, rifiutando fedeltà e serietà. Per Cécile coincide con un'emozione improvvisa, isolata, mentre il cuore batte con sorda violenza, suscitata da un volto, dal contatto fortuito di una mano con la spalla, da un bacio. Anne, l'ospite inattesa che rompe gli equilibri familiari – la sofisticata stilista quarantenne ambisce alla stabilità –, identifica l'amore con un'affettività misurata e costante. Di una gentilezza riservata fino all'indifferenza, Anne ha buon gusto, pesa con ironica distanza le parole, eppure appare vulnerabile, debole per la paura della solitudine. Donna morale, di testa, è destinata a essere eliminata, perché attraverso lo strumento della disapprovazione e del disprezzo impedisce a Cécile di piacersi e la obbliga a pensare, a mettersi in discussione. Nell'adattamento filmico di Otto Preminger (1958), che smonta la linearità cronologica del romanzo, una Anne-Deborah Kerr perbe-

nista, inaccessibile, direttiva, ma capace di creare armonia, costringe Cécile-Jean Seberg a guardarsi e vedere allo specchio “un piccolo mostro”.

La prospettiva del matrimonio del padre è percepita come perdita dell'indipendenza, tradimento, abbandono, separazione, terrore della noia, dunque una minaccia da contrastare. Si frangono il disordine e la regola, la giovinezza spensierata che vuole restare tale e la maturità responsabile, la velocità e la calma, la lacerazione e la tranquillità, la lievità e la gravità. Nella seconda parte del romanzo Cécile assume coscienza degli altri e di sé. I suoi occhi attenti spiano i movimenti dei corpi che si rispondono, gli sguardi indiscreti o inquieti, i tremiti delle palpebre, le occhiaie rivelatrici, le risatine indecenti, una sottile piega della bocca. Cécile conosce le angosce dell'introspezione, si interroga sulla sua ostilità per il bel serpente freddo che si insinua nel loro ménage e disorientata ne ha vergogna. Segue gli impulsi e poi se ne pente. Sentimenti acidi, corrosivi la sostengono nell'organizzazione del complotto teso a liquidare la rivale e che ruota intorno alla volontà di possesso e alla gelosia.

La tristezza avvolgente, scivolosa come la “seta, irritante e dolce”, è legata alla perdita dell'innocenza, all'esperienza di sensazioni fisiche e riverberi emotivi, al senso di colpa per aver diretto la macchinazione fatale. Quel sentimento oscuro tormenta “con i suoi affanni e la sua dolcezza”, mescolando rimpianto, malinconia, tenerezza, che non cancellano però l'aspettativa avida di felicità: “Un giorno avrei amato appassionatamente qualcuno e avrei cercato una via verso di lui, così con precauzione, con dolcezza, con la mano tremante”.

Ha asserito Sagan lucidamente di non essere certo Hugo, o Proust, ma di non fabbricare romanzi da stazione e di avere più talento di quanto le sia stato riconosciuto. Una letteratura onesta la sua, priva di alte ambizioni e pretese, che ha il pregio della gradevolezza elegante. In una personalità dispersiva e gratuitamente “facile”, la scrittura è asciutta ed elaborata: “Scrivere è il solo segno attivo che esisto, e la sola cosa che mi sia difficilissimo fare”.

anscai@tin.it

A.M. Scaiola insegna lingua e letteratura francese all'Università “La Sapienza” di Roma



Russa e brasiliana

di Edda Melon

Clarice Lispector

LA VITA CHE NON SI FERMA
LETTERE SCELTE (1941-1975)

ed. orig. 2002,
a cura di Lisa Ginzburg,
trad. dal portoghese di Guia Boni
e Lisa Ginzburg,
pp. 98, € 17,
Archinto, Milano 2009

Bellissimo il titolo scelto per questo importante saggio di lettere scritte da Clarice Lispector a diversi corrispondenti, anche perché la formula, prelevata da una lettera del 1941, si estende molto al di là della contingenza, andando a evocare, come osserva Lisa Ginzburg nelle pagine introduttive, l'esistenza nomade della scrittrice e anche, aggiungerei, le varie declinazioni della vita esplorate dalla sua scrittura: qualcosa che non si ferma, che va oltre le identità, in continuo passaggio e trasformazione, la “vita infinita” (Cavarero), “la vita che non siamo noi” (Farnetti). Vita è forse la parola che più spesso ricorre nei testi di Clarice, e il suo stesso nome ucraino, Haia, pare significhi “vita”.

Durante i due decenni di queste lettere forniscono soprattutto testimonianza, gli anni quaranta e cinquanta, anche Clarice non si ferma. Sposata con un giovane diplomatico, Maury Gurgel Valente, dal 1943, poi madre di due figli, segue il marito nei diversi spostamenti per poi tornare definitivamente a Rio nel 1959 dopo la separazione. Ricordiamo che già la sua nascita, nel 1920, era avvenuta per caso a Čečel'nyk, in Ucraina, durante l'esodo dei genitori, una coppia di ebrei russi diretti in America. All'arrivo in Brasile, Clarice ha due mesi, le sorelle Elisa e Tania, più tardi destinatarie di vivacissime lettere, sono di otto e cinque anni più grandi.

Clarice ottiene la cittadinanza brasiliana nel 1943, quando, terminati gli studi di giurisprudenza, lavora come giornalista,

e sta per pubblicare il primo romanzo. Due lettere scritte l'anno prima al presidente Getúlio Vargas per ottenere la naturalizzazione, molto abilmente costruite, non nascondono un certo, anche ironico, risentimento, e accenti di appassionata verità. “Chi le scrive è una giornalista (...) e casualmente anche russa. Una russa di 21 anni e che vive in Brasile da 21 anni meno pochi mesi. Che non conosce una sola parola di russo, ma che pensa, parla, scrive e agisce in portoghese, facendone la sua professione e investendovi tutti i progetti per il suo futuro, vicino o lontano”. Ma subito dopo, come si diceva, Clarice abbandona la patria brasiliana. Le sue lettere, in partenza da Napoli, da Berna, da Washington, saranno gli unici fili con cui tessere da lontano le relazioni familiari e di amicizia.

La traduzione italiana attinge al più ampio volume intitolato *Correspondências*. Credo si tratti dell'edizione Rocco, Rio de Janeiro 2002, a cura di Teresa Montero, che nel 2007 ha poi curato una raccolta di lettere di Clarice alle sorelle, *Minhas queridas*. Bisogna sapere che le vicissitudini delle lettere – di questi fogli (spesso copie di fogli) che sopravvivono a chi li ha ricoperti di scrittura, e che rimangono silenziosi per anni, e infine riescono talvolta a vedere la luce e trovare nei lettori dei nuovi destinatari – stanno molto a cuore a coloro che prediligono il genere epistolare e che con una certa trepidazione vi si accostano.

Trepidazione assai giustificata nel caso di Lispector, scrittrice di culto mondiale, ampiamente conosciuta in Italia a partire dal 1981 grazie ad Adelina Aletti e a Rita Desti, prime traduttrici, ad Angelo Morino e alle edizioni La Rosa. Di fronte all'intensità della voce di una scrittrice che non si è mai esposta autobiograficamente nei suoi testi, è cresciuta nel tempo la curiosità di saperne di più, della sua vita, dei suoi affetti, delle sue letture, delle sue relazioni.

Qualche anno fa la pubblicazione degli articoli scritti settimanalmente per il “Jornal do Brasil”, *La scoperta del mondo 1967-1973* (trad. di Mauro Ruggini, La Tartaruga, 2001), ci aveva fornito materiali preziosi, con cinquecento pagine di riflessioni personali sui più diversi argomenti, pagine già piuttosto confidenziali con cui le lettere private mostrano una certa affinità di tono, fatta salva la differenza sostanziale che passa tra il rivolgersi a un pubblico di lettori senza volto oppure a un destinatario unico, familiare, prediletto.

edda.melon@unito.it

E. Melon è francesista e membro della Società italiana delle letterature

Il corpo dell'uomo soldato

di Pier Carlo Bontempelli

Jonathan Littell
IL SECCO E L'UMIDO
UNA BREVE INCURSIONE
IN TERRITORIO FASCISTA

ed. orig. 2009, trad. dal francese
di Margherita Botto,
postfazione di Klaus Theweleit,
pp. 118, € 18,
Einaudi, Torino 2009

Nella sua breve incursione in territorio fascista, effettuata nel 2002, in occasione dei suoi studi preparatori per il romanzo *Le Benevole* (Einaudi 2007), Jonathan Littell ha incontrato un testo classico della letteratura bellica. Si tratta del diario di un esponente di spicco del fascismo europeo: Léon Degrelle, del quale l'impressionante copertina del volume presenta una fotografia scattata sul fronte ucraino nell'inverno 1941-42. Belga, vallone, volontario a fianco della Wehrmacht nella campagna di Russia, Degrelle fu a capo, dal 1944, della divisione delle SS "Wallonien" che comprendeva valloni di lingua francese. Alla fine della guerra ripartì fortunatamente in Spagna, dove continuò a vivere agiatamente lavorando nel settore immobiliare. Il testo autobiografico di Degrelle analizzato da Littell è *La campagne de Russie* (1949), in cui Degrelle racconta con grande abbondanza di dettagli le sue strabilianti avventure militari. Lo scopo dichiarato esplicitamente dall'autore è dare un senso di legittimazione al combattimento, che si prolungò per quattro anni, dei volontari belgi, che alla fine furono sconfitti sul campo di battaglia.

Nello stesso tempo l'autore cerca anche di costruire un'immagine di sé eroica e leggendaria. È, quella di Degrelle, una descrizione (per certi versi non sempre fedele: numerosi sono i peccati di omissione, per fare un piccolo esempio, anche solo per quanto riguarda le divisioni interne al campo dei belgi, fiamminghi e valloni, che collaboravano con il Terzo Reich) della "guerra totale" di annientamento praticata dalle armate hitleriane e dalle SS sul fronte orientale. Nella *Campagne de Russie* Littell trova soprattutto un modello di rappresentazione della guerra totale praticata dal nazionalsocialismo sul fronte orientale, che si rivelerà utilizzabile nella descrizione dei conflitti e degli scontri militari presentati nel suo romanzo maggiore (*Le Benevole*).

La parte più interessante del viaggio di Littell nell'opera di Degrelle, da cui ha origine *Il secco e l'umido*, è quella in cui Littell riflette sull'uso del linguaggio utilizzato dall'autore fascista. Il fascismo, secondo

quanto teorizzato da Klaus Theweleit nel saggio che nel 1977 destò grande sensazione – si tratta di *Männerphantasien*, di cui è stato tradotto in italiano solo il primo volume, vent'anni dopo (*Fantasie virili. Donne. Flussi. Corpi. Storie*, Il Saggiatore, 1997) – non è solo una questione di forma dello stato, di struttura economica o di appartenenza a una classe sociale, ma è anche e soprattutto un problema di struttura mentale e di costruzione della personalità. Theweleit si ricollegava esplicitamente a quanti avevano fornito analisi decisive della personalità autoritaria e fascista (Freud, Wilhelm Reich, Adorno e Horkheimer, Erich Fromm), ma il senso originale del suo contributo consisteva nella capacità di applicare le teorie degli autori nominati a un corpus di opere specifiche.

Theweleit, infatti, aveva con grande scrupolo setacciato i romanzi e la memorialistica degli appartenenti ai *Freikorps* attivi in Germania tra il 1918 e il 1923. In essi aveva evidenziato una caratteristica fondamentale del maschio-soldato (pre)fascista: costui non possiede un io costruito nel senso freudiano del termine. Il fascista è – continua Theweleit – il "non completamente nato" che si costruisce una corazza e un'armatura (muscolare) tramite la disciplina, l'addestramento fisico e militare ecc.

Tale armatura ha la funzione di proteggere e trattenere le sue pulsioni e i suoi desideri, informi perché incapaci di oggettivazione. L'io-corazzato può resistere solo grazie ad aiuti esterni forniti a tale scopo dalle istituzioni come la scuola, l'esercito e altre strutture disciplinari (il carcere). Rischia però talvolta di frantumarsi e di essere travolto dalle sue stesse pulsioni che tendono a dissolvere i suoi limiti personali e corporali. Deve allora esteriorizzare quanto lo minaccia dall'interno e potrebbe mettere a rischio la sua corazza.

Il pericolo è tutto ciò che scorre e che può dissolvere i limiti del corpo: l'elemento liquido (il femminile) che insidia e sovverte l'ordine del mondo. Theweleit, con questa sua lettura del fascismo, veniva incontro a una tendenza forte del femminismo della fine degli anni settanta che chiedeva una revisione delle letture dominanti dei fascismi, a partire dal modo in cui si era configurato il rapporto uomo-donna nella storia europea. In questa prospettiva la violenza del fascismo era direttamente collegata al corpo di chi la esercita come maschio e come soldato.

Littell riscontra in Degrelle, con qualche forzatura, le stesse caratteristiche e lo stesso linguaggio evidenziati da Theweleit nei suoi miliziani, sintetizzati nel "terrore panico della

dissoluzione dei limiti del corpo": coraggiosi e pronti ad affrontare ogni battaglia fino ai confini dell'incredibile e del romanzesco, ma timorosi di tutto ciò che è liquefatto.

Non è un caso che Degrelle imputi la sconfitta delle armate hitleriane al fango, alla melma, alla palude, alla poltiglia vischiosa che imprigiona i corpi dei combattenti tedeschi e dei volontari che combattono al loro fianco. La corazza corporea del maschio soldato (con i suoi carri armati, i cannoni – Degrelle, tra l'altro, si trovava all'inizio in un reparto d'artiglieria – e tutto il resto) viene imprigionata e sconfitta dalla marea rossa, dalla massa informe e animalesca ("migliaia di soldati rospo sguazzavano allegramente nella colla degli interminabili acquitrini") che rappresenta il nemico.

La realtà di Degrelle si riorganizza così attorno a due campi semantici basilari dal chiaro significato: il secco e l'umido, il duro e il molle, il verticale e l'orizzontale, i "campanili aguzzi" e la palude, il castello dei cavalieri teutonici e i "verdi bulbi" delle chiese russe, la "vita del soldato, dritta come un fuso" e il pantano dell'arena politica, e si potrebbe continuare a lungo.

Ci si chiederà, a questo punto, quale sia il senso del volume di Littell. Intanto fornisce informazioni sulle fonti di cui si è servito per far parlare l'ufficiale delle SS (Maximilien Aue) protagonista del suo romanzo *Le Benevole* e per rappresentare in modo verosimile il conflitto sul fronte orientale utilizzando il punto di vista dei carnefici.

Littell ha certamente capitalizzato il successo del suo libro maggiore proponendo all'industria editoriale anche quanto aveva conservato nel cassetto. D'altra parte, l'autore è del tutto consapevole che il suo studio riguarda un solo caso (Degrelle) e che pertanto la campionatura da lui individuata è ridotta e parziale.

Ma l'interesse del *Secco e l'umido* risiede nel dialogo a distanza con le tesi di Theweleit. Il libro di Littell è infatti corredato da un'utile postfazione di Theweleit, che a distanza di più di un trentennio dalla pubblicazione delle sue *Männerphantasien* vede confermata la sua ipotesi secondo cui esisterebbe una "struttura universale" del corpo del maschio-soldato, in altri termini "del fascista politico".

Tale costituzione produrrebbe una forma di violenza tipica della cultura virile, meglio sarebbe dire falocratica, in tutte le sue varianti geografiche: da quella europea e americana, a quella islamica e asiatica. I torturatori del mondo intero, come l'uomo nuovo dei fascismi, spostano la "sessualità nel suo complesso dal principio di piacere verso un principio di dolore e di violenza". È un'ipotesi, questa, che Littell ha avuto il merito di riproporre all'attenzione dei lettori. ■

Bontempelli@unich.it

P.C. Bontempelli insegna letteratura tedesca all'Università di Chieti-Pescara

Road movie prima del crollo

di Anna Chiarloni

Ingo Schulze

ADAM E EVELYN

ed. orig. 2008, trad. dal tedesco
di Stefano Zangrando,
pp. 208, € 16,
Feltrinelli, Milano 2009

Repubblica democratica tedesca, estate 1989. Adam, acclamato sarto socialista, tradisce la compagna Evelyn con le sue clienti: in casa, tra una prova e l'altra, direttamente sul tavolo da taglio. Lei lo coglie in flagrante e fugge sdegnata in vacanza, accolta a bordo di un'auto occidentale rossa fiammante, direzione il lago Balaton, in Ungheria. Lui dietro, con la vecchia Wartburg anno 1961, la tartaruga Elfi e una giovane autostoppista, Katja, rimediata strada facendo. Rapida sequenza di scontri e incontri tra Adamo ed Eva, amori in itinere, allusioni bibliche, picche e ripicche. Come si vede un incipit da romanzo d'intrattenimento, un *road movie* assecondato dalla cadenza di brevi capitoli e da quell'impianto dialogico rapido, allusivo e frizzante di cui Schulze è maestro.

Ma è un intrattenimento che respira l'aria del tempo: azione e personaggi sono sospinti dalla grande ruota della Storia lungo i drammatici mesi che precedono il crollo del Muro. Il testo ci mette un po' a decollare e, data la generale comprovata ignoranza dei confini mitteleuropei, si consiglia uno sguardo preventivo a un atlante 1989. La prospettiva è quella – inedita nella letteratura tedesca sulla riunificazione – della fuga attraverso il varco aperto in maggio dall'Ungheria lungo il confine con l'Austria, quando, ripresi dalle telecamere occidentali, centinaia di cittadini della Ddr passarono a frotte in Occidente, mentre altri si riversavano nelle ambasciate occidentali di Praga e Budapest. Inedito è anche il fondale cecoslovacco e lo scenario umano del Balaton (nella traduzione compare con il nome tedesco di Plattensee) che mette in mostra un'Ungheria cattolica e casereccia, dove sono sempre tutti a tavola, e magari si ruba anche, un po' come nel nostro neorealismo anni cinquanta, ma la gente ha cuore e passione. Un paese in quell'e-

state disseminato di campeggi di fortuna in cui i tedeschi orientali – giovani soprattutto, e soccorsi dalla chiesa – stazionano fra il timore di una repressione sovietica e la confusa speranza di un cambiamento.

Sempre attento alle differenze generazionali, Schulze sa caratterizzare le figure ritagliandole con pochi saldi tratti nel tessuto dialogico della quadriglia. Katja è la più determinata, è la gioventù ribelle che morde la vita rischiando il tutto per tutto, prima a nuoto e poi lasciandosi alle spalle la Ddr nascosta nel bagagliaio della Wartburg. Evelyn è la cameriera in attesa di un posto universitario nel socialismo del *numerus clausus*. Stizzita dal tradimento di Adam ma pur sempre oscillante, complice il paesaggio del lago, tra lui e Michael, l'affascinante biologo della Pasat rossa, nonché spensierato cantore del paradiso occidentale.

Alla fine la troviamo incinta, Evelyn – e non sa di chi – ma universitaria in Baviera. Perché ce la fanno tutti a passare a Ovest in quella calda estate ungherese, e a stupirsi per la Bibbia nel comodino degli alberghi, per la lavi-piatti e la cauzione sugli affitti.

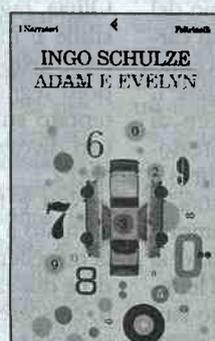
Tutto bene, dunque, in un romanzo che leggiamo a vent'anni dalla scomparsa della repubblica degli operai e dei contadini? Quasi. Resta l'incerto destino di Adam che sembra spegnersi accanto a Evelyn. Un tempo *couturier* di grido, è ora ridotto a modeste riparazioni nella società del prêt-à-porter. Una figura spaesata, un relitto che ricorda il finale di *Storie semplici*. Non c'è tuttavia nostalgia di ritorno, perché nel frattempo qualcuno, forse il vicino, ha devastato la sua casa nella Ddr, saccheggiandone anche le memorie più intime.

Una nota amara, che riaccende nelle ultime pagine la prosa surreale dell'autore al suo notevole esordio. Ma in *33 attimi di felicità* la violenza era calata nell'Urss in declino, qui invece il segnale proviene dalla Ddr, e si appaia al motivo ricorrente del sospetto, una costante dei cieli divisi che ancora s'infiltra ovunque senza lasciare nessuno indenne.

Interessante la ricezione tedesca. Molto positiva nell'insieme, con diffuso accento liberatorio sull'effervescenza erotica del testo. In realtà Schulze non va oltre qualche paginetta di effusioni che solo un refuso della traduzione rende un po' più piccante. Ma che sarà mai a confronto delle quotidiane chiacchiere promosse dai nostri vertici. O forse questo divario percettivo ci dà il segno del diverso clima in cui stiamo annaspando? ■

anna.chiarloni@unito.it

A. Chiarloni insegna letteratura tedesca all'Università di Torino



Le nostre e-mail

direttore@lindice.191.it
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net
abbonamenti@lindice.net
schede@lindice.com
editing@lindice.com
premio.calvino@tin.it

Il dolore come carburante della memoria

di Chiara Lombardi

Philip Roth

INDIGNAZIONE

ed. orig. 2008, trad. dall'inglese
di Norman Gobetti,
pp. 137, € 17,50,
Einaudi, Torino 2009

“Indignazione” è una parola non troppo abusata che trasmette ancora una sua risonanza potente. Fa pensare alle invettive dantesche contro la chiesa corrotta, e a episodi evangelici come quello in cui i farisei negano ai bambini l'amoroso contatto con Gesù (Marco, 10,2-16).

Indignazione è il titolo dell'ultimo romanzo di Philip Roth, una storia che si dipana “sotto morfina”, nella memoria ancora lucida del soldato morente Marcus Messner, colpito a diciannove anni nella guerra di Corea. È l'effetto dell'analgésico oppiaceo, infatti, ad alimentare “il serbatoio del suo cervello con una sorta di carburante mnemonico, riuscendo nello stesso tempo a mitigare il dolore procurato dalle ferite di baionetta che gli avevano pressoché reciso una gamba dal torso e fatto a pezzi intestini e genitali”.

Entrando così nella memoria del protagonista e lasciandolo al momento della sua morte, il lettore rivive le vicende di questo studente americano di origini ebraiche nei campus del New Jersey e dell'Ohio, nei primi anni cinquanta. Figlio di un macellaio *kosher* di Newark, Marcus trascorre l'adolescenza ad aiutare il padre nel difficile e, a volte, disgustoso lavoro di preparare le carni per la vendita secondo le norme della legge rabbinica. Un mestiere che gli ha insegnato, però, una regola *dignitosa*: “Si fa quel che va fatto”. Non altrettanto *dignitoso* è per Marcus sopportare l'apprensione del padre, che si inasprisce

al compimento del suo diciottesimo anno, al momento di uscire dal guscio familiare ed entrare nel mondo. Per questo il ragazzo sceglie di allontanarsi dal tranquillo campus di Robert Treat per cercare libertà altrove, e finisce nella “retriva, apolitica Winesburg”, nel cuore di un'America luterana e conservatrice, sospettosa e prevenuta verso gli ebrei. Marcus, impegnato con ardore nello studio e iscritto al corpo d'addestramento per gli ufficiali di riserva, fatica a sopportare i suoi compagni di stanza: prima lo sprezzante, distruttivo scocciatore Flusser, che gli presta la lussuosa automobile del padre per uscire con una ragazza, salvo poi etichettare quest'ultima come “mignotta” quando l'amico gli racconta i particolari della loro sosta notturna in un parcheggio.

In realtà, quella prima, seppure incompleta, iniziazione sessuale, sconvolge anche Marcus, il quale esita a innamorarsi di Olivia, ragazza affascinante, sensibile e intelligente, ma per lui forse troppo disinibita, e con i polsi segnati dalle cicatrici di un tentato suicidio, “figlia di genitori divorziati, e per giunta non ebrea”.

Non è facile, per un giovane abituato a fare il suo dovere nella macelleria paterna dissanguando e dissezionando polli e agnelli, crescere districandosi tra queste contraddizioni, che pure non lo distolgono dal pensiero rivolto alla storia, alle tensioni tra Truman e MacArthur, agli squilli di tromba dei soldati cinesi “che risuonavano nel buio”, ai soldati americani “raggomitolati nei sacchi a pelo in cerca di un poco di calore”. E quando il decano del campus lo convoca per chiederli spiegazioni sui frequenti cambi di stanza, il disagio di Marcus gonfia fino a esplodere. Perché in questo romanzo l'indignazione assume spesso il significato

dell'esplosione, del traboccare di sentimenti e pensieri per rivendicare una dignità troppo a lungo negata.

Nell'incontro con il decano Caudwell, Marcus non riesce a difendere fino in fondo il proprio bisogno di impegno e di verità; ripetendo nella mente i versi dell'inno nazionale cinese (“In piedi, voi che rifiutate di essere schiavi!” e “L'indignazione riempie i cuori di tutti i nostri compatrioti”), cita gli scritti di Bertrand Russell e la sua conferenza *Perché non sono cristiano*. Una posizione che non è contro la concezione cristiana di Dio, ma contro le concezioni di Dio espresse da tutte le grandi religioni del mondo; contro il principio della paura che si accompagna alla crudeltà e alla religione. “Conquistate il mondo con l'intelligenza, e non fatevi sottomettere come schiavi del terrore che deriva dal vivere in esso. L'intera concezione di Dio è indegna di uomini liberi”. L'indegnità rivendicata da Marcus non scalfisce minimamente il “fariseo” Caudwell e trova il suo epilogo in un conato di vomito che lo sottrae all'avvilente interrogatorio.

Quella costante corrispondenza tra indignazione ed esplosione ha infatti come correlativi simbolici il vomito e l'iaculazione, entrambe intese come parossistiche espressioni corporee di una libertà di pensare, di agire e di comunicare repressa e violata. Non è un caso che la storia si concluda proprio con l'episodio feroce-

Flapper disinibita

di Giuliana Olivero

Zelda Fitzgerald

LASCIAMI L'ULTIMO VALZER

ed. orig. 1932, trad. dall'inglese di Flavia Abbinante,
prefaz. di Luca Scarlini,
pp. 266, € 19, Bollati Boringhieri, Torino 2009

Più di mezzo secolo dopo la sua morte, avvenuta nell'incendio dell'ospedale psichiatrico di Asheville, in North Carolina, dove da anni era ricoverata, Zelda Sayre Fitzgerald (1900-1948) suscita ancora e sempre il medesimo interrogativo: era la Southern Belle, l'icona dei ruggenti anni venti, la musa della Jazz Age, la *flapper* disinibita e folle (le definizioni si sprecano... molte da lei stessa coniate) che condusse il marito all'alcolismo distruggendone il talento, oppure fu la vittima sacrificale dell'ego sovradimensionato di quello stesso marito, al secolo Francis Scott Fitzgerald? Anziché semplicemente “moglie di”, non era lei stessa un'artista dotata, con una propria identità separata da quella del marito e dalla loro immagine di “coppia dorata”, che è poi entrata a far parte di un mito cristallizzato nella memoria comune?

In altri termini, possiamo domandarci se dare ragione a Hemingway, che, come ricorda Scarlini nella prefazione, “le dichiarò pronta ed eterna inimicizia”, parlando di lei in *Festa mobile* e “affermando il suo nefasto influsso sul marito, di cui Zelda sarebbe stata la rovina”, oppure, ad esempio, alla sua biografa Sally Cline (*Zelda Fitzgerald. Her Voice in Paradise*, Arcade, 2003), la quale, dopo aver consultato le cartelle cliniche di Zelda e parlato con un suo psichiatra, si dichiarava convinta che ad alterare il suo equilibrio mentale fosse stata la relazione con il marito, il quale viveva i disperati tentativi di Zelda di trovare una propria

identità nella scrittura, o nella danza o nella pittura, come attacchi frontali alla sua virilità e al suo genio, mentre lei, da parte sua, era appesa a una devastante dipendenza emotiva da Scott, di cui non fu mai in grado di liberarsi.

Il romanzo (qui nella traduzione di Flavia Abbinante, che sa abilmente dare ritmo ai mulinelli di una scrittura molto discontinua, che alla disperata ricerca dell'originalità alterna tratti di opacità) non dà ovviamente risposte certe sulle capacità artistiche di Zelda, che peraltro si dedicò non solo alla narrativa, ma anche alla pittura e, soprattutto, alla danza, quella sua ossessione della vita reale che è l'effettiva protagonista del romanzo. Se non altro, il testo contribuisce quantomeno a sfatare la leggenda dell'intensa e romantica storia d'amore dei Fitzgerald, che in realtà fu per entrambi un inferno fatto di furiosi litigi, gelosie, ripicche, rancori, una sorta di guerra familiare, insomma. Guerra che peraltro si riverberò anche sulle vicende editoriali del romanzo stesso. Pare infatti che Fitzgerald, che, com'è noto, era solito utilizzare le loro vicissitudini coniugali come materiale letterario, non volesse accettare che anche la moglie facesse lo stesso (a dargli fastidio, in particolare, era che nel libro Zelda raccontasse di averlo tradito), e quindi chiedesse e ottenesse che al manoscritto di *Save me the Waltz* venissero apportate notevoli revisioni: il risultato fu un volume con molti refusi che ricevette una ben scarsa attenzione dalla critica, e che dovette attendere decenni una nuova pubblicazione americana. Quindi, proprio quello che era il tratto comune della coppia, cioè l'elaborazione di fatti reali nella *fiction*, fu forse il più grave, e per Zelda definitivo (visto che proprio allora iniziava il suo drammatico confronto con l'internamento psichiatrico), motivo del loro allontanamento.

mente simbolico dell'Assalto alle Mutande Bianche, durante il quale gli studenti di Winesburg invadono le residenze femminili, abbattono le porte a pugni e a calci, aprono i cassetti dando la caccia a tutte le mutande bianche, in un crescendo di provocazione e di violenza che culmina in un grottesco *exploit* finale: “Si masturbarono in men che non si dica, dopodiché ognuno di loro gettò le mutande deflorate, bagnate e fragranti di sperma giù fra le mani tese verso l'alto del giubilante assembramento di studenti (...) con le guance paonazze e incappucciati dalla neve che li incitavano sbuffando vapore come dragoni”.

Elwyn muore quella notte stessa e Marcus, partito per la Corea, sarà poi ferito a morte. Da questo punto comincia la narrazione “sotto morfina” che leggiamo.

Anche *Indignazione*, quindi, come i romanzi più riusciti di Roth, è scritto da una prospettiva anomala, da quello spazio intermedio che in *Il fantasma esce di scena* (Einaudi, 2008) è rappresentato dal passaggio tra la vita e la morte, e in *Everyman* (Einaudi, 2007) dalla morte stessa. Non si tratta soltanto di un punto di vista rintracciabile a ritroso, riavvolgendo il racconto alla luce del finale. Ma di un rovesciamento di prospettive che ridisegna la morte (e la vita) nel rapporto con la letteratura, e viceversa. Che cosa succederebbe se la morte fosse non un infinito nulla, ma “un

eterno rimuginare della memoria su se stessa”? Dove non è la memoria a cedere nell'oblio, ma il tempo. E dove l'unica direzione “(per ora?) è all'indietro”. In questo senso, se nella morte l'unica cosa che esiste è il passato ricordato, “non ritrovato e – attenzione alla differenza – non rivissuto nell'immediatezza del regno sensoriale, ma semplicemente ritrasmesso”, allora si stabilisce un'equazione possibile tra la morte e la letteratura, che di quel passato si appropria. Anche la morfina, in fondo, rappresenta qualcosa di simile: un carburante mnemonico che attutisce il dolore di un corpo fatto a pezzi (anche simbolicamente), e che lo ri-racconta senza alcuna remora né pudore.

Non è un caso che Marcus ci affidi queste riflessioni a metà della storia, quando riflette sul suo primo, “sconvolgente”, incontro con Olivia. E continui a ri-narrarsi quella storia, di giovinezza e indignazione, come un Orfeo smembrato, come un altro fantasma: “Continuerà davvero così? I miei diciannove anni per l'eternità, mentre tutto il resto è assente, i miei diciannove piccoli anni inesorabilmente qui, persistentemente presenti, mentre tutto ciò che ha reso reali questi diciannove anni, mentre tutto ciò che ci situa pienamente nel ‘qui’ e ‘ora’ rimane un remoto, remoto fantasma?”.

chiara.lombardi@libero.it

C. Lombardi è ricercatrice in Letterature comparate all'Università di Torino

La Scimmia nuda
Storia naturale
dell'umanità

mostra
3 Aprile 2009/10 Gennaio 2010

**evoluzione
astronomia
clima**
programma
di iniziative
culturali
2009
17 marzo/11 dicembre 2009

**Museo Regionale
di Scienze Naturali**
Via Giolitti 36 - 10123 Torino
numero verde 800 329329
telefono 011 43 26 354
www.regione.piemonte.it
museoscienzeaturali
www.misnatorino.it

Musica

di tempi stonati

di Carlo Pestelli

Gino Castaldo
**IL BUIO, IL FUOCO,
IL DESIDERIO**pp. 155, € 11,50,
Einaudi, Torino 2009

Utile pamphlet a futura memoria per rimarcare la brevità del secolo: dall'invenzione di Edison alle cuffiette dell'iPod, si tracciano le linee guida dell'involuzione dell'arte a sette note attraverso l'incontrollata evoluzione delle tecnologie. Ma il senso del titolo dell'ultimo libro di Gino Castaldo è spiegato alla fine della prima parte, dove la musica, questa moribonda ormai spoglia d'ogni senso, avrà forse la possibilità di redimersi se, ripartendo da un buio generatore, saprà raggiungere l'illuminazione del desiderio attraverso le fiamme del fuoco.

È un viaggio catartico che s'ha da fare e coincide con la parte più intrigante del libro, dove l'autore non tenta nemmeno di cercare una musica di questi tempi stonati, uno stile innovatore, un artista nuovo degni di recensione, perché negli ultimi vent'anni non si troverebbero nemmeno sguinzagliando i cani da tartufo. E quindi ripiega sul mito, con richiami a Orfeo e a un primordiale flauto di Pan che ci allontanano dalla soffocante piattezza dell'oggi. E ripiega altresì in una quasi-palinodia del silenzio, quale che sia, da Mozart ai Bee Gees passando per John Cage. Per ogni elemento naturale non mancano gli esempi: il fuoco, per i "Clash una vera fissazione", è *Great Balls of Fire* di Jerry Lee Lewis, e la notte che lo precede o lo accompagna è appunto il buio senza il quale non capiamo il *Pierrot lunaire* di Schoenberg e senza il quale non potremmo partecipare a una delle più note passeggiate dei Police (*Walking on the Moon*). Ma a parte l'interessante scavo semiologico dell'uno e dell'altro, il fuoco dovrebbe servire a oltrepassare lo stagno in cui siamo sprofondatai mollemente da troppo tempo, dovrebbe bruciare quest'ammasso di plastica che ci risuona dai

telefonini per tornare a cibarci di musica con il cuore aperto e al riparo, finalmente affranti, da devianti paranoie.

Se fuoco ha da essere, fidandoci della ricetta che Castaldo non indica ma fa trasparire, che siano fiamme alte davvero due metri! Ché qui la situazione è tragica, sicché se vogliamo ripartire, riavviare un ipotetico sistema musica dopo l'inghiottimento devastante del secondo Novecento, è proprio dall'unione interdipendente di buio, fuoco e desiderio che dobbiamo rialzarci. È qui che l'autore ridà un barlume di fiducia al pessimismo della sua lucida ragione e ai musicisti. Soprattutto a questi è destinato il libro: i quali, oltre a poter confutare (anche attraverso Youtube se a Castaldo non spiacerà troppo) la ricca messe esemplificativa di capolavori fornita dal testo per rifarsi l'udito (da Nina Simone a Miles Davis, da Springsteen ai Nirvana, da Robert Wyatt a De André), oltre a ricordarsi (ce n'era bisogno?) che Ringo Starr è stato un grande batterista (ne sono indicati tecnicamente i



motivi), nell'ispirato epilogo potranno "consolarsi" leggendo che oggi non è la loro musica a morire, ma la musica stessa, che tuttavia in un qualche metaluogo non ancora sondato da Google Earth può, perché dovrà, rinascere, dalle ceneri di un *horror pleni* che da troppo tempo bistratta la musica "al pari del flusso del gas da pagare con la bolletta". La redenzione non è certo dietro l'angolo, la strada è più che mai in salita.

È vero, ma Castaldo non riesce a essere pessimista fino in fondo, troppo ingenuamente innamorato del tema che tratta. E non può esserlo perché - Freud alla mano - se la memoria è selettiva l'inconscio prosegue il suo cammino senza scelte, e nell'inconscio di un popolo, di qualsiasi popolo, c'è anzitutto quell'arte, a detta di molti superiore a tutte le arti, che è la musica. La sua a-materialità e l'impossibilità di verbalizzarla completamente rendono quindi artificiali certe mistificazioni; non per questo è vano ripercorrere i motivi del trauma attuale, ciò che con successo l'autore si ripropone nella prima metà del suo lavoro, il cui sottotitolo suona malinconicamente *Ode in morte della musica*.

carlo_pestelli@hotmail.com

C. Pestelli è storico della lingua e cultore di Popular Music presso l'Università di Torino

Il pensiero dei suoni

di Alessandro Bertinetto

INTRODUZIONE ALLA FILOSOFIA DELLA MUSICA

a cura di Carlo Migliaccio
pp. XVIII-299, € 29,
Utet, Torino 2009

Il volume costituisce un'introduzione storica alla filosofia della musica. L'intento, riuscito, del curatore e dei collaboratori coinvolti nel progetto (Amalia Collisani, Emanuele Ferrari, Enrica Lisciani Petrini, Ernesto Sergio Mainoldi, Carlo Serra, Silvia Vizzardelli) è ambizioso: offrire un quadro generale della filosofia della musica in chiave storica, a partire dal presupposto di ordine generale che storia e teoria siano costitutivamente inseparabili.

Nelle intenzioni esplicite del curatore, il volume non soltanto si propone di tematizzare gli incontri e gli attraversamenti reciproci di musica (sia come teoria, sia come pratica esecutiva) e filosofia, concentrandosi sui pensatori che fanno della musica una fonte privilegiata del proprio pensiero, ma persegue l'obiettivo di intendere la musica più che come oggetto di riflessione filosofica, come sua scaturigine: è dunque abbastanza evidente che l'espressione "filosofia della musica" va intesa, secondo gli autori, oltre che nel senso oggettivo del genitivo, anche nel suo senso soggettivo. Insomma, l'idea generale è che, nel corso della sua storia, la filosofia abbia dedicato un'attenzione particolare alla musica, giacché essa stimola il pensiero in quanto portatrice di contenuti teorici. La musica è dunque intesa come una sorta di filosofia in suoni: non soltanto come "un oggetto da teorizzare, bensì un oggetto teoretico", in grado di esprimere pensieri sul mondo.

Il testo si articola in tre parti. La prima è dedicata al lungo periodo che va dall'antichità greca all'Illuminismo; la seconda si concentra sull'Ottocento; la terza offre un quadro generale relativo al XX secolo.

I temi della storia della filosofia della musica dai presocratici a Kant sono affrontati in maniera scorrevole e puntuale. La successione dei capitoli è ben costruita. Nonostante il non eccessivo spazio a disposizione in rapporto alla trattazione di una così ampia mole di temi, non si sono volute sacrificare alcune osservazioni generali sui caratteri delle diverse epoche storiche. Inoltre, la presentazione degli autori si intreccia spesso con interessanti rimandi teorici (come i riferimenti a Benveniste e Kanizsa nella trattazione del ritmo in Platone). Si è quindi inevitabilmente dovuto rinunciare a qualcosa (per esempio alla definizione agostiniana di musica come "ars bene modulandi").

La seconda parte offre un quadro articolato della filosofia della musica dal Romanticismo sino a Nietzsche. I capitoli su Romanticismo, Idealismo, Positivismo, Kierkegaard, Schopenhauer e Nietzsche risultano particolarmente efficaci sotto il profilo dell'informazione storica e dell'analisi teorica. Scelte non scontate sul versante dell'ordinamento cronologico hanno consentito di strutturare in maniera organica i temi presi in considerazione (per esempio la trattazione del Positivismo, che comprende autori come Combarieu, Lalo, Wertheimer ed Ehrenfels, attivi ancora per molti anni nel Novecento, è inserita prima della discussione di Kierkegaard).

L'ultima parte, quella più ampia, è dedicata al pensiero novecentesco. Molto spazio è opportunamente riservato alle filosofie di Bloch, Adorno, Jankélévitch. Assai efficace è il capitolo dedicato al "problema del linguaggio musicale", dove, tra l'altro, risulta assai interessante la presentazione del pensiero di alcuni semiologi italiani contemporanei (Baroni, Dalmonte, Jacoboni). Gustoso è il capitolo dedicato a Stravinskij e Brelet, così come il breve appunto finale sul pensiero musicale dei compositori del Novecento. Assai puntuali e chiare le trattazioni della fenomenologia e della filosofia analitica della musica, che avrebbero forse meritato uno spazio maggiore (in considerazione del peso che la prima indiscutibilmente ha, segnatamente in ambito italiano, e dell'importanza che la seconda sta assumendo anche al di fuori del mondo anglosassone).

In generale, è doveroso segnalare che tra i molti pregi del libro c'è senz'altro l'idea di trattare da angolature diverse il tema del tempo in rapporto alla musica. È una scelta assai felice, anche perché consente al lettore di istituire proficui confronti trasversali tra diverse prospettive storico-teoriche. Nel complesso, sono comunque numerosi gli spunti teorici suscitati dalle pagine del volume.

L'idea di fondo del progetto sollecita alcune riflessioni. Sostenere che il rapporto musica/filosofia sia da intendersi soprattutto nella prospettiva della specifica dimensione filosofica della musica è senz'altro legittimo. Tuttavia, una simile tesi, che parrebbe presupporre la propensione per una certa maniera di intendere l'attività filosofica, sembra valere principalmente in relazione ad alcuni pensatori (per esempio nel caso di Bloch, Adorno, Jankélévitch) e ad alcuni compositori; essa risulta forse non altrettanto immediatamente efficace in quei casi in cui la possibilità stessa che la musica abbia contenuti e significati, e sia in grado di esprimerli, è oggetto di discussione critica. Tale idea è peraltro considerata difficilmen-

te difendibile anche da parte di alcuni dei pensatori presi in considerazione nel volume (penso, ma è solo un esempio, agli esponenti della filosofia analitica della musica, ma anche di certa fenomenologia), i quali preferiscono considerare la musica come tema di riflessione filosofica, come fertile terreno per dispiegare le argomentazioni, e come "oggetto estetico" o "attività artistica" piuttosto che, anzitutto e per lo più, come "oggetto teoretico" ovvero di per sé capace di produrre teoresi. Insomma, il fatto che alcuni pensatori, così come alcuni musicisti, ritengano che la filosofia della musica sia il luogo per sviluppare la capacità che avrebbe la musica di produrre filosofia non significa che questa opzione sia quella sempre più efficace (e non è l'unica disponibile).

Ciò detto, il libro raggiunge con successo l'obiettivo di fornire al lettore informazioni, nozioni e orientamenti relativi a una disciplina affascinante come la filosofia della musica, in rapporto a un amplissimo arco temporale, offrendo importanti sollecitazioni filosofiche e teoriche in rapporto a un congruo numero di temi e, cosa non irrilevante, un nutrito apparato bibliografico. Sono meriti notevoli.

alessandro.bertinetto@fastwebnet.it

A. Bertinetto è assegnista in filosofia presso l'Università di Udine

Salvatore Natoli
Il crollo del mondo
Apocalisse ed escatologia

pp. 112, € 10,00

Carlo Arata
Dio oltre
il principio di non
contraddizione

pp. 120, € 10,00

Gerhard von Rad
Il sacrificio
di Abramo

pp. 120, € 10,00

Francesco Trisoglio
Introduzione a
Isidoro di Siviglia

pp. 128, € 12,00

Humanitas 3/09
Lev Šestova cura di Alessandro Paris
pp. 216, € 14,00Cicerone, Pseudo Plutarco
Alessandro di Afrodisia
Trattati antichi
sul destinoa cura di Aldo Magris
pp. 232, € 18,00Norberto Bobbio
Quale democrazia?a cura di Mario Bussi
pp. 104, € 10,00Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
Tel. 03046451 - Fax 0302400605
www.morcelliana.com

Fatti in casa

Norberto Bobbio, **ETICA E POLITICA. SCRITTI DI IMPEGNO CIVILE**, progetto editoriale e saggio introduttivo di Marco Revelli, pp. CXXXVI - 1714, € 55, Mondadori, Milano 2009Giorgio Luzzi, **SCIAME DI PIETRA**, pp. 118, € 14, Donzelli, Roma 2009Luca Rastello, **UNDICI BUONE RAGIONI PER UNA PAUSA**, pp. 122, € 12,50, Bollati Boringhieri, Torino 2009

In principio era Darwin: un anno di evuluzionismo

di Aldo Fasolo

Il 2009 (l'anno di Darwin e di Galileo Galilei) sarà un *annus mirabilis* per la scienza? Per Darwin, l'occasione celebrativa è duplice: ricorrono infatti il duecentesimo anniversario della nascita e il centocinquantesimo anniversario della pubblicazione dell'opera fatale *On the Origin of Species*.

Senza dubbio possiamo dire, a pelle, che questo 2009 vede la consacrazione di un Darwin superstar, in un mondo dominato dalle mitologie e dagli isterismi agiografici dei media. Rubando la battuta un poco irriverente dello storico della filosofia Paolo Casini, gli si potrebbero adattare i versi dedicati da Alexander Pope a Newton: "God said, let Darwin be, and all was light"... Si è visto un Darwin per tutte le stagioni, attraverso nuove traduzioni, saggi, spettacoli teatrali e rock, immagini, libri a fumetti, musiche, recite scolastiche e intrattenimenti accademici, maratone, festival, tatuaggi del corallo (simbolo dell'albero della vita) su efebici fianchi e cellulitiche terga, rappresentazioni rap (vedi ad esempio "I'm a African" nella *Rap guide to evolution*, www.babasword.com/index/rg_e.html), e sempre con la scusa di comunicare, rendere amichevole il messaggio di Darwin. Il poeta Luigi Trucillo, nel ritratto in versi che gli dedica, *Darwin*, riecheggia Lucrezio e cita Nietzsche ("La vita / vive sempre a spese / d'altra vita"), mentre Richard Dawkins pontifica (cfr. <http://richard-dawkins.net>), sulle orme dei *Canterbury Tales*.

Stiamo facendo una bulimica scorpacciata della barba di Darwin, che ricorre proprio come una icona warholiana. Le sue fotografie topiche - la più diffusa e rassicurante in genere è quella del 1881 di Elliott e Fry - ci ricordano fra l'altro che l'uso del ritratto fotografico è stato per Darwin stesso, uomo abiente ma sedentario, un efficace mezzo per alimentare la sua popolarità. E qualcuno (Christine MacLeod, "Nature", 30 luglio 2009, n. 460) ha scritto che l'invenzione degli eroi della scienza - maschi e caucasici - è proprio un'eredità della politica vittoriana.

Fortunatamente tutta questa buriana non è riuscita a oscurare la qualità e originalità del suo metodo scientifico, né la rilevanza assoluta delle sue teorie. Per l'editoria scientifica, la "cosa" darwiniana può costituire un utile appiglio nella bufera delle vendite e ha certamente permesso di arricchire un patrimonio pubblicistico già prima abbastanza ricco. Solo in Italia, nei primi mesi del 2009 sono usciti almeno 30 libri, fra traduzioni e spesso ottime opere di studiosi italiani. Per avere un'idea aggiornata del fervore di attività darwiniana solo in Italia, si può utilmente consultare Pikaia

(www.pikaia.eu/homepage.htm), il primo portale telematico italiano dedicato interamente agli studi evuluzionistici. Fra le tante, utilissime indicazioni, Pikaia contiene una bibliografia completa delle traduzioni italiane delle opere di Darwin e una presentazione delle copertine di tali edizioni assieme a quelle di Wallace.

Proviamo allora a percorrere qualche passo saliente di questo fervore bibliografico, focalizzandosi sui libri italiani, ma senza dimenticare del tutto la pubblicista scientifica internazionale. Come si diceva, sono state ripubblicate numerose opere di Darwin, fra cui segnalerei la nuova traduzione per la "Bur" dell'*Origine delle specie*, a opera di Giuliano Pancaldi, e, ancora nel 2008, i *Taccuini*, curati in Italia da Telmo Pievani. Fra le numerose biografie, un classico è la riedizione di *Vita di Charles Darwin* di Adrian Desmond e James Moore. Un primo, gradevolissimo approccio a Darwin e al suo pensiero è dato dal libricino *In principio era Darwin. La vita, il pensiero, il dibattito sull'evuluzionismo* di Piergiorgio Odifreddi, che conferma la sua vena di colto e amichevole affabulatore scientifico. Non mancano le opere che cercano di collegare il metodo e le scoperte di Darwin con il suo vissuto psicologico e morale. A seguire, da *Casa Darwin. Il male, il bene e l'evuluzione dell'uomo* di Randal Keynes, troviamo saggi come *L'evuluzionista riluttante*, dove il giornalista scientifico David Quammen ci ricorda che Darwin era uomo complicato, coraggioso e timido allo stesso tempo, ispirato ma tormentato, "con una mente brillante, un cuore tenero e uno stomaco che si agitava come un miscelatore di vernici". Strazianti sono così le descrizioni delle sue assenze ai funerali delle persone più care. Il punto rimane, però, che così poco si capisce dell'impatto oggettivo del metodo darwiniano. A questa mancanza hanno ovviato le grandi riviste scientifiche internazionali ("Nature", "Science"), pubblicando articoli coordinati a taglio storico, epistemologico, di ricerca di base. Per esempio, dopo "Cell", se ne sono occupati il "Journal of Genetics", l'"American Journal of Botany", "Current Biology", "Scientific American", "Lancet", "Heredity", "Genome Research"; l'autorevole "Proceedings of the National Academy of Sciences (Pnas)" gli ha inoltre dedicato un numero monografico. Fra gli altri contributi, particolarmente interessante è il libro virtuale di Lancet *Darwin Gift* (che può essere scaricato al sito <http://mag.digitalpc.co.uk/fvx/lancet/darwingsift/>). Non da meno sono state le riviste italiane, da "Darwin" sino a "Le Scienze", passando per l'"Almanacco di

Scienza" di "Micromega" e il "Calendario del Popolo".

Numerose mostre hanno percorso l'Italia, accompagnate da seminari, tavole rotonde, simposi, brindisi, orazioni. "Darwin 1809-2009" è la mostra principe, oggi a Milano e prossimamente a Bari, dopo l'esordio romano. Si accompagna a un bel catalogo, curato da Niles Eldredge.

Sul metodo di Darwin e la sua perseveranza sistematica, la sua "macchina per risolvere problemi", ci parla in modo trascinate la *Preghiera darwiniana* di Michele Luzzatto, che in questi mesi ha trovato letture pubbliche di grande successo. Il libro bello e laicissimo, nonostante il titolo ingombrante (una libreria on-line così lo classifica: Genere: teologia cristiana; Argomento: evuluzione, cristianesimo), ci porta al cuore del delitto di Darwin: aver sostituito la selezione naturale al-

la teologia "naturale". In sintesi, nel dibattito sull'evuluzione molti esponenti del pensiero religioso accusano i darwinisti di empietà, quando non addirittura di corruzione morale. Sembra essersi affermata la tesi dell'inconciliabilità tra due visioni del mondo che si vogliono contrapposte: o con Darwin o con Dio. Michele Luzzatto propone una visione differente, suggerendo un parallelo tra il naturalista inglese e le figure di Giacobbe e di Giobbe, rovesciando le parti: chi si scaglia contro Darwin finisce con il ritrovarsi piuttosto distante da Dio. Sulla vessata questione dei rapporti fra darwinismo e religione sono preziosi i libri di Orlando Franceschelli, il cui ultimo contributo, *Darwin e l'anima*, affronta la questione antropologica.

Come ha osservato Pietro Greco, il fatto che dopo

Darwin l'essere umano sa di essere tutto e per intero "dentro la natura" non determina affatto lo sgretolamento delle fondamentali etiche della società, ma al contrario, cementa la società: perché, come scriveva lo stesso Darwin, gli individui saggi sentono che "la massima soddisfazione deriva loro dal seguire certi impulsi e precisamente gli istinti sociali".

La consapevolezza di essere completamente qui e ora, nelle nostre società e nel nostro ambiente, obbliga l'individuo a una "saggezza eco-solidale". Per capire in sintesi il complesso intreccio con la religione cattolica e le sue posizioni *ex cathedra*, è utile, nella sua sintesi estrema, l'articolo di Marina Pescarmona e Alberto Tornatora, apparso su "Prometo" nel giugno 2009. Un filone collaterale che si è sviluppato negli ultimi tempi è quello dell'origine evulutiva delle religioni e della credenza di Dio, fra cui spicca in Italia il saggio *Nati per credere* di Vittorio Girotto, Telmo Pievani e Giorgio Vallortigara. Nel filone tradizionale, sul tema *Darwin e la disputa sulla creazione* ha scritto un bel saggio storico Paolo Casini, che, partendo dai dilemmi e dalle esitazioni dell'autore dell'*Origine delle specie* sul tema della creazione, ci porta all'oggi, concludendo che le tesi creazionistiche attuali ricalchino obiezioni fondate su premesse filosofiche ingenu e obsolete.

Charles Darwin è stato utilizzato come un vessillo, addossandogli spesso colpe immeritate. Ultraliberale, comunista, fascista, relativista, ispiratore del capitalismo selvaggio, razzista, ateo, ideologo degli attentati dell'11 settembre: ne hanno dette di tutti i colori e gusti. Il libro divertente, documentato, spumeggiante di Nicola Nosengo e Daniela Cipolloni, *Compagno Darwin*, ci regala un'originale ricostruzione dell'accoglienza del darwinismo nella politica e nelle società degli ultimi due secoli (cfr. "L'Indice", 2009, n. 9). Certo, le opinioni sono tante e divergenti. In tempi ben diversi dagli attuali, il grande teorico dell'evuluzione Stephen Jay Gould scriveva per l'Accademia dei Lincei in occasione delle giornate indette per il I centenario della morte di Darwin (1982): "It teaches us that the meaning of our lives cannot be read passively from the works of nature, but that we must struggle, think, and construct the meaning of ourselves. Darwin maintained deep humility before the difficulty of such a task. He understood the limits of science". E Patrick Tort in *Effetto Darwin* sostiene che si è trattato di un totale malinteso, che Darwin non solo non ha innescato il darwinismo sociale e il sostegno alla "legge del più forte", ma per tutta la vita difese e praticò l'aiuto ai deboli, e lo fece in accordo con la sua teoria, realizzando il cosiddetto effetto reversivo. La civilizzazione umana è cioè un prodotto della selezione naturale, che a

I libri

Giulio Barsanti, *In camicia. L'uomo e altre scimmie nelle riflessioni, gli sberleffi e le allucinazioni di letterati, filosofi e naturalisti*, pp. 271, € 30, Polistampa, Firenze 2008.

Giulio Barsanti, *L'uomo dei boschi. Piccola storia delle grandi scimmie da Aristotele a Darwin*, pp. 168, € 26, Università "La Sapienza", Roma 2009.

Edoardo Boncinelli e Giulio Giorello, *Lo scimmione intelligente*, pp. 220, € 14,50, Rizzoli, Milano 2009.

Paolo Casini, *Darwin e la disputa sulla creazione*, pp. 167, € 16, il Mulino, Bologna 2009.

Charles Darwin, *L'origine delle specie*, a cura di Giuliano Pancaldi, pp. XLIII-565, € 15, Rizzoli, Milano 2009.

Charles Darwin, *Taccuini 1836-1844. Taccuino Rosso, Taccuino B, Taccuino E*, a cura di Telmo Pievani, pp. XIV-372, € 20, Laterza, Roma-Bari 2008.

Darwin. 1809-2009, "Micromega. Almanacco di scienze", n. 3, pp. 210, € 14, Editore L'Espresso, Roma 2009.

Adrian Desmond e James Moore, *Vita di Charles Darwin*, nuova edizione, pp. XIX-927, € 27, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

Niles Eldredge, *Darwin 1809-2009. Alla scoperta dell'albero della vita*, pp. XXII-173, € 25, Codice, Torino 2009.

Orlando Franceschelli, *Darwin e l'anima. L'evuluzione dell'uomo e i suoi nemici*, pp. VI-185, € 15, Donzelli, Roma 2009.

Vittorio Girotto, Telmo Pievani e Giorgio Vallortigara, *Nati per credere. Perché il nostro cervello sembra predisposto a fraintendere la teoria di Darwin*, pp. IX-203, € 19, Codice, Torino 2008.

Randal Keynes, *Casa Darwin. Il male, il bene e l'evuluzione dell'uomo*, pp. 358, € 26, Einaudi, Torino 2007.

Il futuro di Darwin, a cura di Lorenzo Calabi, 3 voll.: *L'individuo* (2008), pp. 208, € 14; *La specie* (2009), pp. 95, € 11; *L'ecosistema* (2009), pp. 156, € 9, Utet, Torino.

La scimmia nuda. Storia naturale dell'umanità, a cura di Claudia Lauro, Giuseppe Muscio e Paola Visentini, pp. 190, € 20, Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino, in collaborazione con il Museo Tridentino di Scienze Naturali di Trento e con il Museo Friulano di Storia Naturale di Udine, Torino 2009.

Antonello La Vergata, *Colpa di Darwin?*, pp. XII-320, € 20, Utet, Torino 2009.

Michele Luzzatto, *Preghiera darwiniana*, pp. XXIII-70, € 9, Raffaello Cortina, Milano 2008.

Nicola Nosengo e Daniela Cipolloni, *Compagno Darwin. L'evuluzione è di destra o di sinistra?*, pp. 224, € 16, Sironi Milano 2009.

Piergiorgio Odifreddi, *In principio era Darwin. La vita, il pensiero, il dibattito sull'evuluzionismo*, pp. 123, € 12, Longanesi, Milano 2009.

Telmo Pievani, *Introduzione alla filosofia della biologia*, pp. 278, € 19, Laterza, Roma-Bari 2005.

David Quammen, *L'evuluzionista riluttante. Il ritratto privato di Charles Darwin e la nascita della teoria dell'evuluzione*, pp. 234, € 22, Codice, Torino 2008.

Patrick Tort, *Effetto Darwin. Selezione naturale e nascita della civiltà*, pp. 205, € 21, Colla, Vicenza 2009.

Luigi Trucillo, *Darwin*, pp. 160, € 14, Quodlibet, Macerata 2009.

Volge sabvag vlsk

questa attivamente si oppone, proprio attraverso le pratiche della convivenza sociale. Molto più articolato e storicamente fondato appare viceversa il libro di Antonello La Vergata, *Colpa di Darwin?*, che sfuma i giudizi del tribunale delle idee, collocandoli nella realtà complessa, dialettica, spesso contraddittoria che connota Darwin, come i suoi epigoni e i suoi esecuti. La Vergata nutre fra l'altro un'avversione viscerale verso l'espressione "darwinismo sociale", che considera un'etichetta di comodo, ma dannosa e inutile, per descrivere i rapporti teorici fra biologia e cultura, fra natura e società umana. Il libro è una vera miniera di conoscenze storiche su questi temi (eugenetica, razzismo) con un ampio straordinario capitolo dedicato alla guerra. La chiusa del libro, leggi alla voce egoismo, è ardua, ma assai convincente: "Le etiche assolutistiche che pretendono di ricavare da fonti extranaturali la conoscenza del bene e del male e le etiche che commettono la fallacia naturalistica, trasformando un contingente 'così è stato' in assoluto 'così è bene che sia' sono, in fondo, due facce della stessa medaglia: entrambe sono ispirate dall'arroganza che interroga la natura solo per farle dire quello che fa comodo sentire".

Sul problema centrale del darwinismo, il posto dell'essere umano nella natura, si sono aggiunti libri importanti come il saggio storico di Giulio Barsanti *L'uomo dei boschi. Piccola storia delle grandi scimmie da Aristotele a Darwin*, oltre il suo sapido *In camicia*, sberleffi e allucinazioni di letterati, filosofi e naturalisti. Non mancano riflessioni colloquiali sull'importanza delle acquisizioni cognitive nella storia evolutiva umana, come *Lo scimmione intelligente* di Edoardo Boncinelli e Giulio Giorello. Il Museo di Scienze Naturali di Torino ha riproposto, in veste rinnovata, la mostra e il catalogo "La scimmia nuda", dedicata all'evoluzione umana, che ben si situa nella storia della città, primo centro di diffusione del

darwinismo in Italia. Il museo di Anatomia Umana di Torino, per rafforzare il primato storico della città, ha fra l'altro riprodotto in copia anastatica il breve saggio di Filippo De Filippi *L'uomo e le simie*, nella sua edizione del 1865. E l'Accademia delle Scienze di Torino ha realizzato un simposio, su questi temi, con materiali molto interessanti (scaricabili al sito http://www.accademiadelle-scienze.it/eventi/darwin-evoluzione-uomo_02-04-09).

In ogni caso, la ricorrenza è divenuta un'occasione molto importante per verificare il salto qualitativo e quantitativo

Più in generale, corroborata da un atteggiamento fortemente ricettivo, è stata la ricerca di base, dall'ecologia, alla tassonomia, alla paleontologia, sino alla biologia molecolare a trarne un enorme vantaggio, dimostrando che lo studio dell'evoluzione è veramente vitale e continuamente crea nuovi saperi (pensiamo alla medicina evolutiva che come tanti affluenti poi ritornano sul suo grande percorso. Gli sbalorditivi successi della genetica molecolare si sono saldati con l'embriologia classica per proporre in modo nuovo la centralità dello sviluppo em-

darwiniano è ormai un elemento imprescindibile della moderna concezione del rapporto mente-cervello e costituisce un nodo teorico centrale nell'attuale ricerca.

Certo, il darwinismo è stato molto insidiato in questi ultimi anni. Le cause sono in qualche modo legate a uno spostamento significativo di atteggiamenti e di attribuzione di valori verso la scienza, favorito dalla rielezione di George W. Bush a presidente degli Stati Uniti, quando la scienza era sentita pubblicamente non più come un processo di conoscenza e di miglioramento, ma come capro espiatorio di un mondo post-moderno globalizzato. Ora la nuova presidenza di Barack Obama ha scosso lo scudo e additato la scienza come fautrice di progresso: "And on this day, that is also the bicentennial of Charles Darwin's birth, let us renew that commitment to science and innovation once more" (discorso "What the People Need Done" per il bicentenario di Abraham Lincoln, 12 febbraio 2009), liberata da ogni bigottismo: "We are restoring science to its rightful place. (...) Under my administration, the days of science taking a back seat to ideology are over. Our progress as a nation - and our values as a nation - are rooted in free and open inquiry. To undermine scientific integrity is to undermine our democracy. It is contrary to our way of life" (discorso alla National Academy of Sciences di Washington, D.C.). Il movimento dell'ID (Intelligent Design), i cui sostenitori pretendono di non volersi opporre allo studio scientifico, ma propongono di superarne le discontinuità conoscitive attraverso l'opera di un "disegnatore intelligente", un grande orologiaio del mondo, probabilmente sarà una moda effimera. Come si dice, "ha da passa a' nuttata", ma non si sa mai, contando il provinciale ritardo che caratterizza l'Italia, le iniziative sporadiche di assessori e vice presidenti del Cnr, il ruolo preponderante e oggi ambiguo su Darwin della chiesa cattolica. È di pochi giorni fa la riabilitazione per bocca di papa Benedetto XVI del paleontologo

gesuita Pierre Theilard de Chardin, che nel suo tentativo di conciliare evoluzione e cristianesimo è tuttora oggetto di un *Monitum* da parte del Sant'Uffizio.

Che cosa dovremmo infine sperare come risultato da quest'anno darwiniano? Riprendendo un'intervista dello psicologo Geoffrey Miller per "New Scientist", dovremmo innanzi tutto sperare che le risorse per la ricerca scientifica aumentino invece che contrarsi. Gli Stati Uniti, come abbiamo visto, sembrano rispondere positivamente, mentre la prospettiva italiana appare tragica. Come si dice, sotto il vestito dei comunicati stampa, niente (o meglio, i tagli delle leggi finanziarie). Dovremo poi sognare una scuola che parli di Darwin e di scienza, in modo libero e pluralistico, ma senza mai anteporre l'ideologia ai fatti (parola di Obama). E vorremmo sognare che nella nostra democrazia televisiva, l'unico Darwin presente sia quello nel titolo del goliardico programma *Ciao Darwin*. Infine, si può sperare che una nuova indagine di Observa (nel 2010...) ci dica che tutto questo parlare e fare su Darwin è servito a cambiare, anche solo un poco, gli atteggiamenti.

Una rilevazione condotta nel settembre del 2005 da Gallup, per conto della Cnn, riferiva che ben il 53 per cento della popolazione statunitense ritiene che "Dio ha creato gli esseri umani nella loro forma attuale, così come descritto dalla Bibbia" e secondo un'indagine recentissima del Pew Research Center in collaborazione con l'American Association for Advancement of Science, solo il 32 per cento della popolazione americana pensa che gli esseri umani, come gli altri viventi, si siano evoluti per processi naturali. In Italia, nel 2006, secondo l'indagine di Observa, l'evoluzionismo trovava sostegno solo nel 31 per cento della popolazione: che cosa accadrà dopo questo *Annus Darwinianus*?

aldo.fasolo@unito.it

A. Fasolo insegna biologia dello sviluppo all'Università di Torino

Sara Capogrossi Colognesi, EVOLUZIONE: LA STORIA DELLA VITA SULLA TERRA PRIMA E DOPO DARWIN, pp. 184, € 13,00, Lapis edizioni, Roma, 2009

Nell'anno delle celebrazioni per il bicentenario della nascita di Charles Robert Darwin e per i 150 anni dalla pubblicazione del testo di svolta nella storia della scienza, *Sull'origine delle specie per selezione naturale*, la giovane biologa e divulgatrice scientifica Sara Capogrossi Colognesi dedica ai più piccoli il libro *Evoluzione: la storia della vita sulla terra prima e dopo Darwin*; testo piacevole e interessante per chiunque voglia accostarsi all'argomento, senza limiti di età. Grafica accattivante e illustrazioni argute e ironiche per un viaggio nella teoria dell'evoluzione e nel suo sviluppo nel tempo. L'autrice intesse un dialogo immaginario con Steno, Linneo, Buffon e Lamarck, predecessori e contemporanei di Darwin, dove questi enunciano le loro teorie sul mondo vivente. Successivamente, è lo stesso Darwin a spiegarci i meccanismi dell'evoluzione e i fenomeni casuali che vi concorrono, arrivando ai più recenti sviluppi di Dobzhansky e Gould. L'ultimo paragrafo è dedicato all'attuale condizione del nostro pianeta, schiacciato da effetto serra, invasioni di specie aliene, inquinamento e deforestazione. Un testo completo, compendio di biologia evolutiva in miniatura, semplice, approfondito ed estremamente chiaro; il lettore si appassiona alla genetica ascoltando Mendel, scopre la teoria sintetica dell'evoluzione e le regole della filogenesi, apprende le tecniche di datazione dei fossili. Merito di questo testo è di divulgare presso un pubblico non adulto la più importante acquisizione della biologia, nel contempo educandolo attraverso, ad esempio, l'utilizzo dei termini scientifici per esprimere correttamente le nuove realtà; anche la scelta di lasciare in lingua originale i titoli delle opere è uno spunto di "biodiversità culturale" da sottolineare.

MICHELA SANTOCHIRICO ed ENRICO ALLEVA

sulle nostre conoscenze di biologia, alla luce della nuova genetica.

Sui temi propri della teoria, molti giornali internazionali, molti atti di convegni, molti libri hanno portato a significativi approfondimenti storici e metodologici. Fra questi potremmo citare la serie di tre volumetti sul *Futuro di Darwin* a cura di Lorenzo Calabi, che raccolgono vari saggi sui tre temi classici: specie-individuo-ecosistema.

brionale nei processi evolutivi, dando origine a un nuovo campo disciplinare, l'Evo-Devo (Evolution/Development). Contemporaneamente lo studio del Dna antico, associato alla genetica di popolazioni e alle straordinarie acquisizioni recenti della paleontologia umana e dei primati, disegna nuovi orizzonti, su cui torneremo in un prossimo numero dell'"Indice". Darwin è entrato trionfalmente anche nelle neuroscienze. L'evoluzionismo

ZIBALDONE DI PENSIERI
di Giacomo Leopardi
CD-ROM per Windows
49,80 euro

Edizione critica dell'opera in versione integrale e con la riproduzione fotografica del manoscritto, consultabile attraverso ricerche a tutto testo o specifiche.

il nuovo dizionario di Tedesco
TEDESCO = ITALIANO
ITALIENISCH = DEUTSCH
a cura di Luisa Giacomina e Susanne Kolb
seconda edizione, 2672 pagine, 73,40 euro
con CD-ROM per Windows 83,80 euro
in CD-ROM con Guida all'uso 49,80 euro

loZingarelli2010
VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA
di Nicola Zingarelli
ZANICHELLI 150 1859 2009

VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA
2704 pagine, 73,40 euro
con CD-ROM e licenza online 83,80 euro
in CD-ROM con Guida all'uso 49,80 euro

BIZ (biblioteca italiana zanichelli)
Collana a cura di Pasquale Stoppelli
ogni volume 7 euro

ZANICHELLI 150 1859 2009

www.zanichelli.it

Psicoanalisi e neuroscienziati

di Pierluigi Politi

Silvio A. Merciai
e Beatrice Cannella

LA PSICOANALISI NELLE TERRE DI CONFINE TRA PSICHE E CERVELLO

pp. 294, € 26,
prefaz. di Alessandro Zennaro,
Raffaello Cortina, Milano 2009

ti, risparmiando il tempo e la fatica necessari per un aggiornamento di prima mano. Le numerose, estese citazioni lo fanno rassomigliare più a un'antologia che a un *comprehensive textbook*.

Le grandi aree di ricerca sono puntualmente citate e sintetizzate; vi trovano spazio, ad esempio, la neuroeconomia come il fenomeno del *mirroring*, il tema della plasticità cerebrale e l'utilizzo del placebo. Così pure i grandi personaggi della ricerca neuroscientifica sono presenti, da Damasio a Kandel, da LeDoux a Rizzolatti, solo per citarne alcuni. Insomma, sul versante delle neuroscienze, la rassegna delle conoscenze, della letteratura, persino del contorno, è molto ricca: dalle biografie dei ricercatori, alla storia delle controversie, tutto appare in ordine. Minore uniformità si apprezza sul versante psicoanalitico, dove gli autori riportano – onestamente – posizioni e atteggiamenti assai divergenti. L'impressione che si ricava dalla disomogeneità delle teorie, degli stili, dei risultati è che, quando anche coniugassimo il decennio del cervello con il secolo della psicoanalisi, quando anche psicoanalisti e neuroscienziati rinun-

ciassero, ciascuno per la sua parte, a fraintendimenti, gelosie e spocchiosità, il divario tra le due discipline resterebbe marcato. Forse per questo gli autori affermano di essersi limitati a indagare la psicoanalisi nelle terre di confine. Ma la psicoanalisi è una disciplina di confine, fin dalla sua fondazione, a opera di un neurologo "fallito", sul cui martelletto si era accumulata la polvere del non uso. E non è forse la medicina stessa una disciplina di confine, per lo meno finché l'individuo umano sarà un essere di frontiera, miscela di aspetti biologici, psicologici e sociali?

Dal canto loro, Paolo Legrenzi e Carlo Umiltà partono proprio dalla considerazione della stupefacente irrilevanza clinica delle neuroscienze che, al più, servono per ricordare al clinico quel che già dovrebbe sapere: che sta trattando con un individuo unico e irripetibile, aristotelicamente sinonimo di materia e forma, geneticamente determinato, ma plasmato dall'ambiente in cui è cresciuto. Se anche in ambito neuroscientifico sussiste questa indeterminazione, ben si comprende lo sfogo degli autori, feriti e persino esasperati, dal proliferare di molteplici, nuove aree di ricerca, contraddistinte dal prefisso "neuro", che nulla aggiungono, secondo loro, ai tradizionali settori disciplinari, e in particolare alla psicologia. Neuroeconomia, neuropolitica, neuroteologia, non hanno – secondo Umiltà e Legrenzi – diritto di cittadinanza al di fuori dei dipartimenti di psicologia. Se economisti, politologi o teologi pensano di poter rifondare la psicologia dei processi decisionali, del vivere insieme o del libero ar-

bitrio prescindendo dalle acquisizioni che la psicologia ha accumulato nell'ultimo secolo e mezzo, sbagliano.

Eppure, lentamente e faticosamente, la conoscenza avanza. Oggi abbiamo la dimostrazione, ad esempio, di come la psicoterapia sia *anche* una terapia biologica, nel senso che modifica strutturalmente il cervello. E, in questo senso, gli odierni studi di visualizzazione cerebrale appaiono come la degna continuazione delle osservazioni del fisiologo torinese Angelo Mosso che, più di un secolo fa, misurando empiricamente la circolazione cerebrale in pazienti con una breccia nella teca cranica, aveva ipotizzato una correlazione tra funzioni cerebrali e flusso ematico regionale. Sappiamo quanto la mente sia indissolubile dal cervello. Ma conosciamo ancora poco del resto. Ad esempio, sappiamo che a un cervello danneggiato può corrispondere una mente danneggiata: la localizzazione *post mortem* di una lesione circoscritta in un paziente afasico condusse Paul Broca nel 1861 a formulare il cosiddetto "dogma della terza circonvoluzione frontale", mai più smentito.

Un secolo e mezzo è trascorso, però, senza che gli straordinari mezzi di cui disponiamo siano riusciti a mappare con precisione fenomeni come le allucinazioni, malattie come il disturbo ossessivo o modificazioni stabili della personalità. Come se ciò non bastasse, gli studi sui correlati neurali dei processi decisionali, dell'essere in relazione con qualcuno, delle emozioni hanno fornito alcuni dati sul "dove" e sul "come" hanno luogo certe funzioni superiori, non certo sul "perché" queste avvengano. A questo si aggiunga che gli esperimenti riportati e le riflessioni condotte si basano quasi sempre su campioni ristretti: una decina di soggetti e altrettanti controlli sono sufficienti per pubblicare un lavoro di *imaging*; lo stesso ordine di grandezza (qualche decina di analisi condotte a compimento) caratterizza l'esperienza che uno psicoanalista può maturare nel corso della propria vita professionale.

In conclusione, entrambi questi volumi ricordano al lettore, senza dover ricorrere ancora una volta alla metafora del Superenalotto per richiamare l'importanza dei grandi numeri, quanto siamo ancora lontani dal poter affermare certezze universali a proposito di quell'incredibile microcosmo che chiamiamo mente.

pierluigi.politi@unipv.it

P. Politi insegna psichiatria
all'Università di Pavia

Le nostre e-mail

direttore@lindice.191.it
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net
abbonamenti@lindice.net
schede@lindice.com
editing@lindice.com
premio.calvino@tin.it

Piccolo scandalo pavese

Paolo Mazzarello

IL PROFESSORE E LA CANTANTE

LA GRANDE STORIA D'AMORE
DI ALESSANDRO VOLTA

pp. 154, € 15,
Bollati Boringhieri, Torino 2009

Paolo Mazzarello ci riprova e dà alle stampe per Bollati Boringhieri il suo quarto volume. Docente di storia della medicina a Pavia, Mazzarello ha già curiosato tra i busti che affollano il museo di quella università, nota per essere una delle più antiche istituzioni accademiche italiane, dunque europee, dunque planetarie. Qualcuno ricorderà la ricognizione condotta tra intrighi e congiure accademiche, tessute alle spalle di Lazzaro Spallanzani, allorché questi trascorse un anno sabbatico nell'impero ottomano; altri ricorderanno l'incontro nervoso e scintillante tra Lombroso e Tolstoj, in occasione di un congresso moscovita; altri ancora avranno presente la celebrazione del primo Nobel italiano per la medicina, Camillo Golgi. Ora Mazzarello dedica la sua attenzione a un altro pezzo da novanta dell'ateneo sorto in riva al Ticino, Alessandro Volta.

Questa volta, però, lo scorcio biografico presenta una dimensione psicologica di non poco conto, che, pur restando sullo sfondo, si rivela come la vera struttura portante della vicenda, che viene configurandosi tra precisione della ricostruzione storica e fantasia del romanziere. E, come in ogni romanzo, è l'amore a tenere banco.

Alessandro Volta fu chiamato ancora giovanissimo a Pavia, per insegnarvi fisica. Si era sul finire del 1700, poco prima che Rivoluzione francese da un lato e Congresso di Vienna dall'altro assestassero due potenti scrolloni al nostro antico continente. Volta era un uomo di scienza apprezzato in tutto il mondo, viaggiatore curioso e signore incontrastato dei salotti pavesi, dove signore scollate e indaffarati cicisbei si radunavano frequentemente. Alla maturità scientifica del ricercatore, però, non faceva riscontro un'analogia maturità sentimentale e affettiva: a quarantaquattro anni suonati, Volta passava di fiore in fiore, corteggiando e lasciandosi corteggiare, senza essersi mai sentito "al sicuro" nel rapporto con una donna. Finché, assistendo alla messa in scena di un'opera lirica di Paisiello, *Il barbiere di Siviglia*, venne colpito dallo strale di Cupido. La soprano protagonista rispondeva al nome di Marianna Paris e non sembra avere lasciato particolare traccia negli archivi musicali. D'altronde, non esistendo ancora tecniche di registrazione del suono, possiamo solo confidare nel giudizio degli astanti e leggere quanto di lei scriveva il professore innamorato. Occorre precisare, però, che, sul finire

del XVIII secolo, la professione di cantante lirica era ritenuta assolutamente disdicevole. L'amore divampante tra i due fece per questo scandalo nel piccolo mondo pavese, che emerge dal racconto come una miniatura. I colleghi universitari, le nobildonne, i familiari di Volta, soprattutto l'ambizioso fratello arcidiacono, che aspirava a divenire vescovo, osteggiarono con ogni mezzo questa passione, chiamando in causa persino l'autorità austriaca.

Per raffreddare i calori ormonali di Volta furono proposte diverse opzioni matrimoniali e il perfido Mazzarello inserisce nel suo libro il ritratto della prescelta, la quale non aveva – come dire? – nell'immagine le sue migliori credenziali. Eppure Volta fu costretto, suo malgrado, a fare buon viso a cattiva sorte e accettò che un matrimonio così combinato mettesse fine al suo amore e tacitasse gli animi dei suoi concittadini.

Fin qui quello che Mazzarello, con finezza e humour, recupera dai documenti storici. Da questo punto, però, è possibile abbozzare un percorso psicologico piuttosto intrigante. La tensione, se ci è lecita la metafora elettrica, accumulata dal povero fisico era, verosimilmente, enorme. Controllato a vista nell'adottiva cittadina di provincia, Volta, non poté che deviare il corso del fiume in piena, reindirizzando la sua passione sugli esperimenti elettrici. Così, approfittando della geniale intuizione di un collega bolognese, Luigi Galvani, che aveva ottenuto contrazioni muscolari nella rana morta grazie a una scarica elettrica, si immerse in un nuovo campo di ricerca.

Nel giro di poco tempo, Volta riuscì a ripetere gli esperimenti di Galvani, controbattendo però l'ipotesi di questi, e a prendere coscienza del fatto che la giustapposizione di due metalli differenti (come il rame e lo zinco) generava una corrente elettrica.

Non di energia rimasta immagazzinata in un corpo morto si trattava, bensì della possibilità di generare una corrente elettrica partendo dalle proprietà del metallo. Il testo lascia intendere, tra le righe, che questa vicenda elettrica molto aveva in comune con la parallela vicenda passionale di Volta. Soltanto un secolo dopo, Sigmund Freud avrebbe parlato – a riguardo di casi analoghi – dello straordinario potere della sublimazione.

Alessandro Volta (i cui strumenti originali sono conservati a Pavia) mise così a punto l'antesignana della batteria, minuscolo oggetto che tiene in vita tutto quello che oggi ci mantiene orientati nel tempo (orologi), nello spazio (navigatori satellitari) e, spesso, in relazione con gli altri (cellulari e altri media). Insomma, se questa storia ha un lieto fine, non riguarda certo la musica e l'amore, ma è loro, in qualche misura, debitore.

(P.P.)

Volgere lo sguardo alle cose celesti

di Fabrizio Vecoli

Marco Rizzi

CESARE E DIO POTERE SPIRITUALE E POTERE SECOLARE IN OCCIDENTE

pp. 221, € 18,
il Mulino, Bologna 2009

Due brevi passi del Nuovo Testamento hanno ispirato in particolare il pensiero politico della cristianità occidentale dall'antichità sino a oggi. La ricorrente lettura e la diversa comprensione di questi due enunciati hanno influenzato la storia europea con una forza che certamente avrebbe sorpreso i loro autori. Si tratta del detto di Gesù contenuto nel *Vangelo di Matteo* (22, 21): "Rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio", e del passo tratto dalla *Lettera ai Romani* (13, 1-7) di Paolo, che inizia così: "Chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio". Il rapporto tra potere secolare e potere spirituale si è, nel corso dei secoli, giocato sulla capacità dei soggetti politici – chiesa e impero prima, regni e stati nazionali poi – di tirare dalla propria parte queste parole. Per questa ragione, una raffinata storia dell'esegesi dei due luo-

ghi neotestamentari, come quella proposta da Marco Rizzi in questo volume, diviene inevitabilmente, con lo scorrere delle pagine, per un lato ricostruzione storica delle complesse oscillazioni della teologia politica dalla patristica sino alla Riforma protestante, e per l'altro riflessione nell'oggi circa la scottante questione del rapporto tra cristianesimo e politica.

Sarebbe impossibile dare conto in questa sede dell'articolazione di questo ricco quanto denso saggio, ma vale la pena fornire alcune indicazioni fondamentali. Il principio paolino secondo cui ogni "potestas" (potere) viene da Dio sembra aver avuto un peso predominante rispetto a quello evangelico della restituzione del suo a Cesare.

Questo ha significato, in termini che variano secondo i contesti storici, che in Occidente si è teso riconoscere nelle strutture detentrici del potere politico la manifestazione di un ordine predisposto dall'alto e difficilmente discutibile. Ora, un fatto che Rizzi mette bene in luce è che sotto ogni interpretazione dell'autorità politica si cela una particolare concezione antropologica che ne costituisce il fondamento. Se il grande teologo orientale Origene di

Alessandria (185-254) può considerare come sostanzialmente neutro ciò che si colloca tra il negativamente mondano e il positivamente celeste (ad esempio, gli ordinamenti giuridico-politici cui fa riferimento Paolo) in virtù di una concezione – peraltro sostanzialmente positiva – tripartita della persona umana (risalente alla *Prima Lettera ai Tessalonicesi* 5, 23: spirito, anima e corpo), diversamente Agostino d'Ippona (354-430), che adotta una visione dell'individuo pessimistica e dicotomicamente polarizzata tra anima e corpo, fa rientrare nella sfera di quest'ultimo il potere di questo mondo, destinato certo a governare ancorché in un orizzonte antropologico reso fosco dal peccato originale e dove solo la grazia può portare luce e salvezza.

Sia pure negativamente connotato come realtà mondana, il potere politico impone sottomissione ai figli dannati di Adamo: e poiché la grazia non si sostanzia in una realtà visibile nella dimensione terrena, non rimane alternativa tranne chinare il capo alle autorità costituite, se non altro apportatrici di quel minimo di ordine in cui questa stessa grazia possa eventualmente manifestarsi. Rimanendo legato a tale schema duale agostiniano (anima-corpo), il pontefice

romano Gelasio (sul finire del V secolo) precisa il carattere duplice della "potestas" operante nella storia, dando l'avvio alle pretese medievali di superiorità della autorità spirituale rispetto a quella secolare. D'altra parte, lo stesso dualismo individuato da Gelasio apre inaspettatamente la porta alle pretese dell'autorità terrena, destinata per l'appunto a governare questo basso mondo, se è vero che il potere spirituale ha da volgere lo sguardo, per l'appunto, alle cose celesti. Si accende un conflitto esegetico sulla questione delle due spade, che finirà con la pretesa del papato di tenerle entrambe, in virtù di quella che si chiamerà "plenitudo potestatis" (pienezza del potere).

L'agostinismo medievale, il passaggio da una concezione personale del potere a una più astratta (dal *rex* al *regnum*, per intenderci), la negazione di una fondazione trascendente dell'autorità secolare (che deve stare dunque al traino di quella spirituale) sono fattori che hanno operato – positivamente o negativamente – nel processo di riconoscimento della piena legittimazione degli stati moderni. Dal punto di vista dell'autore, questo processo è stato portato a compimento con la frantumazione dell'unità religiosa nel XVI secolo. Con l'avvio della Riforma protestante, il pontefice non può più rivendicare l'esercizio di una "plenitudo potestatis" universale: essa migra nella sovranità degli stati moderni.

Nulla di quanto accaduto, precisa Rizzi, era di per sé reso necessario dai testi neotestamentari di partenza, quasi che, come si dice talora, la secolarizzazione fosse contenuta in germe nel dettato evangelico, ovvero fosse parte del corredo genetico del cristianesimo. Essa è invece figlia della storia (specialmente di quella del XVI secolo) e, potremmo dire, della storia delle letture parziali, distorte e interessate della Scrittura fatte in Occidente. Non a caso, l'Oriente di Origene e di Eusebio di Cesarea non ha percorso i medesimi itinerari esegetici e non è giunto alle stesse conclusioni in materia di teologia politica (sia detto senza giudizi di valore, che altri sono i problemi del mondo ortodosso). Nel non pensare che tutto dovesse necessariamente essere così, ma nell'osservazione e nella riflessione sul passato intese come occasione di ripensamento e di rideclinazione del messaggio evangelico per il mondo odierno, si cela la possibilità di riavviare, magari "in direzioni in gran parte ancora inesplorate", il dialogo tra cristianesimo e politica.

Tuttavia, le conclusioni di Rizzi rimangono in gran parte opache alla comprensione del lettore, forse in ragione della complessità stessa della sua lettura o dell'eccesso di distinguo e di sfumature introdotti nel suo argomentare. Innanzi tutto, la scelta di fermarsi alla Riforma protestante, seppure spiegata nelle ultime pagine del libro, solleva

qualche perplessità: diversamente da chi vede nascere gli stati nazionali come effetto di una "autonomizzazione del politico" figlia della dottrina dualistica del potere (spirituale e secolare, il secondo dei quali acquisirebbe gradualmente autonomia a scapito del primo), Rizzi ritiene che l'interpretazione monistica della "potestas" (dove la teologia della "plenitudo potestatis") costituisce un ostacolo insormontabile al cambiamento; questo almeno sino alla sua radicale messa in discussione, provocata dalla frantumazione della cristianità occidentale nel XVI secolo. Ecco che – se si comprende bene – si ritorna alla tradizionale lettura della modernità secolarizzata come figlia della Riforma, sia pure scevra di ogni giudizio di valore (almeno così pare). Di lì in avanti, alla chiesa romana rimane percorribile solamente l'opzione della "potestas indirecta" teorizzata da Roberto Bellarmino: la storia è ormai avviata su altri binari e ci si può dunque fermare.

Più importante è che non si comprende bene quale sia la valutazione finale di questo stato di cose, un giudizio in qualche modo reso necessario dall'apertura del libro. Se si inizia a esporre i termini della questione citando la lettera di un ufficiale delle SS, Kurt Gestein, che si interroga sulla legittimità di un potere che opera per il male pur riconoscendogli quella obbedienza che si deve a ogni Cesare della storia, è evidente che il lettore si aspetterà al termine una valutazione chiara di tutta la faccenda. Vero è che si apre con Gestein ma si chiude con Dietrich Bonhoeffer, senza però che questo ci chiarisca quale sia il punto. Rizzi specifica che necessità è di "non mettere tra parentesi, neppure per mezzo di una sua riduttiva storicizzazione, la portata dell'enunciato paolino di Rm13 circa il dovere di sottomissione". Nel senso dell'obbedienza del cristiano a una politica in cui non si riconosce, quand'anche retta da meccanismi pienamente democratici? o nel senso di una consacrazione cristiana dei poteri di questo mondo, com'è accaduto in certi regimi dittatoriali del Novecento?

Se si opta, come sembrerebbe il caso, per un'antropologia positiva – non agostiniana, piuttosto origeniana – si è portati a "un atteggiamento di maggiore relativizzazione della politica in quanto tale, senza però comportare alcuna dismissione di responsabilità personale". E come si confronta la responsabilità del cristiano con una politica relativizzata, ma anche riconosciuta dal dettato paolino? Insomma, dice Rizzi, "la sottomissione alle potestates indicata da Paolo non esclude la possibilità di esprimere un giudizio su di esse e agire di conseguenza". Come fece Bonhoeffer: "La risposta a quale sia il tributo da versare a Cesare e a Dio attraverso necessariamente la coscienza di ciascuno uomo e la sua libertà". Bene, ma si rimane, a dire il vero, un poco disorientati.

fabriziovecoli@tiscali.it

F. Vecoli è assegnista di ricerca in storia del cristianesimo e storia delle religioni all'Università di Torino

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Contratto, s. m. Il termine deriva dal latino *contractus-us*, astratto del verbo *contrahere* (trarre insieme), vale a dire, rispetto al verbo, termine trasformatosi in nome che indica un atto in se stesso. È cioè, con caratteristiche private, un accordo tra due o più parti e atto a istituire, o anche a estinguere, un rapporto che diventa, o cessa di essere, giuridico, un rapporto dotato insomma, o non più dotato, di reciproci diritti e di reciproci obblighi. Il contratto ha dunque a che fare, comunemente, con fatti giuridici e con effetti giuridici, i più frequenti dei quali hanno spesso una natura economica, come la compravendita e il trasferimento del diritto di proprietà, fenomeni che si trasmutano in negozi e negoziati giuridici, sancendo così, in forma riconosciuta pluralisticamente pattizia, l'autonomia di ciò che è privato, un'autonomia che tuttavia il contratto attenua, svelandone paradossalmente, mentre la rafforza, la dimensione inevitabilmente sociale (duale, plurale o collettiva).

L'aspetto più propriamente politico nasce ed emerge con il contrattualismo, mentre si fanno energeticamente strada (a partire dal crepuscolo del XVI secolo), nutriti anche dai contratti privati e dall'affermarsi progressivo della libertà (anzi delle libertà al plurale), l'individuo e soprattutto l'individualismo moderni. Il contrattualismo acquista vigore con Grozio e Althusius, trionfa con Hobbes e passa, con teorie fra loro spesso assai diverse e addirittura disparate, per Spinoza, per Pufendorf, per Locke, per Rousseau, giungendo sino a Kant. Individua del resto, tra riflessione giusnaturalistica e obbligazione politica, l'origine della vita associata e il consolidarsi-strutturarsi del potere (politico, s'intende) appunto grazie all'accoglimento (esistente per i nuovi filosofi da quando l'individuo è tale) del contratto, vale a dire grazie a un accordo, più o meno storicamente ricostrui-

bile, fra alcuni, più o tutti gli individui, accordo che pone sotto controllo il dispiegarsi della temuta e autodistruttiva superpotenza degli individui stessi, segna l'uscita dallo stato di natura (e quindi la nascita dello stato civile e della connessa civiltà), nonché l'inizio vero e proprio, sul terreno politico sociale e giuridico, di ciò che da quell'arco di tempo si può definire lo "stato moderno". È insomma in gioco, e in pratica si manifesta (sia pure tra frondismi e assolutismi), il trasferimento del potere e della libertà dei singoli all'autorità e alla sovranità pubbliche. Già nel mondo antico, peraltro, Platone, da una parte, contro i sofisti aveva espresso la sua ostilità contro il convenzionalismo e lo scetticismo, ma Aristotele, per cui l'essere umano era pur sempre un animale *naturaliter* sociale, il che lo fece apprezzare dai cristiani, aveva manifestato, dall'altra parte, un punto di vista assai meno negativo, rispetto a quello di Platone, in merito al significato politico dell'accordo, ossia in merito al connubio contratto politico-contratto sociale.

In lingua italiana il termine si trova in Boccaccio e in Giovanni Villani. Persino l'unione tra gli sposi diventa un "contratto matrimoniale". In francese *contrat* si rintraccia intorno al 1370. In inglese si rintraccia in Chaucer nel 1386. Non manca la forma ironica, che si trova, come espressione evidentemente già da tempo diffusa, in *Les femmes savantes* di Molière (1672). Ma il contrattualismo, talvolta in modo sofferto, ha la meglio sull'anarchia del contratto. E nel 1762 Rousseau, pur nostalgico della libertà naturale, scorge nel contratto una convenzione tra i governanti e i governati. Da allora siamo consapevoli di vivere in una società artificiale. La proliferazione semantica ha fine. Siamo esseri naturali, ma senza l'artificio non vivremmo.

BRUNO BONGIOVANNI

Antidogmatica e molto illuminista

di Massimo Cattaneo

Orietta Rossi Pinelli LE ARTI NEL SETTECENTO EUROPEO

pp. XXIV-344, € 32,
Einaudi, Torino 2009

Il testo di Orietta Rossi Pinelli, docente di storia della critica d'arte all'Università La Sapienza di Roma, era già stato pubblicato nel 2000 con il titolo *Il secolo della ragione e delle rivoluzioni* all'interno della *Storia universale delle arti* (Utet). Abbiamo ora a disposizione una nuova edizione molto più economica e di più agevole formato che potrà avere una circolazione anche al di là del ristretto ambito delle grandi biblioteche in cui il libro era finora rimasto confinato. Si tratta, del resto, di una linea editoriale complessiva della collana "Piccola Biblioteca Einaudi" volta a mettere a disposizione di un pubblico ampio opere fondamentali di storia dell'arte e dell'architettura.

La produzione artistica e la "cultura visiva" del secolo dei Lumi sono utilizzate da Rossi Pinelli come fonti, come prospettive parziali ma in grado di orientare lo sguardo sul tutto. Siamo infatti di fronte a un testo di storia dell'arte che è al tempo stesso un libro di storia sociale, economica e perfino degli sviluppi scientifici e tecnologici, con una interdisciplinarietà programmaticamente perseguita. Quindi non giustapposizione di informazioni, ma capacità di cogliere il secolo nella sua complessità: arte, filosofia, rivoluzioni politiche ed economiche, progressi tecnologici, Lumi e ragione, ma anche incubi, utopie per il futuro e nostalgie delle

origini (primitivismi, storicismi), interesse per l'antico "tradizionale", greco-romano, ma anche per il suo ampliamento (etruschi, egizi) e per la scoperta del medioevo, tutto è tenuto insieme dalla potenza euristica della fonte iconografica, a sua volta assunta nella sua variegata articolazione.

Non solo dipinti e sculture ma anche architetture, reali e ideali, ceramiche, progetti di fondazione o di rifondazione di città. Una "histoire à part entière", viene da dire. La produzione artistica del XVIII secolo viene analizzata non a partire da una rigida cronologia o dalla suddivisione in scuole "nazionali", men che meno in base a periodizzazioni manualistiche ormai consuete. Su quest'ultimo punto Rossi Pinelli sfodera una verve polemica antidogmatica molto illuminista, scagliandosi contro la "distratta accettazione di periodizzazioni stilistiche, più che inutili, inquinanti, come *tardobarocco*, *barocchetto*, *neoclassico*, *protoromantico*, perfino *protoneoclassico*". L'autrice rivendica l'utilità di escludere le periodizzazioni che non appartenevano al linguaggio della letteratura critica settecentesca, recuperando viceversa la definizione coeva di "classico" e le categorie stilistiche del tempo, come *grand goût* e *petit goût*.

Il contesto storico, mai ridotto alla dimensione evenemenziale, in cui si inserisce la vicenda delle arti è quello caratterizzato dalla diffusione della ragione illuminista e dalle rivoluzioni politiche (americana, francese) ed economico-sociali (rivoluzione industriale). Rossi Pinelli si muove a tutto campo nel mondo delle arti, spaziando dai pittori di corte agli artisti "radicali" come Hogarth; dai grandi affreschi di Tiepolo nella residenza di Würzburg alle cera-

miche di Wedgwood che legano la cultura artistica e la ricerca archeologica con la sperimentazione di nuovi materiali e la produzione di oggetti di uso quotidiano. Lo spazio accordato all'imprenditore mecenate Josiah Wedgwood è emblematica dell'attenzione di Rossi Pinelli per i nessi tra dinamiche artistiche ed economico-sociali. Raramente i testi di storia riescono a spiegare bene la differenza tra l'Inghilterra settecentesca, già lanciata verso la rivoluzione industriale e la democrazia, e le altre nazioni europee quanto questo testo di storia dell'arte che ci mostra, a partire dalla dimensione artistica, la profondità dei processi mentali e sociali in atto.

Emerge dal volume l'importanza delle città capitali, come luoghi in cui l'arte viene prodotta, esposta, venduta ma anche discussa (critica d'arte) e conservata (musei): da Parigi, con i suoi *Salons* e la "sua" rivoluzione, a Londra ricostruita dopo l'incendio del 1666, alle nuove realtà di Berlino e San Pietroburgo, fino a Roma, ancora capace di esercitare il suo ruolo di capitale delle arti, con una cronologia storico-artistica diversa quindi da quella politica, che vede la città del papa sulla difensiva e in declino sullo scenario europeo.

La cultura visiva settecentesca è fatta anche dalle cineserie che ci mostrano la particolarità dello sguardo del Vecchio continente sul grande impero asiatico in un secolo in cui il giudizio degli europei è ancora animato da curiosità positiva, e talvolta da aperta ammirazione, prima che l'ideologia imperialista travolga tutto lasciando posto solo al rapporto gerarchico tra Occidente e Oriente (si pensi alle raffinate analisi di Edward Said), sancito dalle guerre dell'oppio e dai patti commerciali ineguali. Prima insomma che si consumi il tradimento della ragione dei *philosophes* da parte delle varie forme di positivismo estremo. La ragione del XVIII secolo di cui ci parla l'autrice, viceversa, non fu una divinità ma "una porta di accesso alla libertà dalla superstizione, un canale attraverso cui organizzare le infinite 'curiosità' indotte dall'esperienza". Solo nell'Ottocento, con la pesante distorsione positivista, al termine poco rimase "della valenza, pervasiva ma lieve, di strumento dell'intelligenza (...) in grado di inseguire ogni traccia di conoscenza senza temere le grandi contraddizioni della vita". Nel Settecento di Rossi Pinelli c'è spazio per la pittura di storia "virtuosa" e piena di certezze di David, come per le immagini intrise di inquietudini e incubi di Füssli e Goya. Un vero elisir contro le deformazioni caricaturali dell'Illuminismo servite negli ultimi decenni per legittimare risorgenti irrazionalismi e nuovi fondamentalismi identitari. Un testo molto settecentesco, questo di Rossi Pinelli, per l'approccio cosmopolita che privilegia la comune appartenenza di artisti e intellettuali alla "repubblica delle arti, delle lettere e delle scienze", rispetto alle identità statuali, e per l'eleganza della scrittura.

massimom.cattaneo@libero.it

M. Cattaneo insegna storia moderna all'Università Federico II di Napoli

Da Napoleone a Garibaldi

di Maria Beatrice Failla

LA PITTURA DI STORIA IN ITALIA 1785-1870

RICERCHE, QUESITI, PROPOSTE
a cura di Giovanna Capitelli
e Carla Mazzarelli
pp. 288, € 25,
Silvana, Milano 2008

Forme e modelli della pittura di storia, attraverso le articolate sfaccettature che connotano la cultura figurativa del XIX secolo, sono stati affrontati nelle tre densissime giornate di studi di cui il volume restituisce gli atti. Il progetto di ricerca all'origine del convegno si proponeva di riflettere su un genere che registra una serie di trasformazioni e si dimostra sensibilmente ricettivo rispetto alle esigenze culturali e politiche che, nel multiforme panorama dell'Italia preunitaria, portavano a interpretare la storia antica e a rendere esemplare la storia contemporanea attraverso le più aggiornate modalità di rappresentazione.

Un fitto intreccio di riflessioni attraversa i ventidue saggi riuniti nel testo, montati dalle curatrici Giovanna Capitelli e Carla Mazzarelli in un ordine eloquente. Ci si interroga sui diversi aspetti di questo tema a partire dai presupposti teorici: il dibattito critico sulla pittura di soggetto storico dei secoli precedenti, il riconoscimento di modelli normativi, tra fonti classiche e pittura di accademia. L'elaborazione, da parte di Onofrio Boni, di una nuova lettura dell'ideale michelangiolesco inserisce inoltre il *Giudizio Universale* come testo figurativo essenziale anche per la pittura di storia. Le esigenze di codificare le vicende politiche più recenti, dai fasti napoleonici di Gioacchino Murat all'epopea garibaldina, che in pittura assumono via via le sembianze del mito o della cronaca, si affiancano ai temi della storia religiosa, che racchiude le biografie di

prelati di ultima canonizzazione, effigiati nelle tele della Galleria dei Santi e Beati (tappa rilevante ma poco conosciuta tra le vicende ottocentesche dei Musei Vaticani), così come i *Fatti e le opere insigni del regno di Pio IX* affrescati da Alessandro Mantovani nel terzo braccio delle Logge vaticane.

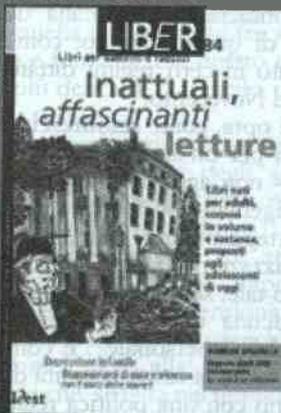
Tra i molteplici spunti del volume risultano significativi gli affondi sulle modalità di riproduzione delle opere d'arte, sulla pratica del disegno e sulla valenza formativa e conoscitiva della copia, dai primitivi italiani riprodotti nei taccuini dei giovani artisti francesi, alla produzione litografica di Vincenzo Camuccini, al dibattito sulla replica degli affreschi di Raffaello nelle Logge vaticane come estrema soluzione di tutela. Merita poi particolare attenzione, tra le diverse declinazioni della pittura a soggetto storico, la rappresentazione, da parte degli artisti contemporanei, del mito degli antichi maestri: una storiografia artistica in pittura in linea con il valore esemplare che la biografia assume nel XIX secolo. Lo sguardo internazionale, verso l'Europa della modernità, è assicurato nel testo anche dalle stesse biografie culturali degli artisti che, come Christian Gottlieb Schick, si muovono tra Parigi e Roma.

I testi raccolti ricompongono inoltre le trame della conoscenza di un patrimonio figurativo noto ancora oggi in maniera spesso discontinua e frammentaria e concorrono ad avviare, su diversi fronti, un censimento delle opere ancora vittime di una *damnatio memoriae* che le mantiene relegate nei depositi di musei e residenze.

Considerazioni su sistemi espositivi e di committenza, fonti archivistiche, testimonianze letterarie, recensioni, pubblicistica periodica sono messi in campo, ormai come consolidato strumento di lavoro, nell'ambito di un'impostazione metodologica assicurata dalla presenza di Liliana Barroero nel comitato scientifico e portata avanti da Giovanna Capitelli, che si muove nel solco delle ricerche di Stefano Susinno. Una riflessione sullo stato degli studi sull'Ottocento in Italia è infine affidata a Sandra Pinto, che analizza presupposti e criticità della mostra romana *Ottocento*, conclusasi a ridosso del convegno, evidenziando come sia ancora difficoltoso, nonostante gli assestamenti di metodo espressi dalla mostra *Maestri* di Roma, oltrepassare gli argini di una barriera ideologica che induce a compiacere le predilezioni del pubblico e dei collezionisti, e indica, con lo stile pungente dei suoi ultimi testi, percorsi di ricerca ancora da sondare e nuove direzioni da intraprendere.

mariabeatrice.failla@unito.it

M.B. Failla insegna museologia all'Università di Torino



LIBER

Il trimestrale di letteratura per l'infanzia

Dal 1988 osservatorio
privilegiato del mondo
del libro per ragazzi

In allegato la *Bibliografia nazionale dei libri per ragazzi*: tutte le novità dell'ultimo trimestre in collaborazione con la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

Abbonamenti 2010:
44,00 euro
Idest: 055 8966577
mail: liber@idest.net
www.liberweb.it

Nello stesso numero:

Depressione infantile

Rapporto LiBeR sulla produzione editoriale

Teatro/Ragazzi
Picturebooks

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale
che aiuta a scegliere
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 55,00. Europa e Mediterraneo: € 75,00. Altri paesi extraeuropei: € 100,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 10,00 cadauno.

Ufficio abbonamenti: tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082, abbonamenti@lindice.net

Fisionomia difficile

di Federica Rovati

PAOLO FOSSATI

LA PASSIONE DEL CRITICO
SCRITTI SCELTI SULLE ARTI E LA
CULTURA DEL NOVECENTO

a cura di Gianni Contessi
e Miriam Panzeri,

con contributi di Sileno Salvagnini
e Roberto Cerati,
pp. 376, € 30,
Bruno Mondadori, Milano 2009

Non si può non plaudire all'iniziativa di raccogliere un'antologia degli scritti di Paolo Fossati: recensioni, presentazioni, prefazioni, conferenze che hanno affiancato per un quarantennio i libri e le curatele più noti. Soltanto una scelta, com'è ovvio, nella lunga bibliografia fossatiana e ordinata per capitoli che provano a sfaccettare, nelle sue molte dimensioni, la fisionomia difficile dell'autore: storico dell'arte contemporanea, critico militante, "lettore di professione" per la casa editrice Einaudi.

Non una raccolta di pezzi minori, come la destinazione occasionale potrebbe suggerire, perché l'intensità del ragionamento critico è pari ai saggi celebri sull'arte italiana del Novecento; e neppure un libro rassicurante, come avrebbe potuto risolversi un florilegio *in memoriam* a dieci anni dalla scomparsa dello studioso: inesauste persistono le provocazioni, i capovolgimenti di prospettiva, la sconfitta dei luoghi comuni che nei testi maggiori di Fossati hanno aiutato a divaricare il tessuto novecentesco dove era reso più compatto da pregiudizi ciechi (pittura e scultura nel ventennio fascista) o etichette assolorie (futurismo, metafisica, valori plastici).

Vero critico del contemporaneo, Fossati esercitava con caparbia irriverenza il diritto di giudicare, cioè prendere posizione davanti all'opera, per definirne il valore dentro la storia: poteva essere la lettura smagata dell'*Autobiografia di Alice Toklas* di Gertrude Stein che nulla concedeva alla mitologia del cubismo parigino e svelava piuttosto i meccanismi di una fortunata messa in scena letteraria, "un piccolo capolavoro di insinuazione, di vanagloria e di reticenza"; l'interrogazione insistita degli scritti di Roberto Longhi, con la generosa disseminazione di intuizioni che meriterebbero seguito (ma "chi è in condizione di discuter date alla mano di metodo storico e Toesca, di cultura figurativa e 'La Voce', di studi d'archeologia e di Venturi, per rintracciare un minimo di vicenda e di tessuto?"); o ancora gli affondi nella pittura di Giorgio Morandi. Si sbaglierebbe infatti a presumere un eccesso di protagonismo nel lavoro discriminatorio condotto da Fossati, il quale resisteva alla possibilità di ricomporre in una formula per-

suasiva le parti delle opere (testi figurativi o scritti) smembrate dalle sue letture intelligenti: i pezzi smontati stanno ancora lì, a nostro vantaggio, per il nostro lavoro, con tutto il carico di problemi e contraddizioni che egli ha saputo destarvi.

Come osserva Gianni Contessi nella postfazione al volume, il carattere impervio della scrittura di Fossati scaturiva dall'esigenza di riversare sulla pagina la costruzione di un pensiero in atto, senza politiche conclusive. Ma si sbaglierebbe ancora se si volesse limitare l' apprezzamento di questi scritti al puro ragionamento, quasi il dato visivo fosse un pretesto per discutere d'altro. Se in alcuni casi, per gli artisti meno esposti, può sfuggire la pregnanza del discorso critico per l'assenza inevitabile di riproduzioni a corredo del volume, in altri casi, per i nomi più frequentati, la priorità dello sguardo appare limpida. Anzi, quando l'astrazione del linguaggio critico avrebbe potuto trovare una giustificazione nel livello aniconico dell'immagine, come nelle opere di Luigi Veronesi, la scrittura si faceva più docile nel seguire (e insegnare a leggere) il percorso variato dei segni pittorici sulla carta. Così, nel saggio sul disegno italiano fra le due guerre, era l'analisi dei tracciati grafici (le interruzioni, le elisioni, il diverso consumo dell'inchiostro) a mettere in moto, da una postazione in apparenza liminare, questioni più ampie sulla pittura di quegli anni.

In aggiunta alle tracce delineate dai curatori, si potrebbero del resto immaginare altre modalità di attraversamento degli scritti di Fossati, grazie al regesto bibliografico compilato per l'occasione. Sottotraccia c'è Torino, luogo di vita e di lavoro, con le sue mostre, i suoi artisti, i suoi libri: le recensioni per le pagine piemontesi dell'"Unità", nella seconda metà degli anni sessanta, promettono più che la cronaca in presa diretta di una città vivace, con le sue gallerie d'arte capaci di bilanciare la modernità più arrischiata con la riflessione sul passato recente, poiché coinvolgono problemi di storiografia artistica, sollecitati dalle rassegne cittadine, e puntano ad esempio sulla necessità di mettere nella giusta prospettiva storica il futurismo, come pure il surrealismo, opponendo il rigore scientifico alle raffazzonature sbrigative; e se ne vorrebbe un'edizione completa. Oppure si potrebbero inseguire gli interventi sul futurismo, e soprattutto sul secondo futurismo, che fu esperienza specificamente torinese; o quelli sullo stesso ambiente torinese tra le guerre, con Felice Casorati, Italo Cremona, Albino Galvano; e magari provare a mescolare le carte in quei due decenni, tra metafisica, surrealismo e futurismo, per rilanciare le provocazioni di Fossati verso nuove verifiche.

federica.rovati@unito.it

F. Rovati insegna storia dell'arte contemporanea all'Università di Torino

Opere rubate

di Chiara Piva

L'ARTE CONTESA NELL'ETÀ
DI NAPOLEONE,
PIO VII E CANOVA

a cura di Roberto Balzani

pp. 301, € 35,
Silvana Editoriale,
Cinisello Balsamo 2009

Negli stessi mesi in cui a Forlì si celebrava *Canova, l'ideale classico tra scultura e pittura* e a Faenza *L'officina neoclassica* (per entrambe cfr. "L'Indice" n. 9 2009), la Soprintendenza per il patrimonio storico artistico ed etnoantropologico per le province di Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Ravenna e Rimini, con la cura di Roberto Balzani, proponeva a Cesena (Biblioteca Malatestiana, marzo-luglio 2009) un altro aspetto dell'attività di Canova e del dibattito culturale di quegli anni con una mostra molto interessante anche se più difficile, almeno in questi tempi di grandi eventi. L'oggetto infatti non era un artista né un movimento artistico, ma il dibattito nato in Europa sul finire del Settecento intorno alla nascita dei primi grandi musei pubblici e alla requisizione delle opere d'arte avviata dai francesi a seguito delle campagne napoleoniche e della sop-

pressione degli ordini ecclesiastici. Mostra originale e interessante perché frutto di un imponente lavoro di ricerca e di un comitato scientifico di grande rilievo.

L'esposizione si articolava in sei sezioni non solo per ricomporre parte del patrimonio artistico scelto dai francesi nei territori pontifici, ma anche per ricostruire il mondo culturale dell'epoca. Sono così tornati nello stesso spazio alcuni quadri provenienti da Bologna e dalla Romagna oggi disseminati in diversi musei (per esempio il *San Giovanni Battista che predica* di Guericino e la sua cimasa con *Cristo benedicente*, uno alla Pinacoteca Comunale di Forlì, l'altro in quella di Brera a Milano). Allo stesso tempo la mostra ha riproposto il fervore del dibattito che animava il mondo intellettuale e artistico intorno alla nascita dei musei presentando lettere, libri, incisioni e la tela (conservata al Museo Civico di Bassano) che riproduce l'affresco di Mengs con *l'Allegoria del Museo Clementino* dipinto nella Sala dei Papiri dei Palazzi Vaticani, assegnata da Giuliana Ericani nella scheda del catalogo alla scuola del pittore.

Cornice della mostra due biblioteche cesenati, la Malatestiana e la Piana, frutto della raccolta privata del cesenate papa Pio VII a cui è dedicata una sezione monografica.

Dell'esposizione rimane memoria nel catalogo prezioso, che raccoglie le riflessioni di studiosi che da anni si misurano su que-

sto tema aprendo nuove vie di ricerca. In particolare Andrea Emiliani, con la consueta chiarezza e raffinatezza, propone una lettura del rapporto fra territorio e opere d'arte nel XVIII secolo sottolineando il ruolo svolto dai pontefici in questo periodo. Roberto Balzani si sofferma sul cambiamento di statuto delle opere d'arte a seguito della creazione dei musei, mentre Valter Curzi confronta sapientemente i musei e l'attività di tutela a Roma negli anni di Pio VII e dell'occupazione francese.

Sull'altro fronte, Antonino De Francesco chiarisce la politica dell'Armée d'Italie, mentre Dominique Poulot, guardando la questione dall'altro versante delle Alpi, sottolinea le contraddizioni del dibattito sull'utilità dei musei, ma anche il ruolo fondante di quelli francesi come modello europeo di lunga durata. Concludono il catalogo i saggi di Federica Rizzoli, con una cronologia delle requisizioni, e quelli di Mariano Mengozzi e Daniela Savoia sulla figura di papa Chiaramonti.

Una mostra da vedere dunque, ma anche da studiare ora che si è conclusa. Una mostra che non deve stupire se si pensa che è stata promossa da una soprintendenza che può vantare una grande tradizione, da Corrado Ricci ad Andrea Emiliani.

chiara.piva@tiscali.it

C. Piva insegna storia e tecnica del restauro e museologia all'Università di Basilea

La manutenzione dei precetti

di Silvia Silvestri

OMAGGIO A CESARE BRANDI
NELL'ANNO DEL CENTENARIO DELLA NASCITA

a cura di Caterina Bon Valsassina

pp. 226, € 28, Edifir, Firenze 2008

Il 18 ottobre 1941 fu ufficialmente inaugurato l'Istituto centrale del restauro. A sessantacinque anni dalla fondazione e in coincidenza con il centenario della nascita del suo primo direttore Cesare Brandi (1906-1988), l'Istituto ha voluto celebrare la propria storia con due giornate di studio (nell'ottobre 2006, a Roma), pensate come un dittico: *Brandi ieri e oggi, riflessioni a confronto* e *Brandi e la direzione dell'Icr, 1939-1961*.

"Il professore", dunque, prima di tutto, e i suoi allievi (tra questi Licia Vlad Borelli), che dalle lezioni di Brandi hanno raccolto i testi pubblicati nel 1963 come *Teoria del restauro*, opera giunta ormai all'edizione in dodici lingue, tra cui il cinese e il giapponese. Un successo che riposa sulla assoluta solidità dei fondamenti teorici e sulla loro pratica applicazione in esperienze decennali di restauri compiuti dall'Istituto in Italia e all'estero, che hanno suscitato però obiezioni e contrasti talvolta veementi.

Tali critiche, rivolte sia alle formule teoriche sia alla metodologia operativa, sono state accolte nella regia del convegno come stimoli per una riflessione più approfondita. Non si tratta solo della *cleaning controversy* sorta con i restauratori della National Gallery di Londra nel 1947, ricordata da Maurizio Marabelli in relazione al ruolo delle indagini scientifiche per il restauro e la conservazione, o del problema della reintegrazione delle lacune teoriz-

zato da Umberto Baldini nel Laboratorio di restauro dell'Opificio delle pietre dure a Firenze in seguito all'alluvione del 1966, tema affrontato da Marco Ciatti e Francesca Martusciello.

Oltre alle controversie "storiche" vissute dall'Icr e da Brandi, esistono ancora oggi voci critiche nei confronti della teoria brandiana: Paolo Marconi, Pier Giovanni Guzzo, Giorgio Bonsanti dibattono delle ricadute della *Teoria del restauro* in campo architettonico, archeologico e pittorico, utilizzando toni anche polemici riferiti alla situazione politica e culturale attuale. Veder messo in discussione il valore dell'autenticità dell'opera, la validità dei principi della *Carta del restauro architettonico* di Venezia del 1964 o l'assioma relativo alla materia ("Si restaura solo la materia dell'opera d'arte") può suscitare disagio, ma è necessario per "non cadere nel rischio dell'autocelebrazione" (Bon Valsassina) e di un'applicazione acritica dei principi brandiani.

La seconda parte del volume contiene gli interventi della giornata dedicata agli anni di direzione dell'Icr, che nelle mani di Brandi si è espanso in molteplici direzioni: la creazione dei laboratori scientifici, la collaborazione con le soprintendenze e con l'Iccrom, l'attività didattica, le esposizioni, la pubblicazione del "Bollettino dell'Istituto Centrale del Restauro" e la partecipazione al Consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti. Le ricerche d'archivio offrono un sostegno documentario alla storia dell'Icr, nel momento in cui esso consegna al passato la propria originaria denominazione, trasformata ora in Istituto superiore per la conservazione e il restauro. Ancora e sempre in ossequio agli insegnamenti del suo primo direttore.

Idee dalla complessa architettura

di Salvatore Rizzello

Gilles Dostaler

IL LIBERALISMO DI HAYEK

ed. orig. 2001, trad. dal francese

di Marina Nazzaro,

pp. 165, € 10,

Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008

Questo agile libro di Dostaler offre una chiara e comprensiva disamina del caleidoscopico pensiero di Friedrich August von Hayek. Presentare in maniera sintetica la vita e l'opera di un autore (secondo l'uso della serie "Repères" delle Edizioni La Découverte da cui il libro è tradotto) non è certo un compito facile. Questo vale a maggior ragione per un autore come Hayek, il cui complesso pensiero spazia dall'economia al diritto e alla scienza politica, dalla psicologia all'epistemologia, alla filosofia e alla storia del pensiero politico ed economico.

L'originalità di questo testo, che si inserisce nell'alveo della crescente letteratura sulla scuola austriaca, è dovuta principalmente alla prospettiva scelta da Dostaler: illustrare in maniera coerente il pensiero di Hayek, ruotando intorno al concetto di liberalismo e riuscendo a ottenere un buon livello di sistematicità nell'esposizione. Questa è una novità

di non poco conto, poiché la maggior parte dei lavori su Hayek appaiono spesso come mere descrizioni di aspetti parziali dei suoi contributi scientifici, che non sono in grado di sostenere in maniera adeguata la complessa architettura delle sue idee. Si pensi ad esempio al fatto che *The Sensory Order* (1952), uno dei lavori più rilevanti del premio Nobel austriaco, che consente di comprendere la sua epistemologia, la teoria della conoscenza, i fondamenti dell'azione sociale e del liberalismo – e che è stato a lungo ignorato da quasi tutti gli studiosi, che ritenevano a torto che non avesse alcuna relazione con le altre opere di Hayek – è qui il fulcro intorno a cui è costruito l'intero libro.

La prima sezione offre un dettagliato excursus della vita e dell'opera di Hayek, che può essere considerato come il miglior resoconto biografico che si possa trovare sull'argomento dopo l'autobiografia *Hayek on Hayek* pubblicata da Routledge nel 1994 a cura di Stephen Kresge e Leif Wenar. Oggetto della seconda sezione è la teoria della conoscenza, senza dubbio una delle migliori parti del libro. L'autore ne fornisce una chiara descrizione, illustrando in dettaglio il percorso dalla dimensione percettiva alla costruzione dell'ordine sensoriale, in cui vengono messi in particolare evidenza i limiti e le caratteristiche della razionalità umana e le loro connessioni con la natura delle norme, delle istituzioni e della loro evoluzione. Emerge correttamente che le ra-

dici dell'individualismo metodologico, nella prospettiva hayekiana, affondano nei meccanismi psico-neurobiologici che sono alla base del processo di costruzione della conoscenza umana, che a sua volta è a fondamento della sua concezione di liberalismo. Questa sezione è completata da una discussione epistemologica sulla natura e i limiti della scienza e dalle critiche allo scientismo, che è secondo Hayek una forma degenerata dell'approccio metodologico del neopositivismo logico. La stessa critica viene anche rivolta da Hayek all'uso crescente del formalismo e della matematica in economia.

La terza sezione, che riguarda il pensiero economico, contiene un'ulteriore estensione all'economia dei problemi metodologici precedentemente introdotti. Nel suo stile chiaro e scorrevole, Dostaler presenta i principali punti del pensiero economico di Hayek: il dibattito degli anni trenta su moneta e ciclo e il dibattito sul formalismo alla London School of Economics; il ruolo dell'informazione, della conoscenza, dei prezzi e del mercato; la critica alla teoria dell'equilibrio e alla scuola di Chicago; le dispute con Keynes sul ruolo dello stato, sulla politica economica e fiscale e sul ruolo delle aspettative. Infine, in questa parte è illustrata anche l'idea di mercato come

ordine spontaneo e catallattico.

Questo aspetto introduce all'ultima parte del testo: il pensiero sociale di Hayek. L'approccio autenticamente interdisciplinare dell'economista austriaco è ampiamente presente anche nel suo pensiero politico. Dostaler lo sottolinea riferendosi alla natura spontanea delle regole di comportamento e all'esito inatteso delle azioni individuali. Un altro rilevante aspetto di questa parte è il riferimento ai dibattiti concernenti i meccanismi di sviluppo delle istituzioni sociali, il ruolo dello stato, della democrazia e dei limiti di socialismo e totalitarismo.

Il libro è inoltre corredato da una serie di sintetiche schede distribuite nei vari capitoli, che fanno riferimento a molti argomenti collaterali. Una di queste riguarda proprio la descrizione dello sviluppo del neoliberalismo contemporaneo. Le altre concernono la giustizia sociale, l'individualismo metodologico, le caratteristiche della scuola austriaca, la disputa tra Sraffa-Kaldor e Hayek, le peculiarità del circolo di Vienna, la teoria del capitale, la relazione tra Hayek e Popper e l'influenza di Mises.

Un'accurata e completa bibliografia delle opere di Hayek conclude il testo, che rappresenta, per tutti coloro che intendono avvicinarsi al pensiero di Hayek o a quello della scuola austriaca, un utile strumento, chiaro, completo, coerente e sistematico. ■

salvatore.rizzello@unipmn.it

S. Rizzello insegna economia politica all'Università del Piemonte Orientale



Senza bisogno di pensare

di Marco Novarese

Gerd Gigerenzer

DECISIONI INTUITIVE

QUANDO SI SCEGLIE SENZA PENSARCI TROPPO

ed. orig. 2007, trad. dal tedesco di Gianni Rigamonti, pp. X-274, € 23,50, Raffaello Cortina, Milano 2009

Molte persone sembrano attribuire valore agli istinti. Invece gli scienziati, in genere, non li accettano, considerandoli irrazionali. Anche il diritto pretende e immagina scelte ponderate. Per Gerd Gigerenzer, psicologo tedesco del Max Plank Institute, le sensazioni viscerali sono una manifestazione di razionalità. L'evoluzione biologica e culturale avrebbe dotato gli esseri umani di una serie di euristiche, regole semplici e rapide da applicare, per interagire efficacemente con un mondo complesso e ricco di informazioni. La razionalità standard richiede di considerare tutti i dati possibili, valutandone il ruolo e la rilevanza. Al di fuori del mondo astratto della teoria, però, non è possibile, o addirittura conveniente, cercare di ragionare ponderando tutte le informazioni potenzialmente disponibili; sovente non c'è il tempo per farlo o manca la conoscenza adeguata. Affidarsi a euristiche che utilizzano poche informazioni è quindi una scelta vantaggiosa: queste regole funzionano bene proprio perché si concentrano sui pochi dati che condensano il capitale informativo di una situazione e che hanno dimostrato la loro affidabilità.

Se non è possibile scegliere la strategia migliore per ogni situazione, è preferibile affidarsi ad azioni che funzionano mediamente bene. Dunque, come sostiene Marco Castellani (*La razionalità limitata nelle scelte sociali*, Carocci, 2009) la razionalità

limitata non è la sorella povera della razionalità standard, ma è un comportamento intelligente. Le euristiche sono efficaci in quanto prodotto dell'esperienza (affidarsi all'istinto quando non si ha un sapere sedimentato, può essere, invece, dannoso); seguirle è dimostrazione di razionalità ecologica, ovvero della capacità di adattarsi a un ambiente. Le euristiche, però, sono il frutto del passato. In alcuni casi, perciò, portano a commettere errori: il passato non si riproduce sempre allo stesso modo. Il nostro sapere ha così una duplice valenza: ci permette di interagire generalmente bene con il mondo, ma determina anche errori sistematici.

Decidere è faticoso. Per essere più efficaci le euristiche diventano inconsce, in modo da essere attivate automaticamente, senza bisogno di pensare; questo però le rende inconsapevoli. Il carattere tacito è un altro aspetto che finisce con il farle sembrare irrazionali: non siamo in grado di capire esattamente che cosa guida le nostre scelte. Possiamo spiare alcuni meccanismi solo quando capita qualche incidente, oltre che osservando sperimentalmente le decisioni.

Questo libro aiuta a riflettere sulla vera natura della nostra razionalità, con le sue potenzialità e i suoi limiti. Alcuni degli esperimenti raccontati da Gigerenzer mostrano che per prevedere chi vincerà un torneo di tennis è bene affidarsi a una conoscenza generica: vincono quasi sempre i più famosi. Chi cerca di anticipare il risultato usando una più profonda esperienza, sbaglia più sovente. È così, perché, in fondo, il mondo è poco prevedibile. Chi pensa di prevedere con accuratezza rischia di sbagliarsi, perché sopravvaluta le proprie competenze. Riconoscere la razionalità degli istinti è così anche un modo per prendere atto della natura della nostra conoscenza e dei suoi limiti.

Creare bisogni

di Sandro Busso

Ivan Illich

ESPERTI DI TROPPO
IL PARADOSSO DELLE
PROFESSIONI DISABILITANTI

ed. orig. 1977, a cura di Bruno Bortoli, pp. 120, € 12, Erickson, Trento 2009

Il lavoro di Illich e colleghi (Irving K. Zola, John McKnight, Jonathan Caplan e Harley Shaiken), apparso per la prima volta nel 1977 e qui riproposto in una nuova traduzione, riassume una delle tesi centrali della sua opera: le tecnologie e le istituzioni finiscono con il tradire gli scopi per cui sono state create.

Esperti e professionisti, detentori di saperi sempre più esclusivi e legittimati, acquisiscono il potere di definire i bisogni e le linee di sviluppo di una società, e di escludere chi non si attiene all'ortodossia che essi delineano. Le corporazioni di specialisti sono, nelle parole dell'autore, "radicate più profondamente di una burocrazia bizantina; più internazionali di una chiesa universale; più stabili di qualsiasi sindacato; dotate di più competenze che uno sciamano; con una presa ferma sopra le loro vittime più di qualsiasi mafia". In questa "era delle professioni

disabilitanti", politici succubi di professori e professionisti rinunciano al loro potere di decidere, lasciando agli esperti non solo il compito di individuare i problemi e i temi in agenda, ma anche quello di tracciare le strategie e di definire le soluzioni.

Ma come si concretizza questa dominanza delle professioni? Il passaggio fondamentale è la legittimazione dell'élite degli esperti, che avviene spesso attraverso strumenti normativi che riconoscono loro l'autorità di intervenire in determinate sfere della vita sociale. In questo modo gli specialisti "acquisiscono il potere legale di creare il bisogno, che, in base alla legge, essi soli hanno poi il potere di soddisfare". Il continuo espandersi di questa dominanza fa sì che "in ogni ambito in cui possa essere immaginato un bisogno umano, queste nuove professioni, dominanti, autoritarie, monopolizzatrici, legalizzate – e nello stesso disabilitanti – sono divenute le depositarie esclusive del bene pubblico". E proprio in quest'azione accentratrice consiste la funzione disabilitante degli esperti. Porzioni sempre più vaste della vita sociale sfuggono al controllo della gente comune, che si trova costretta a delegare a professionisti funzioni (dal parto al cosiddetto lavoro di cura) che pure hanno accompagnato l'essere umano fin dalla sua comparsa sulla terra.

I saggi che fanno da corollario all'analisi di Illich mostrano queste dinamiche all'opera relativamente a quattro diverse cate-

rie professionali (i medici, gli assistenti sociali, gli avvocati e i manager), ricostruendo uno scenario inquietante in cui le etichette di malato e sano divengono una forma di controllo sociale, la complessità dei corsi di vita viene ridotta a un insieme di carenze e colpe, e un lessico e un insieme di procedure incomprensibili si trasformano in "caricature della complessità". Non solo, il cittadino trasformato "in un cliente che deve essere salvato dagli esperti" viene privato in questo modo anche del potere di reagire al loro dominio. Potenti miti quali il progresso tecnologico, la qualità e la moda sostengono questa illusione.

Nella sua visione Illich lascia però uno spazio al cambiamento, e scorge i sintomi di un nascente scetticismo verso gli esperti, del ritorno a un'era di partecipazione in cui i bisogni siano definiti dal consenso comune, e dell'affermazione di una forma di "ethos post-professionale", che non consiste tanto nell'imparare a fare ciò che fanno gli esperti, quanto nel non accettarne la visione del mondo. La previsione circa l'imminente fine di quest'epoca di professioni disabilitanti può forse apparire, a oltre trent'anni di distanza, poco condivisibile. Nondimeno, la lucida analisi e la natura del tema trattato appaiono quanto mai attuali. ■

sandro.busso@unito.it

S. Busso è dottore di ricerca in Ricerca Sociale comparata all'Università di Torino

Quaderni



Recitar cantando, 36

di Vittorio Coletti

I teatri lirici in Italia, sottoposti alla cura Bondi, piangono. Il made in Italy più conosciuto nel mondo non interessa ai governi e i cartelloni arrancano, si fanno attendere, procedono con cautela, a rate, come succede a Genova, dove il glorioso Carlo Felice per ora non va oltre i pregevoli resti (*Rigoletto* e *Vedova allegra*) della stagione passata, rimasta incompiuta per esigenze di bilancio. Certo, i teatri si potrebbero ricordare un po' tra loro, in tempi di crisi, ed evitare certi doppioni: l'*Idomeneo*, ad esempio, sarà in scena a Torino e a Bologna (peraltro con un grande direttore come Tomáš Netopil, a Torino, e con un regista suggestivo come Livermore, a Bologna); il *Tannhäuser* sarà a Torino (ma in forma di concerto), a Milano (con Mehta e la Fura dels Baus), a Trieste e a Roma! La ragione delle sovrapposizioni è chiara. Lo stato ha ridotto i fondi e quindi bisogna riempire i teatri a tutto repertorio: *La traviata* sarà a Torino, a Venezia, a Firenze e a Bologna (ma qui con la divina Devia), la *Carmen* a Bologna e a Milano, *l'Elisir d'amore* a Torino, Venezia e Trieste, *Il barbiere di Siviglia* a Torino (con Siracusa, che lo canterà anche a Parigi), Milano (con Florez) e Venezia, il *Don Giovanni* alla Scala e alla Fenice (regia di Michieletto), *Rigoletto* sarà ovviamente dappertutto, in particolare a Venezia, che celebra doverosamente i duecento anni della nascita del più fedele librettista verdiano, Francesco Maria Piave. Per opere come queste, più celebri, c'è sempre pubblico. Il rischio è quello che i cartelloni puntino tutto su un repertorio stretto, a danno non diciamo delle novità o rarità, ma anche dello stesso repertorio appena più allargato.

Per la verità, questo rischio, corso dai teatri minori, è per il momento evitato dai maggiori, che non hanno rinunciato a un minimo di ricerca e innovazione, con proposte culturali di valore. Di fatto la delicata situazione economica ha distinto i teatri in due o più categorie e in serie A è difficile che ci restino in molti. Per ora ci restano e la dominano Torino e Milano, sempre più MI.TO. Al Regio vanno segnalati il primo capolavoro serio di Rossini, il *Tancredi*, con la Ciofi, un'opera importante, bella e assai poco eseguita; una rarità (o quasi) verdiana come la *Luisa Miller*, testo, da Schiller, dei più intensi e moderni del compositore, per di più con interpreti del calibro della Cedolins e di Frontali; il *Peter Grimes* di Britten, con Neil Shicoff, e infine (in coproduzione con il Teatro Stabile) un raro capolavoro per celebrare il bicentenario della nascita di Schumann: le musiche di scena per *Manfred* di George Byron, dirette da Nosedà.

Alla Scala c'è la bacchetta di Daniel Barenboim a garantire una *Carmen* di sicuro fascino e un *Simon Boccanegra*, che si vede poco e quindi sempre con piacere, perché opera verdiana stupenda, modernissima e tormentata. Milano è un tripudio di grandi firme registiche. I due importanti appuntamenti novecenteschi, la *Lulu* di Berg e *Da una casa di morti* di Janáček, prevedono la regia di gente del calibro di Peter Stein e di Patrice Chéreau; il *Faust* di Gounod quella (e non si saprebbe immaginare niente di più appropriato) di Nekrosius, mentre il *Tannhäuser*, come abbiamo detto, quella

della Fura dels Baus. Un festival registico non solo milanese, se si pensa a Gabriele Lavia per la *Salome* di Strauss a Bologna, a Olmi per il curioso dittico *Sarka* di Janáček - *Cavalleria rusticana* di Mascagni, diretto da Bartoletti a Venezia (ultimo appuntamento della stagione 2008-2009) e a Carsen per la *Traviata* veneziana del 2010.

Venezia, pur anch'essa costretta a dipendere più che mai dalla biglietteria, non rinuncia all'opera barocca (già in ottobre c'è stato un prezioso appuntamento con l'*Agrippina* di Haendel), proponendo nel 2010 *Didone ed Enea* di Purcell, né al Novecento più alto del *Giro di vite* di Britten (diretto da Tate); d'altra parte proprio in questi giorni, come chiusura della stagione 2009, è in cartellone in prima assoluta *Il killer di parole* di Claudio Ambrosini, da Pennac, a riprova dei meriti di un teatro che non smette di fare ricerca e proposte.

Non bastassero le regie, ci sono alcuni teatri che possono ancora permettersi di attirare gli spettatori con gli interpreti (ma occhio alle date, perché le stelle non brillano in tutte le repliche!). Di Torino e Bologna abbiamo fatto cenno. Ma su tutti spicca Milano, dove sono attesi Florez, Villazon e Domingo, ma anche Car-

(Puccini e Leoncavallo) o le due *Manon* (Puccini e Massenet), tanto per dire.

Gli altri teatri, a partire da Roma, sono in apnea, con programmi ridotti o da definire. Ma Cagliari non manca di sorprendere piacevolmente, come fa tutti gli anni, con opere meno note o meno eseguite: l'*Orfeo e Euridice* di Gluck, capostipite del melodramma moderno, e *Wonderful Town* di Bernstein. A Firenze si punta sul Maggio musicale, con la *Donna senz'ombra* di Strauss e il *Ratto dal serraglio* di Mozart; nell'anno vanno comunque segnalati *La piccola volpe astuta* di Janáček, la stupenda *Italiana in Algeri*, il *Campanello* di Donizetti e l'*Ariadna Lecouvreur*, un polpettone poco raccomandabile, se non fosse che lo dirige il grande Bruno Bartoletti.

All'estero è meglio non guardare più, per non farsi rodere dall'invidia, che è forte specie se si va a Berlino, sempre più un modello anche di organizzazione del lavoro. I teatri tedeschi contano sulla disponibilità scenica e orchestrale di un ampio repertorio, spesso con cantanti (seconde parti) propri e sulla ripetuta messa in scena di una stessa opera, dislocata però non in pochi giorni, ma nell'intero corso dell'anno. Il risultato è

che c'è un'opera diversa tutte le sere. Basti pensare che la Deutsche Oper avrà in cartellone sei novità (dal *Barbiere di Siviglia* ai *Capuleti e Montecchi* di Bellini, alla *Donna senz'ombra* di Richard Strauss, al giovanile *Rienzi* di Wagner, all'*Otello* del vecchio Verdi, sino al *Colonello Chabert* di von Waltershausen, un'importante opera degli anni venti ispirata al celebre racconto di Balzac) e ventinove riprese, che spaziano da Wagner a Strauss, da Rossini a Puccini a Mozart a Donizetti, o che il cartellone della Komische Oper propone una quindicina di testi (dall'*Orlando* di Haendel e l'*Armida* di Gluck al *Ratto dal serraglio*, al *Fidelio*, a *Rigoletto*, ai *Racconti di Hoffmann*, al *Lear* novecentesco di Reimann) o che quello della Staatsoper espone sei novità (dal Settecento al Novecento) e venti riprese dal repertorio.

Un po' meno bene, ma sempre meglio che in tante città da noi, va l'Opéra parigino. A Garnier e Bastille abbonda il repertorio, con l'ennesimo *Elisir d'amore* (con la Netrebko e Filianoti) o la solita *Bohème*. Non ci andrei apposta; neppure per vedere un *Don Carlo* inspiegabilmente nella versione italiana in quattro atti, traduzione e riduzione di quella (a mio avviso) più bella in francese in cinque. Invece, varrebbe la pena e la spesa fare un salto per la *Donna del lago*; una delle opere più delicate di Rossini, dove canterà Juan Diego Florez, oppure per una rarità come *Mireille* di Gounod, su un libretto tolto da Frédéric Mistral e una storia di Provenza, un testo poco noto del grande musicista francese, o per la *Platée* di Rameau, uno dei capolavori dell'opera transalpina del Settecento, o ancora per il *Faust*, non quello ottocentesco di Gounod, ma quello recentissimo (2007) di Philippe Fénelon.

vittorio.coletti@lettere.unige.it



mela Remigio (Donna Anna), Ferruccio Furlanetto (Fiesco nel *Simon Boccanegra*) e (per chi lo ama, nel *Don Giovanni* e in *Carmen*) Erwin Schrott.

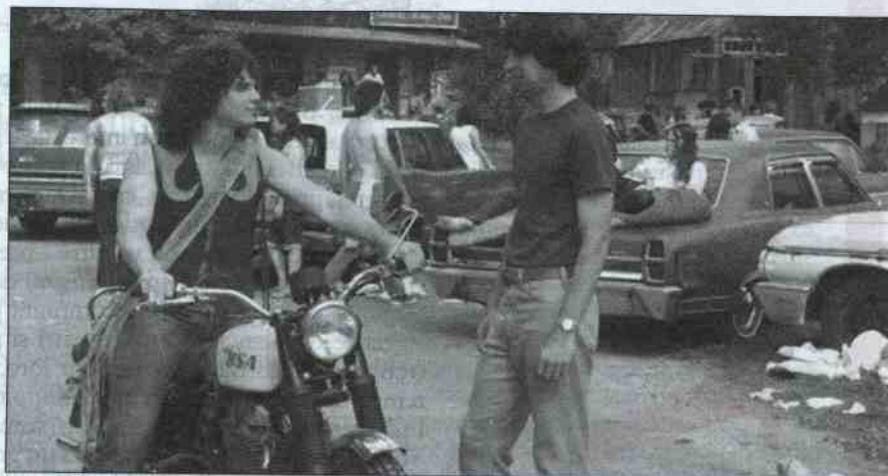
Ma forse l'idea più bella è quella di Lisner alla Scala, la doppia *Carmen*: stesso allestimento, ma, all'inaugurazione della stagione, la dirige il profondo, maturo Barenboim, con un cast, e, alla fine, lo spumeggiante, giovane Dudamel, con un altro. Così si fa o si dovrebbe fare. I teatri lirici dovrebbero promuovere anche la dimensione culturale dello spettacolo, con confronti ravvicinati tra direzioni o regie diverse o fra testi differenti dallo stesso soggetto, come fa da qualche tempo la benemerita Opera Giocosa di Savona, che questo autunno ha messo in scena, accanto allo stragettonato *Barbiere di Siviglia* di Rossini, l'omonimo, bellissimo e ingiustamente poco noto, *Barbiere* di Paisiello, che, all'inizio, fu forse una delle cause dell'incomprensibile fiasco che accolse lì per lì la poi fortunatissima opera rossiniana. Del resto, la ricerca non esclude la cassetta: come sarebbe se si proponessero i due *Otelli* (Rossini e Verdi) o le due *Bohème*

Vittorio Coletti
Recitar cantando, 36

Francesco Pettinari
Effetto film:
Motel Woodstock
di Ang Lee

Alla periferia dell'evento

di Francesco Pettinari


**Motel Woodstock di Ang Lee, con Demetri Martin,
Dan Fogler, Henry Goodman, Dan Fogler, Liev Schreiber, Stati Uniti 2009**

Quindici, sedici, diciassette agosto 1969: tre giorni di pace, amore e musica a White Lake, a nord dello stato di New York, danno vita a quello che si è rivelato il più memorabile concerto della storia del rock: Woodstock, al quale hanno preso parte oltre mezzo milione di persone, depositato nell'immaginario collettivo come una pietra miliare della cultura popolare. L'anno successivo escono l'album della colonna sonora e un lungometraggio di più di tre ore, intitolato semplicemente *Woodstock*, realizzato da Michael Wadleigh, vincitore dell'Oscar nel 1971 come miglior documentario. Dopo quarant'anni, il regista taiwanese Ang Lee, ormai artisticamente naturalizzato come americano, ha intrapreso una sfida dirigendo il suo nuovo film *Taking Woodstock* (uscito da noi con il titolo *Motel Woodstock* e distribuito dalla Bim) dedicato a quello storico evento. Il film è stato presentato in anteprima mondiale all'ultimo Festival di Cannes, ospitato nella selezione del concorso ufficiale, dove è stato accolto tiepidamente dalla critica: evidentemente, l'aspettativa, a dire il vero piuttosto banale e scontata, di vedere un *rock-movie* è stata ampiamente disattesa, e per questo l'opera è stata accusata di mediocrità. Dal canto suo, Ang Lee, un regista che ha come principale marchio di stile l'eclettismo, per confrontarsi con un monumento della cultura pop, nel senso più autentico di popolare, come Woodstock, ha scelto una prospettiva decisamente interessante quanto, per molti aspetti, spiazzante: quella di realizzare un film sul più grande concerto della storia del rock, lasciando, paradossalmente, proprio il rock fuori campo, evitando del tutto la frontalità del palco, e rimanendo invece nel backstage. Woodstock è allora in questo film lo sfondo, lo zenit di un tempo in cui tutto sembrava possibile, in cui compromessi e sconfitte erano termini estranei all'ideologia dei figli dei fiori. Su questo sfondo, Ang Lee innerva una vicenda familiare, declinata con i toni della commedia, che diventa, in relazione al protagonista, un racconto di formazione. Il film, sceneggiato da James Schamus, abituale collaboratore di Lee, e qti anche in veste di produttore, è ispirato a una storia vera, la vicenda autobiografica contenuta nel *mémoire Taking Woodstock. L'avventura eroicomica del ragazzo che salvò il festival*, pubblicato nel 2007 negli Stati Uniti, edito in Italia da Rizzoli, scritto dal protagonista, Elliot Tiber, a quattro mani con Tom Monte.

Estate 1969: Elliot Teichberg – interpretato da Demetri Martin, giovane attore comico che ben presta le proprie sembianze all'ingenuità scanzonata del protagonista – lascia Brooklyn, dove lavora come pittore e decoratore d'interni, per raggiungere

El Monaco, una piccola località ai piedi dei monti Catskill: qui i genitori – la madre Sonia (una straordinaria Imelda Staunton) e il padre Jake (Henry Goodman) – gestiscono un motel e stanno rischiando la bancarotta. L'inizio del film presenta un ritratto di famiglia dove impera il dispotismo della madre, un'ebrea russa, nei confronti del marito che la sopporta da quarant'anni perché la ama, e anche del figlio che è in cerca di emancipazione dal legame vincolante con i genitori. Elliot dovrebbe organizzare un festival di musica classica ospitando, sul prato davanti al motel, un quartetto d'archi; ma il caso vuole che alla vicina Wallkill sia stato revocato il permesso di ospitare un concerto rock, boicottato dagli abitanti, diffidenti verso il popolo degli hippy.

Elliot, che peraltro cerca di reprimere la propria omosessualità, viene così in contatto con Michael Lang, promotore della Woodstock Ventures e, in un batter d'occhio, diventa il referente della comunità per la macchina organizzativa dell'evento: il motel dei genitori diventa il quartier generale dell'organizzazione, mentre la sconfinata tenuta da pascolo di un vicino che produce yogurt e ottimo latte al cacao è eletta sede del concerto. Da questo momento si attua un crescendo, e la traiettoria lineare della trama che segue la vicenda di Elliot viene contrappuntata da ampi squarci di finto documentario che visualizzano il moltiplicarsi impressionante di persone che si sono raggruppate intorno all'evento, soprattutto dopo che Elliot,

nella conferenza stampa di presentazione, ha stabilito che la partecipazione fosse gratuita, nonostante i centomila biglietti venduti fino a quel momento. La preparazione del concerto diventa allora il terreno fertile perché possa compiersi la liberazione di Elliot: intorno a lui, tra la moltitudine di personaggi, assumono un rilievo particolare: Devon (Dan Fogler), giovane regista teatrale che dirige una compagnia di attori ospitata nel fienile e che metterà in scena Cecov in versione happening, con provocazione e nudismo esibito; Billy (Emile Hirsch), reduce del Vietnam, che rivive gli incubi della guerra rintanandosi nei cespugli del motel e che troverà grazie a questo evento una nuova possibilità di rinascita; Vilma (strepitoso Liev Schreiber), un ex marine combattente in Crimea diventato un precursore del travestitismo: grazie a lui, Elliot troverà il modo di vivere quello che oggi chiamiamo *outing*, baciandosi pubblicamente con un manovale da cui era attratto. Alla fine, una pioggia battente trasforma il verde in una distesa di fango e le centinaia di migliaia di giovani si mettono in cammino, in viaggio, verso un futuro che si rivelerà ben diverso dalle aspettative condivise.

Unica nota dolente di questo film la colonna sonora, curata da Danny Elfman, che, probabilmente a causa dell'esosità dei diritti musicali, non permette allo spettatore di ascoltare i brani più popolari di Woodstock, e regala, come unica novità, una nuova registrazione di *Freedom* di Richie Havens che accompagna lo scorrere dei titoli di coda.

Non si tratta quindi di una versione attualizzata del documento di Wadleigh. Ang Lee ha confezionato un film leggero, ma bisogna intendere la leggerezza nell'accezione di Calvino, come assenza di peso, come levità; da questo punto di vista, il regista ha vinto la sfida, in quanto ha realizzato un film aereo, senza pretese autoriali, senza affidarsi alla spettacolarità, permeato di sottile malinconia, senza mai scendere nella retorica della nostalgia; inoltre, il registro delle leggerezze si rivela la cifra stilistica più adatta a restituire l'atmosfera di quel momento temporale, dove lo spirito libertario di una generazione ha saputo conquistarsi un posto nella storia in nome di valori quali l'onestà, la tolleranza e la rivendicazione di un giusto ideale di libertà. Il messaggio che si sprigiona dalla visione sembra quindi essere più diretto alle nuove generazioni che alle vecchie, in quanto proprio loro non possono che guardare con invidia a un momento felice che sembra proprio essere, oltre che incancellabile, almeno in quella forma, irripetibile.

fravaz_tin_it@hotmail.com

Il libro

Elliot Tiber e Tom Monte, TAKING WOODSTOCK. L'AVVENTURA EROICOMICA DEL RAGAZZO CHE SALVÒ IL FESTIVAL, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Valerio Bartolucci, pp. 245, € 17, Rizzoli, Milano 2009

Nel quarantennale del festival di Woodstock, Ang Lee ha girato il suo nuovo film, *Taking Woodstock* (Stati Uniti 2009), tratto dal libro omonimo di Elliot Tiber, che Rizzoli ora traduce nella collana "24/7". Ingannevolmente, nella versione italiana si perde il sottotitolo, *A True Story of a Riot, a Concert, and a Life*, sostituito in copertina da *L'avventura eroicomica del ragazzo che salvò il Festival*, più fedele al taglio del film. La comunicazione editoriale è tutta orientata verso un pubblico interessato a leggere del concerto più famoso della storia, del raduno di musicisti più straordinario degli anni sessanta, raccontato da chi ebbe l'avventura di ospitare nel motel di famiglia una parte dello staff e una moltitudine di spettatori. Chi lo comprasse per questo, però, rischia di restare sconcertato dal racconto di un Rock Hudson semi-incosciente penetrato a turno da un gruppo di uomini in un bar, o dal sesso sfinito e drogato consumato con Tennessee Williams e Truman Capote, o ancora dalla lunga serie di sottomissioni sessuali cui l'autore racconta di essersi sottoposto lungo la strada percorsa negli anni cinquanta, repressivi e sordidi, sino alla liberazione che proprio Woodstock gli fece intuire, sino agli scontri di Stonewall di cui Tiber fu testimone e attivo partecipante. Perché *Taking Woodstock* contiene in realtà due libri, uno, scanzonato, allegro, comico, scritto in tono brillante e autoironico, che sa dosare bene l'alternarsi dell'ironia di scuola ebraica e il senso dell'incanto liberatorio che quel concerto, e quegli anni, seppero conquistare, l'altro, cupo, molto doloroso e affaticato è uno sfogo che Tiber, dalla sua tribuna di testimone contrabbando in un racconto di sicura presa commerciale. Sfogo che racconta del dolore e della frustrazione di un giovane gay ebreo americano, figlio di immigrati russi, nato in un minuscolo paesino della provincia persa nel vuoto a nord di New York, di un'educazione sentimentale distorta e mai pacificata, di cicatrici che non si rimarginano.

FEDERICO NOVARO

Poesia

Robin Robertson, ESITAZIONE, a cura di Massimo Bacigalupo, pp. 169, € 13, Guanda, Milano 2008

Questa terza raccolta di versi di Robin Robertson, una delle voci più interessanti della nuova poesia inglese, appare di primo acchito meno strutturata rispetto alla precedente, *Camera Obscura*, curata sempre da Bacigalupo per Guanda (2002), che era imperniata sulla vicenda biografica di un fotografo vittoriano. Tuttavia, l'apparente caoticità è funzionale al nuovo tema di fondo, ovvero la metamorfosi. *Esitazione* è un volume di mutamenti, che si dipanano sotto l'egida di Ovidio. Del poeta latino Robinson traduce l'episodio di Atteone, fornendone poi, nella *Parte 2* del libro, un'interpretazione in chiave psicoanalitica, quella di un bambino devastato dalla madre gelida, alter ego della dea che l'avrebbe trasformato in cervo per averla vista nuda. *Metamorfosi* è la rilettura moderna del mito, presente in diversi altri testi, ma metamorfosi sono anche le traduzioni, da Montale e Neruda oltre che da Ovidio. Significativa è la contrapposizione fra l'antiumanesimo dell'anguilla montaliana e la festosità vitalista di quella di Neruda (*Ode alla zuppa di grongo*), a sottolineare come il mutamento travolga nel tempo qualsiasi cosa, anche i tentativi di chiudere il mondo in interpretazioni ultimative, comprese quelle nichiliste. Ma *Esitazione* è un libro non solo "letterario", poiché contiene molti ritratti umani e quadri naturalistici sempre nel segno del mutamento, come le riflessioni malinconiche dell'autore sul proprio passato (*Primavera a New York*), efficaci liriche brevi di tema sentimentale (*Sicura e Alle figlie che dormono*), rievocazioni di amici poeti precocemente scomparsi (*Selkie*), ritratti di scrittori (*Strindberg a Londra e Strindberg a Parigi*) o lunghe descrizioni paesaggistiche, soprattutto marine, della natia Scozia e altre zone aspre delle isole britanniche. Robertson non dimentica mai le sue origini scozzesi, tanto che, oltre ai luoghi, riaffiora più volte nel volume la cultura celtica, fortemente segnata anch'essa dall'idea della metamorfosi e dalla permeabilità fra mondo dei vivi e dei morti ("Un ospite vale uno spirito in questo momento, / al cardine dell'anno, quando la differenza / tra le ombre e chi getta ombra è appena aria", *Samhain*). Nell'accostarsi alla natura, Robertson si avvale tuttavia non solo del bagaglio culturale celtico e della tradizione poetica inglese, ma anche del vocabolario della scienza contemporanea, il che fornisce un'apprezzabile esattezza al suo discorso creando una suggestiva sovrapposizione fra piani culturali molto diversi. Chiude il libro la poesia *Stringere Proteo* (figura già apparsa in precedenza nella breve riscrittura di un episodio omerico), che riassume il senso generale della silloge. Tenere fermo Proteo è impossibile, tanto meno attraverso la fissità illusoria delle parole: "Tu che sai solo dire la verità, / mostrami come trovare un vento fresco / e un porto sicuro. // Mi sveglio nella tempesta di mare, di sole, di onde abbacinanti; / il vento di mare strappa le pagine del mio libro." Impeccabile la traduzione di Massimo Bacigalupo per un libro che aspetta solo di essere letto.

EDUARDO ZUCCATO

Franco Pappalardo La Rosa, IL FUOCO E LA FALENA. SEI POETI DEL NOVECENTO, pp. 146, € 16, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2009

Franco Pappalardo La Rosa riduce e riunisce in questo utile e agile libro una serie di predilezioni per la scrittura poetica che già in questi anni sono state realizzate in edizioni separate e in dimensioni più ampie. L'autore, del quale vorrei segnalare anche il fortunato romanzo *Il caso Mozart* uscito recentemente dall'editore Gremese, ha scelto di occuparsi in questo caso di alcune personalità poetiche di primo piano del Novecento storico. Tre di loro, dei sei complessivi, sono siciliani (Cattafi, Piccolo, Ripellino); gli altri tre sono Caproni, De Palchi, Erba. Il meno noto è Alfredo de Palchi, veneto nato attorno alla metà degli anni venti e ora attivo custode di contemporaneità letterarie a New York: si deve

anche all'attivazione di alcuni intellettuali e critici piemontesi la ripresa di interesse per un autore indubbiamente non privo di forza, ma un po' penalizzato dalla condizione biografica di decentramento che lo contrassegna; e qui ci sarebbe da riconsiderare la situazione dei nostri connazionali nel mondo attivi in poesia; oggettivamente sfavoriti dalla realtà della lontananza e contemporaneamente preziosi produttori di un linguaggio nazionale che si carica anche di responsabilità esistenziali e psicologiche particolari. Insomma, è davvero un merito di Pappalardo l'aver aperto uno specchio di luce su un poeta come De Palchi, in certo modo un *freelance* per quanto non privo di responsabile autorganizzazione al mestiere. Dunque, il metodo critico dello studioso torinese (di origine siciliana, come può ben rivelare la scelta generosa



disegni di Franco Matticchio

di autori dell'isola) si definisce anche alla luce dell'operazione di riduzione esercitata sugli esemplari precedenti di questi stessi studi: una vivace, eclettica, ma sempre rigorosamente professionale tensione fra storia della formazione personale dell'autore (il quadro filologico-bibliografico, come sempre impeccabile), riferibilità all'ambiente di crescita culturale e di circolazione dei modelli, preminenza dei punti di forza simbolici attraverso l'indagine sulle costanti stilistiche e sugli orizzonti metaforici. Insomma, un esperto *mélange* di critica stilistica e di indagine tematica e storica, di accertamento delle fenomenologie strutturali e di riferimento alle culture dell'orizzonte epocale. E infine, anche in questo caso non senza meriti, un agile strumento di ricapitolazione e di consultazione tanto essenziale quanto responsabilmente intransigente.

GIORGIO LUZZI

Riccardo Held, LA PAURA, pp. 98, € 14, Libri Scheiwiller, Milano 2008

La paura è, dopo *Per questa rilassata acida voglia* (1985) e *Il guizzo irriverente dell'azzurro* (1995), la terza raccolta poetica di Riccardo Held. La cadenza più che decennale delle pubblicazioni sottende una ricerca cauta, accorta e dagli esiti davvero alti: se la critica (Alfano, Frasca) ha potuto includere i versi d'esordio di Held nel cosiddetto fenomeno del "riscaldamento delle forme", per il recupero delle strutture liriche tradizionali, ora sembra prevalere una più mossa sperimentazione, intesa tuttavia in senso opposto rispetto alle trascorse linee neoavanguardiste. Il libro è sapientemente costruito: a una rigorosa quadripartizione seguono due sibiline appendici (*Di prima I e II*); in chiusura della più impegnativa *Parte prima*, che comprende il poemetto *La paura* da cui il titolo dell'intera raccolta, è collocata la *Pausa* in prosa, vera e propria zona di combustione gnomica fra io e mondo, che preannuncia la ripresa dolorosamente parodica di *Una convivialità per spiriti davvero elevati* e soprattutto di *Non hai finito*, situate nella seconda parte. Nella parte terza e quarta prevalgono l'equilinguismo italo-tedesco e le presenze "paterne" di Rilke, Kafka e Benn. Le due appendici sembrano, infine, ricordarsi all'estremismo classicistico delle due prime raccolte, con testi brevi di isolate terzine o quartine cristalline, fino agli splendidi sonetti *Per mio padre* e *Ma corri, seguila fino alla porta*, già presente in *Il guizzo irriverente dell'azzurro*. Affrontando i singoli testi, si può dire innanzitutto ciò che Held non è: non un epigono neoheideggeriano, non un orfico postmoderno. La paura, bipartita fra voce materna e paterna, fra pulsione di morte e fantasmi dell'eros, qui non è il risultato dell'essere-per-la morte, ma del confronto

agonistico con la materialità dell'esistenza. Le rivalizzazioni dei poeti tedeschi e italiani, da Benn a Leopardi, non sono risolte in falso disincantato, ma in assunzione di eredità o negazione, torsione e rovesciamento, come nel caso esemplare dell'*Infinito*: "Ostile ti sarà sempre quel piano / e questa linea che da nessun luogo, / di nessun orizzonte l'occhio include" (*Non hai finito*). La voce in *La paura* sente il bisogno di fare appello non solo a un io e a un tu ma anche a una comunità ("Cari amici, cari colleghi"; "So cari amici che vi chiederete") a cui ci si rivolge in modo provocatorio e farneticante. Sia che prenda le mosse dai "congegni" che preludono alla morte biologica che dai guizzi intermittenti dell'eros, la pulsione della paura serve in primo luogo a straniare un corpo sociale ossessivamente intento a "prendere per vero il falso", all'"inconsistenza" o allo "scambio di denaro o di favori". Ecco perché dall'io Held può slittare al noi, oltre ogni retorica sulla "fine dell'esperienza": il noi senza illusioni che accomuna, con un sarcastico gioco di parole, il destino e l'orgoglio di *homo sapiens* a quello dell'aspirapolvere: "anche noi, anche noi, nel nostro piccolo / aspiriamo alla polvere!". Un altro poeta italiano, negli anni cinquanta del Novecento, aveva scritto un poemetto dal titolo *La paura*, dedicato agli "amici di Officina" Pasolini, Roversi, Leonetti, Volponi. Anche lì i fantasmi famigliari erano "divorati dall'ombra". Anche lì la paura era "la libertà della contraddizione / che porta al dolore le parole".

EMANUELE ZINATO

Vincenzo Frungillo, OGNI CINQUE BRACCIAE, prefaz. di Elio Pagliarani, postfaz. di Milo De Angelis, pp. 136, € 20, Le Lettere, Firenze 2009

Il napoletano Vincenzo Frungillo, con intelligenza e sapienza, supera separazioni tra lirica e poesia-racconto, sperimentazione e tradizione, muovendosi in un humus che le riguarda tutte e trovando una voce personale, nella tensione fra i due estremi rappresentati da prefatore e postfatore: Elio Pagliarani e Milo De Angelis. Il primo parla, per questo libro, di poema epico-narrativo, essendo esso dedicato alle nuotatrici della Ddr che nel 1980 vinsero le Olimpiadi di Mosca, con conseguenze gravissime, tra malattie e forme di androginia, per gli anabolizzanti assunti (le pastiglie "azzurre"). Saremmo *Dopo la lirica*, come s'intitola l'antologia einaudiana che proprio nel 1960, anno del poemetto *La ragazza Carla* di Pagliarani, individua la svolta. E il poema di Frungillo si articola rigorosamente, diviso in cinque canti, ciascuno diviso in sequenze e le sequenze in ottave scandite da rime alterne, con pausa ogni cinque ottave, come il respiro che si tira nel nuoto dopo l'analogo numero di bracciate. Ma questo finché la macchina testuale deve formalmente renderci l'armonia e la misura stessa del gesto atletico. Ma, dal momento della "caduta", il deformarsi di corpi e vita ("Le loro gesta, le loro azioni, / ora si propagano in radiazioni"), si cambia registro, pur in una sostanziale continuità, nel senso che siamo lontani dal plurilinguismo del "modello" Pagliarani, e la "sperimentazione" avviene all'interno di forme date. E seppure Frungillo rievoca avvenimenti ("tempo", "storia", "memoria" sono lemmi fondamentali), la sua non è una poesia-racconto. La voce, pur "narrando", assume la "densa rarefazione" di una poesia che ci porta verso territori altri ("La perfezione originaria all'ora prima, / tutto nasce e ritorna nella frase inaudita, / alla vigilia di ogni gara torna la rima / che dispone a staffetta la loro vita": dove insieme al nuoto tema è la poesia stessa) e acquista magari qualcosa dell'impasto poetico dell'altro "modello", Milo De Angelis, cantore, nel recupero del mito di Sparta, delle giovani atlete. Ma, a differenza di Frungillo, De Angelis è attratto dalla bellezza in sé del gesto atletico decontestualizzato e assottigliato (e di Frungillo cita proprio questi versi: "Quando arriva la spinta dell'ossigeno al polmone / e diventa potenza pura, assoluto furore"). Mentre qui c'è un prima e un dopo, il mito nazista-filosovietico della costruzione dell'uomo nuovo e del mondo nuovo, e l'orrore senza tempo che si spalanca.

ENZO REGA

Scienze

Poesia

Letterature

Gialli

Libri su libri

Psicologia

Storia

Teoria politica

Società

Medioevo

Architettura

Nina Berberova, IL CAPO DELLE TEMPESTE, ed. orig. 2002, trad. dal francese di Francesca Bruno, pp. 266, € 16, Guanda, Milano 2009

Il *Capo delle Tempeste* (primo nome del Capo di Buona Speranza) è un romanzo inedito di Nina Berberova, scritto dopo la guerra, poco prima che l'autrice emigrasse per la seconda volta, verso gli Stati Uniti. La sua musica lieve, un po' asprigna, poetica e kitsch al tempo stesso, ha un'aria di déjà vu, ma un andamento nuovo. È il romanzo di tre ragazze dell'emigrazione russa, tre ipostasi della stessa Berberova, figlie del valoroso e un po' ridicolo colonnello Tjagin e di madri diverse. Come le tre sorelle čechoviane sono vivaci, animate da sentimenti sinceri, sostenute da convinzioni filosofiche: per una di loro, l'armonia universale di cui sogna Alëša Karamazov, per un'altra il rancore dell'intellettuale materialista ebreo Kovner, che con Dostoevskij ebbe una singolare corrispondenza. Nel loro piccolo appartamento, sotto il cielo di porcellana parigino, tessono i propri destini contrastanti. Daša, la maggiore, incalzata dall'età, sposa il figlio di un direttore di banca e si trasferisce nella sua ricca proprietà in Algeria; Elisabeth, la più giovane e più inquieta, nata da un'avventura con un'attrice francese di Odessa, vive alcune passioni parigine, recita, declama versi ispirati da Blok in un caffè di Saint-Germain: "Tutti noi, invitati a un tragico banchetto, / Al momento della resa dei conti, / Nell'ora terribile, / Abbiamo visto cadere un'altra patria, / - animale selvaggio, giovane, barbaro, crudele e incosciente". Il diario di Sonia, invece, si fa ogni giorno più amaro: l'epoca che incanta la piccola Elisabeth rende sempre più cupa la sorella idealista, che attende invano dalla sua Russia una "parola" che le indichi la strada. I figli non si riannodano e l'educazione sentimentale delle tre sorelle diventa un'educazione alla dissonanza, allo sradicamento, all'emigrazione; trasformare tempeste in buona speranza non è facile e la luna finisce per rimanere imprigionata nella sua gabbia, come nell'attimo in cui passa, vista dal Trocadero, tra le sbarre metalliche della torre Eiffel.

NADIA CAPRIOLIO

Annette Pehnt, MOBBING, ed. orig. 2007, trad. dal tedesco di Riccardo Cravero, pp. 154, € 15, Neri Pozza, Vicenza 2009

Argomento tristemente attuale in questi tempi di crisi, anche se il romanzo è uscito in precedenza, così come il bel film di Francesca Comencini a cui lo accomuna il titolo, *Mi piace lavorare. Mobbing*, del 2004. L'autrice, docente universitaria, trae spunto dalla propria biografia. Un impiegato comunale del settore cultura, viene licenziato senza preavviso. In realtà c'erano state delle avvisaglie: da quando era arrivata la nuova dirigente Jo era stato gradualmente emarginato. La moglie ascoltava sgomenta i suoi racconti, non si sapeva capacitare dell'accaduto, era combattuta fra solidarietà assoluta e dubbi di paranoia. Lei si occupa a tempo pieno delle due bimbe piccole, lui si ripromette di fare tutto ciò per cui non ha mai avuto tempo, ma cade in un'opaca routine da pantofolaio. Al giorno d'oggi è il lavoro - e il denaro - che ci dà un ruolo; lei paventa una drastica diminuzione del tenore di vita, soprattutto per le figlie.

La riassunzione ordinata dal tribunale del lavoro non porta serenità, il *mobbing* continua: Jo viene relegato in un container nel cortile sul retro con mansioni assurde e inutili: deve tradurre in francese, lingua che non conosce. Pehnt descrive bene il senso di smarrimento che si impadronisce della coppia: lei dubita che lui sia stato parzialmente responsabile della sua disgrazia, lui le rimprovera di sbadigliare quando le parla, entrambi soffrono di insonnia, gli amici sono stufi delle loro lamentele, soprattutto dopo la riassunzione, le bambine sono turbate dagli sbalzi di umore dei genitori. È un romanzo lieve e intelligente, che descrive con realismo partecipato la caduta delle certezze e della fiducia di una coppia odierna in una situazione di crisi. La traduzione è scorrevole, ma come può sfuggire "gli sbottono" riferito a una bimba?

MARINA GHEDINI



Waris Dirie, LETTERA A MIA MADRE, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Stefania Cherchi, pp. 187, € 16,69, Garzanti, Milano 2009

Il titolo di questo libro intenso e catartico, il quarto dell'ambasciatrice speciale dell'Onu per l'abolizione delle mutilazioni genitali femminili (MGF), non dice tutta la verità. La ex supermodella somala, infatti, vi racconta piuttosto l'esperienza dell'incontro con la madre malata dopo dieci anni di lontananza, che Dirie dalla Somalia porta a curare a Vienna, dove lei, ora cittadina austriaca, abita. La *lettera* vera e propria si inframezza alla narrazione delle incomprensioni tra la madre, saldamente legata alla "tradizione" somala delle MGF, e la figlia ribelle, che di quella mutilazione voluta dalla madre e subita all'età di cinque anni porta ancora i dolorosi segni fisici e psicologici. L'impossibilità di difendere il suo punto di vista con la persona che insieme le ha dato dolore e amore ha spinto Dirie a mettere di nuovo a nudo la sua anima in questo libro. Il linguaggio asciutto e preciso, ripetitivo com'è a volte l'inglese, che Dirie ha imparato a Londra dov'è fuggita a tredici anni, non annoia e se possibile accentua la banalità, come direbbe Arendt, del male che viene giustificato dalle donne stesse: le donne non mutilate, infatti, sono emarginate, "impure". Come contesta a un certo punto Dirie alla madre: "Non è la disgrazia o l'infelicità delle vostre figlie impure a preoccuparvi, per voi è solo una questione di soldi. So come vanno queste cose. Se date a qualcuno una delle vostre figlie, ne ottenete in cambio soldi o cammelli. E una donna non mutilata non può essere venduta. Non ha alcun valore, vale meno di un capo di bestiame". Si consiglia anche di rileggere i grandi successi autobiografici precedenti: *Fiore del deserto*, 1998, oltre 11 milioni di copie vendute nel mondo; *Alba nel deserto*, 2002; *Figlie del dolore*, 2006; tutti pubblicati in Italia da Garzanti.

GIORDANO VINTALORO

András Nyerges, NON DAVANTI AI BAMBINI, ed. orig. 2002, trad. dall'ungherese di Andrea Rényi, pp. 187, € 16, Elliot, Roma 2009

I bambini comprendono tutto, almeno quanto gli adulti, sebbene attraverso chiavi di lettura e coordinate spesso di difficile interpretazione. I bambini hanno occhi scevri da pregiudizi, ovvero da giudizi di valore netti e difficilmente controvertibili, ma sono carichi di stereotipi, di immagini ben delineate che permettono loro di orientarsi in un mondo che conoscono scarsamente. Per questo, come una cantilena ricorrente, l'infanzia del piccolo András è scandita dalle parole tutte unite in un unico suono: "Nichtvordemkind!", Non davanti al bambino! Nella Budapest del 1944, controllata dalla Croci frecciate, stretti alleati della Germania nazista, sono tante le cose non devono essere dette o fatte davanti ai bambini. András Nyerges, nato nel 1940, scrittore, giornalista e redattore in una casa editrice, molto conosciuto e apprezzato in Ungheria, ripercorre, narrando con gli occhi del bambino che è stato, i giorni confusi e a tratti terribili della sua infanzia. Su tutti i personaggi domina la figura minacciosa della nonna paterna, conservatrice e orgogliosamente "ariana", che ha stretto un patto morbosamente scellerato con il figlio e che non perde occasione per denigrare la nuora e i consuoceri ebrei. Tra lieti pomeriggi all'isola Margherita e la minaccia delle persecuzioni, tra il caldo lettuccio in cui si corica la sera e il nascondiglio buio in cui è costretto a ritirarsi con la famiglia, András rielabora memorie e paure, con ordini di priorità spesso sorprendenti. I soldati russi e la fisarmonica di papà, le attività clandestine della Resistenza e il nonno che fa indigestione di dolci avariati sono restituiti il più possibile a una forma narrativa che potrebbe uscire dalla bocca di un bambino di quattro anni. Solo a tratti i ricordi vengono inseriti in uno schema più ampio, che abbraccia anche quello che è stato dopo o che è stato compreso dopo.

DONATELLA SASSO

Fulvio Gianaria e Alberto Mittone, OMICIDI IN CITTÀ, prefaz. di Guido Davico Bonino, pp. 131, € 13, Lindau, Torino 2009

1876-2006: è l'arco di tempo su cui si allineano i dodici fatti di sangue ricostruiti, con puntigliosa precisione, dagli autori di questo avvincente libretto. Drammi eterogenei, rievocati su registri diversi. Per raccontare la storia del cioccolataio Ganglio, pugnalato da un sicario in una stradina buia del quartiere di Vanchiglia, Gianaria e Mittone si divertono ad adottare i modi del *feuilleton* ottocentesco, mentre traducono la vicenda della bella Rosa Vercesi, assassina della sua amica Vittoria, nel linguaggio del dramma giudiziario. Poi, man mano che le vicende si avvicinano ai nostri giorni, passano gradualmente a una scrittura diversa: più neutra, sommersa, volutamente opaca. Quando arrivano alla morte recentissima (2006) di Fatima Zora El Ksis, la studentessa marocchina uccisa a coltellate da un corteggiatore respinto, di cui aveva inutilmente denunciato le molestie, rinunciano a ogni commento. Lasciano, con una scelta straordinariamente efficace, la parola alla sentenza pronunciata dal tribunale contro l'assassino. Sentenza che ordina - esempio tragicomico dei cronici ritardi burocratici della legge - "la confisca del coltello marca Koch-Messer avente una lama della lunghezza pari a cm. 20". Tra la morte di Gariglio, che ha per sfondo la mala d'altri tempi cara a Ceronetti, e quella di Fatima Zora, che ci costringe ad aprire gli occhi sulla realtà di oggi, scorre davanti a noi la storia delle trasformazioni di una

città, colta - ha scritto giustamente il prefatore - in una specie di lunghissimo piano sequenza. Dalla Torino ottocentesca passiamo a quella modernizzata dall'industria nascente; dalla città in cui la seconda guerra mondiale si prolunga in sanguinose vendette di sbandati, alla "capitale dell'auto" chiusa nella sua illusoria e precaria opulenza. Le morti violente sono soltanto un filo nel labirinto della Storia, ma un filo che gli autori padroneggiano bene e sanno sfruttare sino in fondo.

MARIOLINA BERTINI

Jason Goodwin, IL RITRATTO BELLINI, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Cristiana Menzella, pp. 341, € 18,50, Einaudi, Torino 2009

Di Jason Goodwin, esperto di storia bizantina, quest'anno Einaudi ha pubblicato due volumi: *I signori degli orizzonti*, saggio storico sull'impero ottomano, e *Il ritratto Bellini*, terzo giallo della fortunata serie dedicata al detective eunuco Yashim. L'oggetto di indagine del primo, ossia le interessanti vicissitudini dell'impero turco, fa da sfondo al secondo, nel quale l'autore, con l'acribia dello storico, sa ricostruire in modo convincente luoghi e situazioni. Questa volta però, rispetto ai precedenti romanzi (*L'albero dei giannizzeri*, 2006 e *Il serpente di pietra*, 2007), non è Istanbul a prestare le proprie intricate vie e i colorati bazar alle peripezie dell'intrigante Yashim. La complessa trama del giallo si sposta infatti a Venezia, ex Sere-

lerato dalla dominazione austriaca. Siamo nel 1840. Il giovane sultano turco Abdulmecid desidera entrare in possesso del ritratto di Maometto II il Conquistatore, datato 1480 e attribuito al veneziano Gentile Bellini (la tela si trova ora alla National Gallery e il suo viaggio è ripercorso dall'autore in appendice), di cui vengono individuate le tracce proprio a Venezia. La ricerca di Yashim e dell'amico Palewski, ambasciatore di Polonia presso la Sublime porta, si snoda per le calli di una Venezia "tale e quale ai Canaletto appesi nella residenza dell'ambasciatore inglese, solo molto più in grande", tra il Caffè Florian e il Fondaco dei Turchi, attirando una sequela di indecifrabili delitti. Accanto all'originalità del *plot*, si rintracciano dettagli ormai ricorrenti nei romanzi di Goodwin, come l'incontro di Yashim con una donna dalla bellezza irresistibile, sfiibranti lotte fisiche, ricette di cucina e libri francesi. Una combinazione che sembra funzionare. Si può perciò perdonare all'autore la citazione del "Gazzettino", quotidiano veneto che sarebbe stato fondato qualche decennio più tardi (1887).

ROSSELLA DURANDO

Hugues Pagan, IN FONDO ALLA NOTTE, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Maria Valeria Caredda, pp. 190, € 13,50, Meridiano Zero, Padova 2009

Protagonista di questo noir di Hugues Pagan, ambientato tra Parigi e un'imprecisata località della provincia francese, è

Jacques Cavallier, ex poliziotto con alle spalle un'infanzia difficile (segnata da precoce scoperta della violenza ad Algeri) e un passato da dimenticare, convertito al giornalismo in seguito a un processo per omicidio colposo, conclusosi con una discutibile sentenza di proscioglimento. Apparentemente "pulito" e fuori da qualsiasi giro (malavitoso o poliziesco), Cavallier finisce a quarant'anni sotto inchiesta per una trappola ordita alle sue spalle da un'oscura e potentissima organizzazione criminale dedicata al traffico di droga in cui pare essere coinvolto il suo ex amico e collega Chess. Sorvegliato dalla polizia e dai gangster, l'uomo cerca quindi di risalire agli artefici del complotto per provare la propria innocenza e contribuire a far affiorare la verità. Romanzo cinico, che evita il facile trionfo delle forze del bene sul male, *In fondo alla notte* non priva tuttavia il lettore di una sfilza di confortanti luoghi comuni: l'ex poliziotto colto, amante della letteratura e dei gialli e profondamente disilluso nei confronti della giustizia, la giovane e avvenente sguadrina che cambia vita per amore, l'ispettore solitario e di sanissimi principi che persegue il proprio dovere malgrado il marciame che lo circonda. A Hugues Pagan bisogna senz'altro riconoscere una certa abilità nel caratterizzare i personaggi e dipingere gli ambienti. Ma al grande senso visivo fa da contraltare un'inutile semplificazione dei sentimenti e qualche incertezza nella descrizione dei personaggi negativi, presenze fantasmatiche di cui si avverte l'eccessiva assenza.

LUGIA PATTANO

Nick Hornby, SHAKESPEARE SCRIVEVA PER SOLDI. DIARIO DI UN LETTORE, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Silvia Piraccini, pp. 162, € 14,50, Guanda, Milano 2009

Il volume raccoglie quindici testi tratti dalla rubrica tenuta da Nick Hornby per la rivista americana "The Believer", di cui alcuni già apparsi in italiano su "Internazionale". Ciascun pezzo recensisce le letture recenti dell'autore, che con piglio personalissimo ci conduce tra i suoi scaffali immaginari. Ci immergiamo così in una selva di romanzi, raccolte di poesie, saggi, reportage, graphic novel, vecchi e nuovi, divorati o lasciati a metà, che grazie alle impressioni, alle emozioni e ai collegamenti suscitati diventano protagonisti di queste pagine vivaci e asistematiche. Si ritrovano però a dividere la scena con il narratore, che vi irrompe di continuo per divertirci con gli aneddoti sulla sua famiglia, sulla politica e il costume contemporanei e, soprattutto, con le appassionate riflessioni sull'amato Arsenal e sui mondiali di calcio 2006. E grazie a questo spassoso tour letterario veniamo a scoprire le meraviglie nascoste della letteratura per ragazzi, nonché i vizi e le virtù di tanta narrativa e saggistica contemporanea, il tutto condito da frequenti riferimenti alla musica leggera e al cinema. L'ambito di riferimento è naturalmente, con pochissime eccezioni, quello anglosassone di diffusione internazionale. Ma l'effetto ultimo di queste scorribande letterarie è quello di instillarci l'acuto desiderio di intraprendere una lunga serie di letture, senza limiti di cultura, lingua o genere, e soprattutto senza la preoccupazione di dover distinguere tra ciò che è "alto" e prestigioso e ciò che invece non lo è.

ILARIA RIZZATO

Sam Savage, IL LAMENTO DEL BRADIPPO, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Monica Pareschi, pp. 250, € 17,50, Einaudi, Torino 2009

"Nel caso la lavatrice non parta, invece di prenderla a calci avvertire la proprietà" – "Cara Jolie qualche volta mi spavento all'idea che da un momento all'altro scenderò per strada ululando" – "Se mi faccio saltare le cervella, dopo me ne pentirò?". Il libro di Savage è uno spezzatino narrativo che racconta la vita di Andrew Whittaker con un puzzle di annunci, lettere, liste della spesa, monologhi, abbozzi di racconti. Whittaker è il fondatore di "Bolle", rivista letteraria della provincia americana. È anche un affittacamere divorziato in lotta donchischiottesca con l'ottusità del mondo letterario e del mondo in generale. Luglio, agosto, settembre, ottobre: quattro mesi per quattro capitoli. Diciotto lettere alla ex moglie Jolie in cui racconta il suo decadimento artistico, economico, mentale e animalesco vista la somiglianza che sviluppa con l'animale del titolo, il bradipo. Se non fosse per il taglio autoironico e la ricca vena di humour rischierebbe di essere una storia al confine dei cliché dell'artista perdente, escluso dai clan della cultura di massa. In questa suo secondo libro Savage prosegue il connubio con il mondo animale a pelo corto. La metafora dello scrittore-bradipo è più debole di quella del topo-lettore del suo primo libro e best seller *Firmino*. Le scene di immedesimazione del protagonista nello stile di vita del bradipo sono comunque simpatiche. Come quando Whittaker imita il lamento del bradipo, grido di dolore e disgusto verso un mondo che non è in grado di capirlo. Alla fine Whittaker dovrà scegliere se arrendersi o continuare a combattere contro i suoi mulini a vento. Sarà il bradipo che è in lui a decidere.

FEDERICO JAHIER

Brian Lies, PIPISTRELLI IN BIBLIOTECA, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Pico Floridi, pp. 32, € 13,50, Il Castoro, Milano 2009

Scelto da "Time Magazine"/Cnn fra i dieci libri più belli dell'anno (come informa la scheda editoriale), cheché ne pensino gli americani questo albo illustrato, che appartiene alla serie di Lies sui pipistrelli, è davvero bello. Anzitutto per la storia in cui i buffi e simpatici animaletti si fanno indirettamente agenti di promozione della lettura, penetrando in biblioteca da una finestra lasciata aperta e immergendosi nel fascino dei libri e delle narrazioni. Al punto da non accorgersi che l'alba ha portato il sole costringendo gli insoliti ospiti a fuggire precipitosamente con il cruccio di lasciare più di un racconto a metà. Ma qualche notte dopo, com'è come non è, una finestra resterà di nuovo socchiusa e i pipistrelli potranno tornare a dilettarsi con gli amati libri. È come se quei topi-uccelli dicesero ai bambini quanto è bello leggere o ascoltare fiabe e storie e invitassero i bibliotecari a spalancare porte e finestre per attirare lettori giovani e non abituali. La storia, riassunta così, potrebbe apparire fin troppo semplice, senza particolari sorprese, se non ci fossero le illustrazioni dell'autore/illustratore a disegnare un'atmosfera del tutto speciale, se non magica certamente onirica. Sullo sfondo scuro della notte e del buio appena

rotto dalle luci soffuse della biblioteca, tra il nero e il giallo prevalenti, si stagliano queste figurette, naturalmente un po' antropomorfizzate, che ora volano e ora leggono o ascoltano affascinate le storie stando appese al soffitto a testa in giù, come da copione. Storie e personaggi canonici dell'immaginario "prendono corpo" come ectoplasmi disegnati dalla fantasia: un pipistrello con il suo bravo cappuccio rosso porta il cestino alla nonna, Alice guarda il sorriso di un pipistrello su un ramo a testa in giù, un altro alza la spada dalla roccia. Da tre anni.

FERNANDO ROTONDO

Marie-Sabine Roger, UNA TESTA SELVATICA, ed. orig. 2008, trad. dal francese di Francesco Bruno, pp. 189, € 13, Ponte alle Grazie, Milano 2009

Il fenomeno Barbery, con il suo riccio elegante, ha scaldato gli animi degli editori tanto che, al solito, stanno tentando di replicarne il successo. Questo *Una testa selvatica* è infatti costruito sulla medesima falsariga che prevede la messa in scena di personaggi atipici, quasi borderline, che, grazie al cortocircuito di un occasionale incontro, trovano nella lettura (più che nella letteratura) buone ragioni per crescere e per credere in una supposta bellezza della vita. Qui, in particolare, l'incontro avviene tra il goffo e rincrinato Germain, orfano di padre e con tanto di madre bisbetica, e la vecchina Marguerite, elegante signora dai capelli con riflessi violacei. Sarà lei, in un susseguirsi d'incontri al parco, a formare la "testa selvatica" del buon Germain, attraverso letture non così scontate (ci sono molte pagine di esegesi di Romain Gary in Italia tornato di moda solo dall'anno scorso) ad alto tasso pedagogico. Tra una lezione e l'altra, passano naturalmente molti altri fondamentali insegnamenti che faranno di Germain un lettore appassionato. Che il valore della

lettura sia uno dei temi più intrecciati alla natura stessa del romanzo è scontato, ma forse con qualche ambiguità in più rispetto a esperimenti come questo, rivolti, più che a un lettore reale, a un lettore immaginato come terreno vergine da inseminare, letteralmente.

CAMILLA VALLETTI

Pamela Aidan, PER ORGOGLIO E PER AMORE. UN ROMANZO DI FITZWILLIAM DARCY, GENTILUOMO, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Bruno Amato, pp. 278, € 12, Garzanti, Milano 2009

Se non fossero bastate le innumerevoli trasposizioni cinematografiche di *Orgoglio e pregiudizio*, i film ispirati e le battute riprese direttamente dal romanzo di altri film ancora (per tutti *Il diario di Bridget Jones* dove il "buono", tra i due contendenti al cuore di Bridget, è modellato su Mr Darcy), ecco che la Tea creò una collana ad hoc per ospitare titoli, come recita il prezioso segnalibro allegato al testo, evocanti "le vicende, le

atmosfera, i personaggi della grande Jane Austen, in perfetto stile Regency". Oltre a *Per orgoglio e per amore*, saranno disponibili l'anno prossimo rivisitazioni quali: *Tra dovere e desiderio*; *Orgoglio e preveggenza*; *Sospetto e sentimento* e altri in cui la povera Austen diventa pure investigatrice in avventure come *Jane e il mistero del Reverendo*; *Jane e la disgrazia di Lady Scargrave*; *Jane e il segreto del medaglione*. Pamela Aidan, in questo cinema, affida alla voce del protagonista maschile il compito di rinarrare *Orgoglio e pregiudizio*. Con un bel taglio sull'originale, Darcy arriva senza indugio in *medias res*: l'incontro celeberrimo con la scontrosa Elizabeth, al ballo "campagnolo" dato da sir William Lucas. Dell'opera, Pamela Aidan lascia soltanto l'impalcatura, il vivo della vicenda amorosa, sfrondando, come dire, le chiacchiere fuori campo, ormai sgradevoli ai supposti lettori moderni. Come se la fortuna di Jane Austen fosse un prodotto dovuto alla pura trama. Certo che l'amore per i grandi libri non è sempre buon consigliere: le imitazioni che può generare sono spesso (come in questo caso) banali specchi per allodole senza stile.

(C.V.)

Hans Tuzzi, LA MORTE SEGUE I MAGI, pp. 309, € 14, Bollati Boringhieri, Torino 2009

Quinto episodio della serie del commissario Melis, questo *La morte segue i magi* ha risvegliato l'interesse della critica tanto da piazzare il suo autore che scrive sotto pseudonimo al primo posto di una virtuale classifica di giallisti italiani. In verità Tuzzi, per quanto ormai esperto del genere, viene da ben altri terreni. È consulente editoriale, accanito bibliofilo, filologo raffinato e storico del libro. Tutta questa sapienza, infatti, si ritrova riversata nel sottotesto dei suoi gialli che sono dei veri e propri pretesti per contenere una straordinaria massa di informazioni. Il commissario è alle prese con un terribile omicidio avvenuto nel mondo del mercato dell'arte ma il centro che interessa davvero Tuzzi sono i sentimenti e le emozioni che ruotano intorno all'universo affettivo di Melis. In

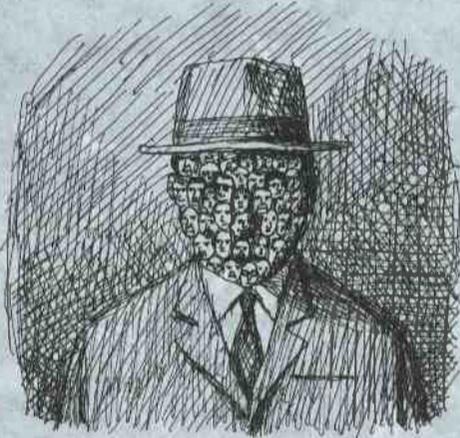
particolare il profilo di Fiorenza, la moglie editor di una piccola ma valorosa casa editrice milanese, offre il destro per una riflessione – molto originale rispetto alla produzione narrativa italiana – sul ruolo dell'editoria in un paese come era l'Italia a metà degli anni Ottanta. Fiorenza condensa e ostenta nel suo modo di pensare, nel suo stile, una sicurezza intellettuale che oggi, dopo le massicce acquisizioni di piccoli marchi da parte dei grandi gruppi editoriali, non sarebbe più possibile da parte di chi fa questo mestiere. L'intelligenza di chi scrive sta nel darci l'impressione di un mondo che sta attraversando una fase di passaggio. Non a caso, Fiorenza, insieme alla "svendita" della casa editrice, dovrà fare i conti con lo sfarinarsi silenzioso del suo matrimonio. Delitti sommersi, personali e pubblici, in una tetra Milano, presaga di crisi.

(C.V.)

Francesco Recami, IL RAGAZZO CHE LEGGEVA MAIGRET, pp. 205, € 12, Sellerio, Palermo 2009

Come era prevedibile, anche nell'ultimo romanzo di Recami è un'ossessione la molla che fa scattare il meccanismo narrativo e coinvolge il protagonista in tutta una serie di disavventure. Questa volta il chiodo fisso appartiene a un tredicenne, Giulio, detto Maigret per la sua passione per i gialli e le indagini poliziesche: in specie quelle del noto commissario, i cui libri letteralmente divora uno dopo l'altro. Così quando in una nebbiosa mattina invernale, durante il tragitto da casa a scuola, gli sembra di scorgere uno sconosciuto gettare un corpo senza vita in un canale, la tentazione di farsi pure lui investigatore è troppo forte. Maigret parte in quarta, perlustra il territorio alla ricerca di tracce delittuose, contatta gente del circondario alla ricerca di possibili testimoni (siamo in una sonnacchiosa zona rurale) e ben presto si convince di essere sulla pista giusta, poiché "ogni cosa sembrava un indizio, un fatto misterioso che andava messo in relazione con gli altri. Proprio come succede nei libri gialli". Ma più il ragazzo si infervora nel suo impacciato ruolo di detective, più Recami ha buon gioco nell'indurre il lettore a credere che si tratti senz'altro di un abbaglio. E il plot narrativo si vivacizza assai quando, all'improvviso, appare invece plausibile che Maigret abbia scoperto sul serio qualcosa di criminoso. In questo pseudo-giallo, infatti, non manca nulla del racconto poliziesco classico che Recami si (e ci) diverte a smontare e rimontare, a mimare e a disacrare, fra inseguimenti e rapimenti, colpi di scena su colpi di scena, dichiarazioni fallaci, pistole spianate (che però non sparano mai) e il provvidenziale deus ex machina di un maresciallo dei carabinieri, sin troppo puntuale a sventare un crimine tutto ancora da compiersi. Né mancano atmosfere provinciali e ben tratteggiate silhouette psicologiche di personaggi alla Simenon (vedi l'ombroso guardiano della chiusa, l'ex boxeur ora oste, la moglie fedifraga di un grigio orologiaio). Ma Recami si fa beffe del giallo tradizionale pure nel finale che, pur svelando l'enigma del progetto delittuoso, non si conclude certo all'insegna della resa dei conti tramite la consegna dei rei alla giustizia. Qui non si dà soluzione, ma semmai rimozione di quanto accaduto: troppi strascichi svantaggiosi per tutti; troppi innocenti coinvolti loro malgrado. Meglio insabbiare, dimenticare un'efferatezza mai consumata sino in fondo. L'unico a rimanere con l'amaro in bocca perciò sarà Maigret – fatalmente contagiato dal disincanto degli adulti – che comunque "non si sarebbe mai più scordato di quella confusa storia di soldi, cadaveri inesistenti, paura e maialini senza coda".

FRANCESCO ROAT



LA PSICOANALISI E I SUOI CONFINI, a cura di Giuseppe Leo, pp. 223, € 20, *Astrolabio, Roma 2009*

A cinque anni dalla sua nascita, la rivista online di psicoanalisi applicata "Frenis Zero" festeggia con questo libro, in cui raccoglie otto interventi di altrettanti autorevoli psicoanalisti su una delle aree tematiche che privilegia: il confine. La provenienza degli scritti è varia: qualche inedito, atti di congressi, riviste. L'idea di confine spazia da aree diverse del mondo interno, al confine tra psiche e soma, a quello tra individui, tra generazioni, tra discipline, con un'attenzione speciale a quello tra scienze "psi" e neuroscienze, tra psicologia, psicoanalisi e psichiatria, al confine spesso sfumato tra nevrosi e psicosi nella sempre più diffusa patologia borderline (Salomon Resnik), ai controversi e necessari confini del setting analitico, al confine tra vita e morte. Si segnala, tra gli altri contributi, tutti interessanti proprio nel loro essere, a causa della brevità, quasi sempre felicemente insaturi, il lavoro di Glenn Gabbard sul tema da lui ampiamente esplorato della valicazione del confine del setting. L'autore prende in considerazione un caso di grave violazione del setting avvenuto sotto la pressione incrociata della minaccia di suicidio della paziente in condizioni di sottovalutata vulnerabilità dell'analista in lutto. James S. Grotstein mette a confronto il pensiero di Ignacio Matte Blanco e il modello della mente di Wilfred R. Bion con i lavori di neuroscienziati come Damasio, Schore, Tomkins. Juan Pablo Jimenez incoraggia a cogliere l'opportunità che la ricerca neuroscientifica offre alla psicoanalisi per uscire dall'isolamento. Robert D. Hinshelwood esplora i punti di entrata della psicoanalisi degli inizi nella vita culturale inglese. Peter Fonagy fornisce un lucido quadro della situazione attuale della disciplina. I lavori più toccanti sono forse quelli di Janine Altounian, che commenta commossa il diario ingenuo e per questo tanto più efficace del nonno sopravvissuto alla deportazione e al massacro armeno, e, sorprendentemente, lo scritto autobiografico di Otto Kernberg, alle prese con le difficoltà di proteggere la sua personale crescita costruendo insieme l'importante ruolo istituzionale che è arrivato a ricoprire nella Associazione psicoanalitica internazionale, con il coraggio della curiosità senza rinunciare al desiderio di appartenenza, grato a tutti i suoi diversi maestri.

ANNA VIACAVALA

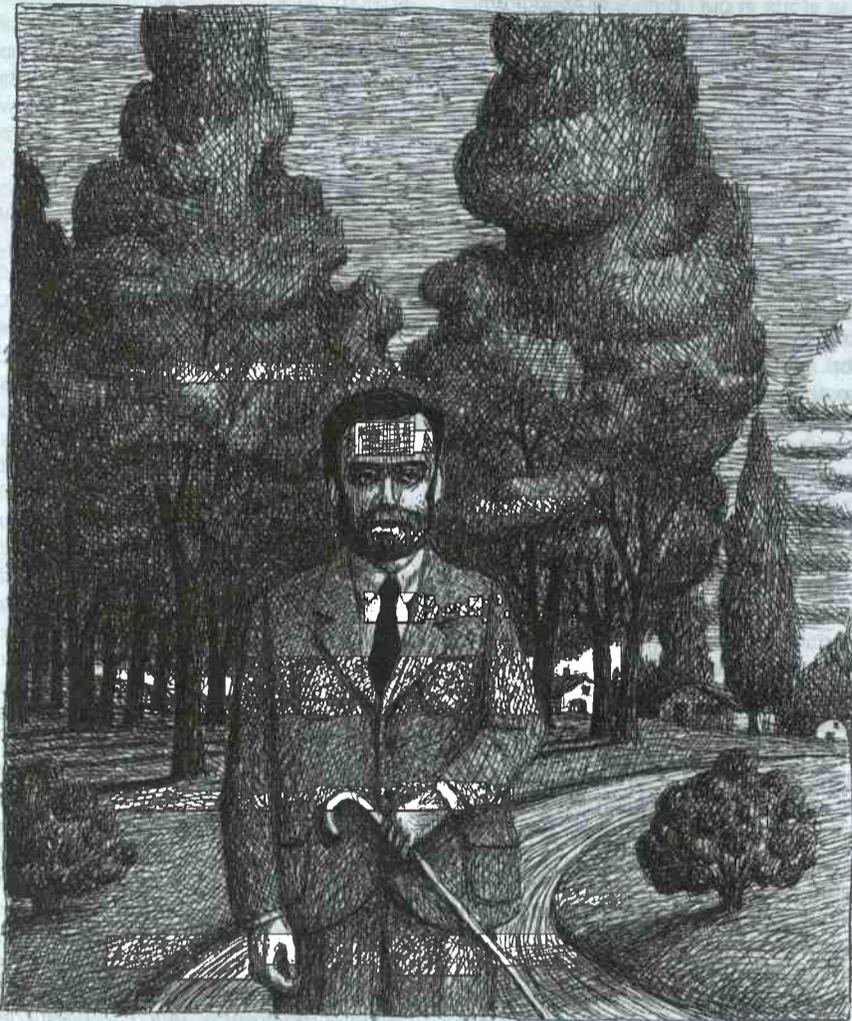
Luce Irigaray, CONDIVIDERE IL MONDO, ed. orig. 2008, trad. dal francese di Roberto Salvadori, pp. 133, € 14, *Bollati Boringhieri, Torino 2009*

In questo suo ultimo libro Luce Irigaray, utilizzando sapientemente il suo lessico psico-antropologico, allarga il consueto campo di indagine dalla differenza di genere alla diversità multiculturale. L'incontro con l'altro, che qui non è il soggetto sessualmente differenziato (anche se questo aspetto continua a essere il punto di partenza), si basa non solo sul riconoscimento della propria identità, ma anche sull'accettazione dell'altro come simile, in un'ottica di laica trascendenza. La rigida cultura occidentale etno-egocentrica è ormai logora e sta sfidando il limite del paradigma di riferimento. In modo del tutto originale l'autrice utilizza la categoria della trascendenza (come trascendente "di-mora placentaria" è il rapporto con la Madre) in questo suo salto antropologico, auspicando la possibilità di una reale condivisione della visione del mondo con i nostri simili, attraverso un'onesta e profonda rielaborazione dell'alterità, in quanto opportunità di apertura, conoscenza, incontro.

DANIELA RONCHI DELLA ROCCA

Eugenio Borgna, LE EMOZIONI FERITE, pp. 221, € 17, *Feltrinelli, Milano 2009*

La natura delle emozioni ci è spesso oscura e le parole sono spesso un mezzo inadeguato per esprimerle. "Il linguaggio dei pazienti (psicotici e nevrotici) è impregnato di contenuti emozionali (...) L'importanza delle emozioni, in psichiatria, si fa ancora più radicale se pensiamo a



quelle che entrano in gioco nel controtransfert". Nel cercare di dare un senso all'esperienza psicotica, colta in un *continuum* semantico, simbolico, metaforico, comunicativo, con l'oscurità indicibile di alcune esperienze dei "sani", l'autore rileva correlazioni tematiche fra i modi dell'esperienza creativa e i modi della contraddittorietà, dell'estraneità, dell'esperienza dell'assurdo e dell'angoscia. I riferimenti teorici più frequenti si rifanno alla fenomenologia di Binswanger, ma è continuo il contrappuntistico ricorso a citazioni filosofiche (Heidegger, Husserl, Kierkegaard, Nietzsche) e letterarie (Goethe, Pirandello, Dante, Gide, ma soprattutto Leopardi, Holderlin, Rilke e Trakl). Quasi un intero capitolo è dedicato all'emozione della gioia, e molto si dice sulla metafora e sul silenzio ("Quanto più le parole si avvicinano al silenzio, tanto più si fanno parole che curano"). Nel descrivere il divenire della follia in Holderlin e in Rebora, Borgna afferma che "come l'angoscia psicotica si può fare creatrice (...) così anche l'angoscia esistenziale può diventare matrice di una diversa creatività", come in Ungaretti. Con parole accorate l'autore sottolinea che solo arrivando a conoscere le nostre emozioni profonde, possiamo comprendere la sofferenza indicibile, non solo dei malati, e mutare il nostro modo di incontrare l'altro.

(D.R.R.)

MANUALE PER IL COLLOQUIO PSICOLOGICO, a cura di Roberto Anchisi e Mia Gambotto Dessy, pp. 326, € 27, *FrancoAngeli, Milano 2009*

È un vero e proprio manuale, che racchiude in forma sintetica gli elementi più significativi ricavati dalla ricca esperienza degli autori nell'ambito della didattica, ricerca e applicazione clinica relativa alla

conduzione del colloquio psicologico in diversi contesti. Il volume, dall'aspetto agile e sintetico, è destinato a suscitare l'interesse di un pubblico potenzialmente molto vasto all'interno del settore psicossociale. Il modello teorico di riferimento è quello cognitivo-comportamentale: oggetto del colloquio psicologico è "comprendere e orientare le azioni umane", attraverso le modalità tecniche delineate. Il te-

sempre risulta efficace. Alcuni contributi, peraltro interessanti e ricchi di spunti di riflessione, finiscono con il sembrare giustapposti nella collocazione, apparendo talora privi di un'integrazione coerente e armonica. La molteplicità dei richiami teorici, talvolta solo accennati per comprensibili esigenze di sintesi, costituisce una fonte di stimolo e curiosità, ma può risultare a tratti poco chiara per quei lettori ancora privi di una sufficiente personale formazione tecnica.

VALENTINA MARTINELLI

Clara Mucci, IL DOLORE ESTREMO. IL TRAUMA DA FREUD ALLA SHOAH, prefaz. di Otto Kernberg, pp. 202, € 24, *Borla, Roma 2008*

L'autrice affronta un problema fondamentale per la teoria e la pratica psicoanalitica, quello della distinzione fra trauma reale e fantasia inconscia quali determinanti psicopatologiche. Come è noto, la controversia realtà/fantasia (ipotesi che sostituiva l'iniziale idea del trauma avente origine da esperienze reali) ebbe inizio con la teoria della seduzione inconscia quale fondamento del complesso edipico. Questo mutamento del baricentro eziologico suscitò molte critiche, quasi che non potesse sussistere l'idea di una disposizione inconscia primaria a creare fantasie di natura sessuale. In realtà, la pratica psicoanalitica ha dimostrato che trauma reale e disposizione fantastica inconscia non sono in contraddizione tra loro, ma si rinforzano a vicenda sviluppando forme più o meno gravi di patologia post-traumatica. Ma che dire quando il trauma reale oggettivo assume le sembianze massive di un olocausto, di torture, di pulizia etnica? È evidente, in questi casi, che il riconoscimento e l'elaborazione di una realtà effettiva siano fondamentali nel trattamento dei disturbi post-traumatici e delle loro conseguenze a lungo termine. L'autrice espone vividamente come, in presenza di gravi disturbi di personalità, eziologicamente determinati da traumi, la psicoanalisi abbia il compito di riconoscere e consentire l'elaborazione del trauma reale e delle sue conseguenze intrapsichiche nel paziente. Ciò significherebbe confrontarsi con l'internalizzazione di una relazione implicante sia il trauma del sé della vittima che la rappresentazione dell'agente traumatizzante nel transfert. Se il trauma non venisse elaborato, e le sue conseguenze negate, tali identificazioni potrebbero ricomparire nell'ambiente familiare, nell'area transgenerazionale o negli agiti individuali. Lo specifico, in questi casi, del contesto terapeutico psicoanalitico, è quello di fornire una cornice sicura entro cui il paziente possa rivivere ciò che nella sua storia era stato sino ad allora indicibile, perché privato della possibilità stessa di esistere.

MAURIZIO ABENI

Alice Miller, RIPRENDERSI LA VITA, ed. orig. 2007, trad. dal tedesco di Maria Anna Massimello, pp. 222, € 21, *Bollati Boringhieri, Torino 2009*

L'autrice prosegue la sua esplorazione del trauma infantile come origine della violenza nell'adulto e indica nella possibilità di riconoscere e legittimare i sentimenti di rabbia e di odio la premessa necessaria per riprendersi la vita.

Vittorio Cigoli e Giancarlo Tamanza, L'INTERVISTA CLINICA GENERAZIONALE, pp. 390, € 32, *Raffaello Cortina, Milano 2009*

L'intervista clinica con questo metodo di indagine mette in relazione i tre assi cruciali del rapporto generazionale: quello delle origini, del patto di coppia e della genitorialità.

Blaise Pierrehumbert, IL PRIMO LEGAME. La teoria dell'attaccamento, ed. orig. 2003, a cura di Paola Molina, trad. dal francese di Federica Caratelli pp. 240, € 22,80, *Junior, Azzano San Paolo (Bg) 2009*

Un punto di vista originale sulla storia della teoria dell'attaccamento, con una particolare attenzione all'accudimento di bambini nei contesti extrafamiliari e al concetto di *maternage insolite*.

PSICOLOGIA CULTURALE, a cura di Paolo Inghilleri, pp. 256, € 21, *Raffaello Cortina, Milano 2009*

I fondamenti della psicologia culturale, il confronto tra culture e dinamiche psicologiche, l'interdipendenza tra culture e processi psicologici, la relazione tra cultura e psicoanalisi, scienze cognitive, sviluppo umano, cura.

Gaetana Mazza, STREGHE, GUARITORI, ISTIGATORI. CASI DI INQUISIZIONE DIOCESANA IN ETÀ MODERNA, presentaz. di Adriano Prosperi, pp. 222, € 23,20, Carocci, Roma 2009

Il volume, che studia alcune vicende inquisitoriali documentate fra il 1680 e il 1759 dall'Archivio diocesano di Sarno, è diviso in due parti. La prima, sulle tracce dei fondamentali studi di Adriano Prosperi, disegna un profilo esauriente dell'Inquisizione nella tarda età moderna come "tribunale della moralità quotidiana": non più concentrato sulla minaccia ereticale o sulla stregoneria, ma in grado di estendere la propria competenza a crimini come la bestemmia, il concubinato, l'istigazione ad *turpia*, le pratiche superstiziose. In questa nuova strategia un elemento importante erano i confessori, che esercitavano uno stretto controllo sulle coscienze dei penitenti (soprattutto le donne), inducendole alla denuncia o all'autodenuncia e spesso venivano meno al segreto sacramentale della confessione. Nella seconda parte la studiosa presenta una serie di casi concreti, sulla base di un'attenta disamina dei documenti processuali. Sono innanzitutto dei "bellissimi racconti" animati da "straordinari profili di donne", che mettono in luce nello stesso tempo una ricca serie di testimonianze sulla vita quotidiana, sull'economia e sulle relazioni sociali e sessuali dell'epoca, con un accento particolare su "riti e credenze locali" ancora vivi e operanti (si pensi alla figura della guaritrice o "janara"). Che la prima edizione di queste ricerche storiche, mai giunta in libreria, sia stata oggetto di censura da parte della curia diocesana, è certo un episodio dal "carattere grottescamente regressivo" e rispecchia il "senso di vergogna di una istituzione per i comportamenti del clero del passato" (come scrive Prosperi). Ma non tutti i mali vengono per nuocere: l'esistenza "tempestosa" del libro lo ha trasformato in un paradossale "documento della storia che racconta".

RINALDO RINALDI

IN ASSENZA DEL RE. LE REGGENTI DAL XIV AL XVII SECOLO (PIEMONTE ED EUROPA), a cura di Franca Varallo, pp. 610, € 65, Olschki, Firenze 2009

Organizzato nel 2006 per il quattrocentesimo anniversario della nascita di Maria Cristina di Francia, prima Madama Reale e reggente dello stato sabauda nei decenni centrali del XVII secolo, il convegno di cui questo volume raccoglie gli atti ha unito in modo esemplare ricerca letteraria e ricerca storica. Tema dell'incontro sono state le due reggenze sabaude di Maria Cristina e Maria Giovanna Battista, ma anche la figura stessa della donna governante nelle società di Antico Regime: mogli e madri, che in assenza del re reggono lo stato nell'interesse del figlio in minore età, pur essendo escluse formalmente dal potere in quando donne. A lungo trascurato dagli studiosi o liquidato come momento di decadenza, questo periodo della storia piemontese è ora oggetto di attenta riconsiderazione, anche alla luce dei più grandi esempi di governo femminile in Europa fra Cinque e Seicento (da Caterina de' Medici a Elisabetta Tudor). In tal modo gli studi sollecitati dal convegno hanno messo in rilievo sia le complesse scelte diplomatiche in chiave dinastica, sia soprattutto un'accorta strategia dell'immagine in chiave di autocelebrazione, attuata dalle Madame Reali con moderni strumenti letterari e artistici. Proprio al retroterra letterario di questa propaganda in chiave femminile è dedicato un nutrito gruppo di saggi, che vanno dalle donne del Decameron a quelle di pieno Cinquecento (fra Castiglione e Tasso), passando attraverso le rassegne quattrocentesche di *mulieribus admirandis* e giungendo al barocco di Marino, Chiabrera e Della Val-

le. La ricca tradizione di scrittura sulle donne offre insomma una prospettiva di largo respiro alle indagini sulla politica culturale delle reggenti, realizzando un ideale progetto interdisciplinare opportunamente applicato alla complessa età barocca.

(R.R.)

ROMA E LA CAMPAGNA ROMANA NEL GRAND TOUR, a cura di Marina Formica, pp. 387, € 24, Laterza, Roma-Bari 2009

Nata in Inghilterra fra Cinque e Seicento, la consuetudine del "Grand Tour" o del viaggio in Europa come esperienza di formazione della classe dirigente, si diffonde su tutto il continente nei secoli successivi, fino a diventare tappa obbligatoria o ideale coronamento degli studi per i giovani rampolli dell'aristocrazia. Diventato con il tempo "interclassista" e codificato nei suoi itinerari a finalità didattica, il Grand Tour prevedeva la visita delle città d'arte italiane, e Roma, con il suo patrimonio monumentale antico e anche rinascimentale e barocco, aveva un ruolo di primo piano. I contributi del volume curato da Marina Formica sono appunto dedicati a Roma e ai suoi dintorni, come meta di viaggio soprattutto per turisti non italiani e nordeuropei. Come sottolinea Cesare de Seta, l'effetto del Grand Tour "non si risolve nell'esperienza personale di chi lo vive, ma diviene un fattore essenziale nella trasformazione del gusto dei paesi d'origine". Ed è proprio il trasferimento delle "impressioni di viaggio" in prodotti differenziati (descrizioni letterarie, ma anche documenti visivi come stampe, disegni, oggetti, souvenir) a determinare l'onda lunga di questo "effetto di ritorno". L'Italia e Roma ricevono così una forma culturale attraverso gli occhi, la parola e la memoria dei visitatori, dando origine a un mito destinato a lunga fortuna; sia che venga privilegiata la variante urbana o artistica dell'itinerario (*Les promenades dans Rome* di Stendhal ne rappresentano il punto culminante nel 1829), sia che la preferenza vada ai paesaggi e alle rovine della campagna romana o alle pittoresche località del Lazio (si pensi alla *Italianische Reise* goethiana o a certe pagine di Coleridge). E in questa riscoperta delle proprie radici l'Europa comincia a fare i conti con la propria identità.

(R.R.)

Steven Nadler, IL MIGLIORE DEI MONDI POSSIBILI. UNA STORIA DI FILOSOFI, DI DIO E DEL MALE, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Francesco Piro, pp. 300, € 24, Einaudi, Torino 2009

Nadler ricostruisce il dibattito intorno al male sviluppatosi in Europa, e a Parigi in particolare, negli ultimi decenni del Seicento. Come conciliare il fatto che nel mondo esiste la sofferenza e che il mondo è stato creato da un Dio buono e saggio? Questo, in sintesi, l'interrogativo principale, dietro cui si celavano però questioni più generali riguardanti il senso stesso dell'esistenza: l'universo è frutto di saggezza oppure è privo di significato? Tre furono i protagonisti indiscussi, di cui si analizzano libri, articoli ed epistolari: il luterano Leibniz e due cattolici, ossia l'oratoriano Malebranche e il giansenista Arnauld. La discussione non era certo inedita: aveva trovato spazio nella filosofia pagana antica e nella teologia medievale, per non ricordare la riflessione biblica affidata al Libro di Giobbe. Tuttavia, essa esprimeva allora le tensioni di un'Europa definitivamente divisa dopo la crisi religiosa cinquecentesca e le domande di una cultura rinnovata dalla rivoluzione scientifica. Per Leibniz l'universo, pur imperfetto, è il migliore che Dio avrebbe potuto crea-

re. A Malebranche il mondo non appare il migliore dei possibili in assoluto, ma certo il più perfetto in relazione alle leggi naturali che lo regolano (in tal senso il male esiste perché Dio lo permette come un prodotto del corso della natura). Stando ad Arnauld, secondo il quale la comprensione del volere divino è comunque impossibile, le imperfezioni sono dettagli che sembrano difetti a causa dell'incapacità umana di osservare la realtà in una prospettiva più ampia (messe insieme, le singole cose costituiscono invece una splendida totalità). Diversi per formazione e pensiero, i tre autori offrono dunque risposte differenti, che non hanno mancato di alimentare il successivo dibattito.

PATRIZIA DELPIANO

Luca Di Vito e Michele Gialdroni, LIPARI 1929. FUGA DAL CONFINO, pp. 382, € 18, Laterza, Roma-Bari 2009

Lo si sarebbe potuto chiamare "La grande beffa al fascismo". Questo è un libro singolare, un "documentario a parole", per dirla con i suoi stessi autori. Vi si racconta l'evasione da Lipari di Emilio Lussu, Carlo Rosselli e Francesco Fausto Nitti nel luglio 1929. Se il verbo "raccontare" fosse impiegato a commento di un saggio di storia, il saggista in questione si altererebbe assai. Ma qui non siamo di fronte a un saggio storico, né storici pretendono di essere Di Vito e Gialdroni, il cui intento è quello di tornare su una vicenda già ampiamente nota, facendo parlare fonti disparate (carte d'archivio, epistolari, memorie), riprodotte fedelmente e in sequenza così da dare forma a un flusso narrativo i cui argini vengono di continuo rinforzati dalla consorziata voce fuori campo degli autori. Di meno, rispetto al lavoro dello storiografo, c'è la contestualizzazione politica e sociale dell'evento: come in un documentario o in un film d'avventura, la narrazione tiene in scarso conto gli antefatti e in due paginette conclusive, non indispensabili, liquida i destini che attendevano gli attori dopo il 1929. Di più, sempre rispetto al lavoro dello storiografo, c'è la cura per la ricostruzione del profilo psicologico dei personaggi, osservati non tanto nel loro ruolo

di esponenti dell'antifascismo, quanto semmai come coatti ingiustamente tratti, che progettano la propria fuga, la organizzano con il concorso di parenti e compagni di fede (Gioacchino Dolci, Alberto Tarchiani, Gaetano Salvemini ecc.) e si allenano da provetti nuotatori affinché il piano abbia successo. La fuga: ecco la vera protagonista di un libro avvincente in vari passaggi, specie se si riesce a rimuovere il ricordo di un regime, qui splendidamente irriso, che per tre lustri ancora avrebbe continuato a confinare, torturare e uccidere i suoi oppositori.

ROBERTO GIULIANELLI

Giuseppe Conti, UNA GUERRA SEGRETA. IL SIM NEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE, pp. 540, € 33, Il Mulino, Bologna 2009

Giorgio Cavalleri, Franco Giannantoni, Mario J. Cereghino, LA FINE. GLI ULTIMI GIORNI DI BENITO MUSSOLINI NEI DOCUMENTI DEI SERVIZI SEGRETI AMERICANI (1945-1946), pp. 273, € 16,60, Garzanti, Milano 2009

Docente di Storia contemporanea e Storia militare presso "La Sapienza", Conti ricostruisce la storia del Servizio di Informazioni Militare Italiano - fondato nel

1925 - fino alla caduta del regime. Al fianco di operazioni criminali, come l'uccisione dei fratelli Rosselli nel giugno 1937 (richiesta al Servizio da Galeazzo Ciano), che valsero la condanna di molti suoi elementi nel marzo 1945 da parte dell'Alta Corte di Giustizia a Roma, il Sim ne compì altre di utili; ad esempio, nel giugno 1942 preannunciò un attacco inglese presso Malta, evitando il disastro a tedeschi ed italiani. La novità del libro consiste da un lato nei nuovi documenti consultati, dall'altro nell'approccio alla materia, che non pretende di abbracciare le attività dei Servizi italiani globalmente intesi. In modo analogo, è grazie ai documenti originali ritrovati nel 2004 da Mario Cereghino nel Maryland, frutto, a loro volta, delle indagini commissionate dai Servizi americani all'agente Ladamocarski per comprendere le ragioni del fallimento alleato nel tentativo di sottrarre Mussolini ai partigiani, che la ricostruzione della fine dell'uomo di Predappio è oggi finalmente possibile: fino al momento in cui Walter Audisio gli sparò alla schiena due colpi di revolver mentre si approssimava al muro di cinta di villa Belmonte. Il volume, molto dettagliato nel presentare il capolinea della vita di un uomo ormai ridotto all'impotenza, offre anche il resoconto dell'autopsia del cadavere.

DANIELE ROCCA

Roberto Chiarini, L'ULTIMO FASCISMO. STORIA E MEMORIA DELLA REPUBBLICA DI SALÒ, pp. 143, € 18, Marsilio, Venezia 2009

Chiarini pone a premessa del suo discorso la volontà di chiarire le ragioni dei "vinti", la cui ghezzizzazione avrebbe non solo minato le sorti della repubblica, ma alimentato una "guerra civile permanente", i cui deleteri effetti sulla tenuta dell'opzione democratica sarebbero oggi sotto gli occhi di tutti. Benché da circa vent'anni storici e divulgatori non siano nuovi a quest'ordine di problemi, si sente qui il bisogno di ritornare sulla ricostruzione del 1943-1945, indicando, come snodi cruciali, eventi largamente noti: lo sbandamento dell'esercito dopo l'armistizio, le difficoltà organizzative del governo

repubblicano, l'antisemitismo esacerbato dal controllo tedesco, il sostanziale affascismo della popolazione, la svolta in senso sociale. Senza contare che viene presentata, come propria della retorica di Salò, la pratica, già adottata nel Ventennio, di strumentalizzare la storia in chiave eroico-patriottica. Si ammette che molti ex fascisti hanno violentemente attaccato la Resistenza, sostituendola con il mito di Salò. Le varie anime moderate, disposte a convergere sulla parificazione delle morti partigiane e repubblicane, per circa sessant'anni hanno però dovuto fare i conti con quella movimentista, che in Salò ha sempre visto un episodio onorevole. La strategia centrista della Dc, disposta alla creazione di una "grande destra" in funzione anticomunista, avrebbe messo solo temporaneamente a tacere una divisione, pronta a riesplodere in chiave terrorista-eversiva negli anni settanta. Se l'autore si sforza di individuare in eventi politici esterni la responsabilità della metamorfosi pseudoliberali e conciliante della destra di Fini, è pur vero che non può ritenerla in grado di misconoscere la propria identità storico-ideologica. Si corre il rischio di scontentarne i sostenitori.

ALESSIA PEDIO



**Paolo Favilli, IL RIFORMISMO E IL SUO ROVE-
SCIO. SAGGIO DI POLITICA E STORIA, pp. 195,
€ 20, FrancoAngeli, Milano 2009**

Dal riformismo al neoriformismo: non si tratta di un'aggiunta di prefisso, ma di un "mutamento paradigmatico" che ha poco della teoria delle rivoluzioni scientifiche di Kuhn e molto della resa psicologica, per opportunismo o fragilità di convinzione ideale e tenuta teorica, del nuovo pensiero unico che è poi riemersione del vecchio ottocentesco primato dell'economia politica liberale e dell'ideologia della naturalità del mercato e delle sue regole ferree. Non è stato affatto un salto di qualità, ma piuttosto una fuga irrazionale prodotta dal 1989 e dal crollo del comunismo mondiale. La fede si è tramutata tutto d'un tratto e quasi senza residui in quella forma di scetticismo che è il "postmodernismo". Ma l'abbandono, in non pochi casi ignominioso, non legittima alcuna dichiarazione di totale invalidità scientifica della teoria marxiana. È in questi termini che Paolo Favilli, muovendosi tra il suo mestiere di storico e la propria passione politica, tratteggia il percorso compiuto dalla sinistra italiana, anzitutto quella comunista, dagli anni settanta agli anni duemila. Si tratta di un libro contro l'impostazione politica e culturale che ha ispirato il progetto del Partito democratico. Da quanto si può dedurre dalla sua ricostruzione, non parrebbero esserci ragioni teoriche sufficientemente valide per sostenere che il neoriformismo attualmente dominante nella sinistra italiana sia logica evoluzione del "riformismo comunista" degli anni ottanta, e nemmeno di quello "socialdemocratico" di autori come Sylos Labini o Tarantelli. Ancora in quel decennio, fino alla vigilia dei crolli, si pensava a politiche economiche non arrendevoli nei confronti degli automatismi del mercato. Poi, la slavina. Dal libro non si ricavano tuttavia elementi chiari e distinti atti a spiegare il perché e il come di questo passaggio dall'"essere all'oblio".

DANILO BRESCHI

**Christopher Hitchens, LA VITTORIA DI
ORWELL, ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di
Egle Costantino, pp. 248, € 18, Scheiwiller,
Milano 2009**

I saggi che compongono questo volume di Christopher Hitchens offrono una difesa informata, appassionata e "di parte" (sebbene di una parte difficilmente etichettabile) di Orwell da critiche e luoghi comuni che hanno accompagnato la diffusione delle sue opere in tutto il mondo. Ricche di spunti sono le riflessioni su Orwell e la sinistra: molti esponenti di quest'ultima, secondo Hitchens, hanno spesso dimostrato nei confronti dell'autore di 1984 "confusione intellettuale, maledede e cattiveria". Significativo in tal senso il giudizio di Isaac Deutscher, secondo cui il capolavoro orwelliano aveva il difetto di essere "deprimente". Deutscher così reiterava, osserva Hitchens, lo schema con cui preti e censori per secoli avevano condannato i libri a loro avviso incapaci di "elevare le anime" e quindi inadatti alla fruizione delle masse. Analogamente, passando ai rapporti tra Orwell e la destra, Hitchens rileva le forzature talvolta effettuate nell'accostare la polemica antitotalitaria orwelliana a quella elaborata dall'anticomunismo conservatore. Di certo condizionato anche dal proprio itinerario intellettuale, Hitchens tende qui a sottoli-

neare con particolare enfasi i legami di Orwell con il trockismo, sminuendo forse eccessivamente l'influenza della "rivoluzione manageriale" di James Burnham sul "collettivismo oligarchico" di Emmanuel Goldstein in 1984. Non stupisce infine, data la recente "americanizzazione" di Hitchens, che il maggior rimprovero da lui mosso a Orwell abbia per oggetto il giudizio negativo sugli Stati Uniti, "grande eccezione nella lungimiranza che dimostrò riguardo al secolo in cui visse".

GIOVANNI BORGOGNONE

**Albert Camus, MI RIVOLTO DUNQUE SIAMO.
SCRITTI POLITICI, a cura di Vittorio Giacopini,
trad. dal francese di Guido Lagomarsino,
pp. 120, € 12, Elèuthera, Milano 2009**

Un deprecabile luogo comune vuole che le riflessioni dei "maestri" non perdano mai di smalto. Nello sforzo di dimostrarne la forza imperitura, gli esegeti più convinti non si sottraggono alla tentazione di piegarle, così da farle meglio aderire ai tempi correnti. Di qui il profluvio di iniziative costruite sulla tautologia secondo la quale la facoltà di combattere l'erosione prodotta dal tempo caratterizza le idee dei "maestri" e, di ritorno, i "maestri" sono proprio coloro le cui idee non soffrono di senilità. Certo si renderebbe miglior servizio agli autori del passato se li si storicizzasse, evitando di segnalare supposti segmenti di immortalità o poteri di precognizione. Ciò non esclude che al-

cune suggestioni mantengano, anche a distanza di decenni, una straordinaria brillantezza. Si prendano gli articoli di Camus riproposti in questo libriccino. Ad accumarli non è tanto il loro oggetto - la chiamata alla rivolta e il rifiuto delle ideologie, quella marxista al pari di quella liberale - quanto il periodo della loro compilazione. Risalenti al decennio 1946-56, essi riflettono infatti le speranze, i contrasti e infine le delusioni del dopoguerra. Rileggerli significa anzitutto affacciarsi di nuovo su una delicatissima fase storico-politica, scandita da questioni non importabili nella nostra contemporaneità se non al prezzo di quell'esercizio di torcitura cui si accennava. Nondimeno, alcuni brani di questi scritti sbalordiscono per la loro capacità di cogliere, nel presente di allora, le prime tracce di fenomeni la cui esplosione è roba d'oggi. Un esempio per tutti: la lucida consapevolezza che in un mondo dominato ormai dalla paura ed esposto a trasformazioni repentine e traumatiche, persino la preminenza della civiltà occidentale presto sarebbe stata messa in discussione.

ROBERTO GIULIANELLI

**Noam Chomsky, ANARCHISMO. CONTRO I
MODELLI CULTURALI IMPOSTI, trad. dall'inglese
di Daniele Ballarini, Luca Baranelli, Gio-
vanna Stefancich e Vittorio de Tassis, prefaz.
di Charlie Weigl, introd. di Barry Pateman,
pp. 318 € 17,50, Tropea, Milano 2009**

Quello di Noam Chomsky, certamente uno dei più importanti studiosi di linguistica, è un nome assai noto anche in Italia, dove l'attenzione per i suoi scritti politici è certamente stata pari, se non maggiore, a quella delle sue opere di teoria del linguaggio. Il volume sull'anarchismo ora proposto in italiano costituisce la traduzione di una raccolta, originariamente pub-

blicata dal "collettivo della Ak Press", che raccoglie undici scritti tra saggi, introduzioni a libri e interviste, pubblicati lungo un arco di tempo che spazia tra il 1969 e il 2004, tra cui le celebri *Note sull'anarchismo* tratte dal volume *Per ragioni di Stato* del 1977. Come sottolineano in sede introduttiva Weigl e soprattutto Pateman, l'ideale politico che emerge da queste pagine di Chomsky è innanzitutto una sorta di "socialismo libertario", in cui il confine tra anarchia, comunismo e consiliarismo è senza dubbio di difficile definizione. Solo così si possono infatti spiegare alcune tesi chomskiane che di primo acchito possono risultare in antitesi rispetto a una visione anarchica, come ad esempio la descrizione di alcuni obiettivi da realizzare nel quadro della presente situazione capitalistica (la tassazione progressiva e un sistema di previdenza sociale), l'enfasi riposta sul concetto marxiano di classe, il mancato rifiuto dell'idea di stato (almeno fintantoché il cammino verso l'anarchia non sarà stato finalmente raggiunto), che si spinge fino al riconoscimento dell'importanza del voto in occasione di referendum su questioni di particolare rilevanza, ma anche alle elezioni locali o, ancora, per i cosiddetti "terzi partiti" di ispirazione radicale.

FRANCESCO REGALZI

**Giuseppe Berta, ECLISSE DELLA SOCIALDEMO-
CRAZIA, pp. 135, € 10, il Mulino, Bologna 2009**

C'era una volta la socialdemocrazia in Europa. Poi vennero la Thatcher in Inghilterra, vecchia e gloriosa patria del laburismo, e la potente eco di Reagan da oltreoceano, a spingere sempre più ai margini teoria e prassi del socialismo democratico europeo. Non del tutto, però, dal momento che l'Europa si distingue per aver assorbito nel proprio Dna un modello sociale in cui permangono livelli minimi ma saldi di welfare e garanzie per il lavoro e le fasce più deboli, combinandosi con una flessibilità del mercato in crescita. È il lascito di una socialdemocrazia che, come tale, appare ormai a corto di idee e fuori fase. Berta cerca di rendere ragione del perché la socialdemocrazia sia uscita travolta prima dalla globalizzazione e poi dalla sua crisi. Tra le righe una risposta erompe: il compiersi definitivo della globalizzazione a seguito del crollo dell'impero sovietico ha messo in crisi lo stato-nazione. Non scompare come istituzione, e la crisi finanziaria del 2008 ne ha ribadito la funzionalità di regolatore economico e riequilibratore sociale, per quanto consentano le sue leve fiscali. Lo stato-nazione appare però comunità di taglia troppo grande per le domande di cittadini carenti di dimensioni comunitarie e politico-associative che siano alla loro portata, che siano cioè attivabili democraticamente. Di qui l'emergere del peso politico del territorio, inteso come spazio circoscritto e riconoscibile sulla base delle tradizioni municipali e regionali che hanno costituito l'identità istituzionale per molti secoli; in certi casi, fino a Ottocento inoltrato. Qui si spiega una delle ragioni del declino del centrosinistra europeo, poco avvezzo alla *Gemeinschaft*. Qui si spiega il successo delle destre radicali e populiste in tutta Europa. I cittadini, non più dentro classi, e senza sindacati veri, si rinchiudono nello spazio fisico del territorio.

(D.B.)

**Saverio Ferrari, LE NUOVE CAMICIE BRUNE. IL
NEOFASCISMO OGGI IN ITALIA, pp. 80, € 6,
Bfs, Pisa 2009**

Partiamo da un libro di Francesco Biscione, *Il sommerso della Repubblica* (Bollati Boringhieri, 2003), libro che, dell'agile e utile volumetto di Ferrari, studioso

da molti anni impegnato a indagare sul microcosmo neofascista, costituisce l'involontaria premessa. Il legame sta in un duplice nesso dialettico: il primo, di radice subculturale, è quello che si dà nel rapporto tra vecchio che riemerge (Biscione) e nuovo che assume forma (Ferrari). Il vecchio sono i temi di fondo dell'Italia repubblicana, mai venuti meno, in quanto essa stessa mai del tutto defunta e come tale coesistita con l'Italia repubblicana, perlomeno in quanto suo abissale rispecchiamento. Il nuovo è quel materiale, non troppo informale, che si chiama neofascismo, di cui Ferrari ci rende resoconto in chiave, per l'appunto, culturale. Il secondo nesso è di natura politica, e si determina nel rapporto, definitosi all'inizio degli anni novanta (ma qualche sguardo lo meriterebbero anche certe sensibilità di Bettino Craxi verso il Movimento sociale che datano al 1983), tra l'evoluzione della destra post-qualcosa, nel suo percorso verso l'area di governo, e la legittimazione di temi altrimenti fino ad allora interdetti. L'esito è lo spostamento del baricentro del sistema politico a destra. Ferrari lavora all'incrocio tra queste quattro polarità: vecchio/nuovo e postfascismo/neofascismo. Ci racconta di un circuito in fermento, alla ricerca di una nuova identità, non per consorziarsi politicamente (è consustanziale al neofascismo la divisione in cellule, sia pure vettori di metastasi), ma per sfruttare al meglio le ampie falle di una democrazia fragile e (in)sofferente. Il neofascismo l'investimento culturale lo sta facendo, ed è nel recupero della tradizione nazista, incorporata in toto o a segmenti, secondo le occorrenze. Leggere per credere (o ricredersi), anche se fa male.

CLAUDIO VERCELLI

**Eugenio Capozzi, PARTITOCRAZIA. IL "REGI-
ME" ITALIANO E I SUOI CRITICI, pp. 162, € 11,
Guida, Napoli 2009**

Un virus circola nelle istituzioni politiche sin dal compimento dell'unità e non pare sia ancora stata trovata la cura. Il suo nome è "oligarchia". La patologia del sistema consiste nell'aver avuto una classe politica e una struttura statale sempre più distanti ed ostili nei confronti della popolazione. O almeno è questa l'idea che molto presto si diffuse dopo il 1861 e che ha alimentato una parte cospicua della cultura nostrana. È il *topos* della scissione tra "paese legale" e "paese reale", riemerso puntualmente nella pubblicistica così come nelle battaglie di non pochi movimenti e leghe "antipartitocratiche". Perché è soprattutto nella condanna dell'invadenza dei partiti di massa e relative nomenclature, sperimentate per la prima volta tra "biennio rosso" e dittatura fascista, che l'attitudine "antipolitica" della nostra cultura, non solo alta, si è consolidata. Ha ragione Capozzi nei premettere che c'è molta corrispondenza con l'effettiva storia del nostro sistema nelle critiche, ora lucide analisi ora demagogiche invettive, dei vari Roberto Lucifero, Arturo Labriola, Guglielmo Giannini, Giuseppe Maranini, Panfilo Gentile e molti altri ancora. È un filone certo marginale, quello della critica antipartitocratica. Ha però sedimentato elementi di un discorso pubblico fattosi poi comune sentire fino a diventare opinione diffusa e trasversalmente condivisa, a destra e a sinistra, come dimostrò l'ondata di antipolitica esplosa con lo scoppio di Tangentopoli e mai più fermata. In quel solco si innesta la storia italiana successiva, catalizzata dalla figura di Berlusconi, che ha dato forma politica stabile alla combinazione inedita fra la tradizione antipartitocratica e il localismo antistatalista di un leghismo che si nutre di deficit cronizzati nel nostro passato statale.

(D.B.)



*Il rivoltoso misterioso!
il motivo di Bolognina*

Federico Paolini, BREVE STORIA DELL'AMBIENTE NEL NOVECENTO, pp. 175, € 14,50, Carocci, Roma 2009

Alle spalle del libro c'è una evidente volontà divulgativa e di taglio introduttivo al tema, finanche manualistica. In poco più di centocinquanta pagine si offre al lettore più preparato e distratto la possibilità di intendere i fenomeni ambientali e la controversa azione umana sul pianeta. Nonostante un corposo apparato statistico, Paolini ci conduce con un buono stile narrativo attraverso gli enormi problemi del carico antropico sull'ambiente del nostro pianeta e, da storico, non si limita alle squilibrate pratiche del Novecento, ma accenna nel primo capitolo anche alle infauste vicende del passato più remoto. Come *memento*, tra i numerosi citati, l'autore ricorda anche le vicende dell'isola di Pasqua, i cui primi abitanti, una volta colonizzato il territorio nel IX secolo dopo Cristo, dissennatamente distrussero l'ambiente che li ospitava, giungendo ben presto e senza scampo al collasso sociale. Alle prese con il problema del surriscaldamento del pianeta, ormai percepibile nella nostra esperienza quotidiana e oggetto di ampia attenzione giornalistica, l'autore rimarca altri rilevanti problemi ambientali, dal buco dell'ozono alla crisi idrica, per giungere al cuore dei problemi, cioè il carico dell'impronta ecologica umana che sopra- vviene da troppo tempo le possibilità del nostro pianeta. Senza usare toni strillati né invocare comprensibili allarmismi, Paolini espone un racconto che è allo stesso tempo geografico, politico e culturale, ricostruendo a grandi linee, ma con partecipata attenzione e con prosa sicura, il dibattito teorico degli ultimi centocinquanta anni sull'ambiente e sull'ecologia. Il testo rinvia a diciannove dense pagine di bibliografia italiana e, ovviamente, internazionale, che garantiscono al lettore di poter adeguatamente approfondire il tema.

MASSIMO MORAGLIO

Francesca Pelini e Ilaria Pavan, LA DOPPIA EPURAZIONE. L'UNIVERSITÀ DI PISA E LE LEGGI RAZZIALI TRA GUERRA E DOPOGUERRA, pp. V-257, € 21, il Mulino, Bologna 2009

Anticipata dal censimento, prima degli studenti stranieri, poi di quelli ebrei irregolarmente iscritti alle università, la legislazione razziale fu imposta in Italia con una risolutezza che nulla ebbe a invidiare alla Germania nazista. Per oltre cinquant'anni, sui rapporti del mondo accademico con l'antisemitismo si è largamente taciuto e di questo silenzio sono stati complici sia le istituzioni sia gli stessi docenti che, a partire da Luigi Russo, tesero ad avallare l'immagine di una sostanziale estraneità dell'alta cultura a certe infamie. Come dimostra il caso dell'Università di Pisa, indagato da Francesca Pelini nella tesi di laurea, ora ampliata e aggiornata, per la prematura scomparsa della studiosa, da Ilaria Pavan, la politica razziale del regime colpì tanto studenti, quanto professori ebrei, che, per salvarsi, ricorsero all'emigrazione o a strategie quali la negazione dell'identità semitica. Passata la bufera del 1938-1939, l'Università di Pisa, grazie al rettore D'Achiardi, che oppose resistenza passiva alle disposizioni emanate dal ministero dell'Educazione nazionale, non diede particolare spazio a tematiche razziste nella didattica o nell'assegnazione delle tesi. Allo stesso modo i Guf, se si mostrarono assai politicizzati alla base, ai vertici mantennero un certo distacco, segno che un margine fra adesione partecipata e semplice adeguamento alle regole imposte era ancora minimamente possibile. Nel secondo dopoguerra, le

tre commissioni epurative vennero via via stemperando la radicalità dei propri intenti, fino a trasformarli in un nulla di fatto, con il paradosso di vedere seduti, fra gli epuratori, convinti ex razzisti quali Funaioli, e restituito il posto, in alcuni casi nominalmente, a solo cinque dei venti docenti ebrei cacciati.

ALESSIA PEDIO

Giambattista Scire, L'ABORTO IN ITALIA. STORIA DI UNA LEGGE, pp. 310, € 22, Bruno Mondadori, Milano 2009

Come ci avverte l'autore nella premessa, il tema è complesso e delicato, oltreché irto di difficoltà per l'intreccio di "percorsi culturali e sociali" e l'"immensa" mole di pubblicazioni e documenti che ha prodotto. E tuttavia, nonostante gli ostacoli, la "ricostruzione storiografica complessiva" che ci viene qui data del cammino della regolamentazione dell'aborto in Italia costituisce un necessario strumento per chi voglia affrontare l'argomento non solo sul piano storico, ma ormai anche, e di nuovo, su quello politico: come fatti recenti dimostrano, la questione-aborto è l'architrave di un dibattito che riguarda non solo le tematiche sociali o femministe, ma l'intera problematica relativa alla laicità delle istituzioni, nel confronto sempre più aspro che lo stato deve affrontare con chiese ed integralismi quando si toccano i cosiddetti "temi sensibili" (o, più appropriatamente, "diritti civili"). Dopo un "antefatto", nel quale si ricorda in quali condizioni si praticasse l'aborto clandestino e si offre una panoramica su come la questione fu affrontata nei vari paesi, la ricostruzione inizia con la nascita del Movimento di Liberazione della Donna, l'organizzazione politica che fece propria la richiesta, avanzata dal Partito Radicale nel 1970, della liberalizzazione dell'aborto. La nascita del MLD viene rubricata come l'avvio del "dibattito culturale", mentre, secondo l'autore, la vera politica abortista comincerà con la prima proposta - socialista - di legge. È una ricostruzione forzata, e rivela una sottovalutazione del ruolo dei radicali nella loro indefessa, sotterranea, opera di indirizzo, stimolo e raccordo delle iniziative laiche. Vanno poi aggiunti i complessi eventi politici, e religiosi, che segnarono la battaglia fino al referendum del 1981 e sembrano oggi riaccendersi con la ripresa della polemica tra i "prolife" e i "prochoice".

ANGIOLO BANDINELLI

LINGUA E IDENTITÀ. UNA STORIA SOCIALE DELL'ITALIANO, a cura di Pietro Trifone, pp. 383, € 26, Carocci, Roma 2009.

Dedicati a quelli che un tempo si chiamavano linguaggi settoriali, i saggi raccolti nel volume disegnano un accurato profilo socioculturale dell'italiano contemporaneo. L'identità della lingua è oggi problematica nella misura in cui ai limiti storici di sempre (particolarismo dialettale, registro letterario privo di "collante sociale", "duplicità radicale" fra scritto e orale) si aggiunge una crescente liberalizzazione che da un lato omologa ogni registro a un "parlato" medio di origine televisiva, dall'altro favori-

sce regionalismi e dialettalismi come rivendicazioni anche politiche o ideologiche. Incontriamo davvero in queste pagine l'italiano di tutti, anche se coniugato variamente nella moda, nella politica, nella gastronomia e nella burocrazia. Sono però i mass media (radio, televisione e cinema) a dare il tono generale, e in questo caso le diagnosi dei singoli contributi non sono asettiche o impersonali, ma prendono posizione sui fenomeni che descrivono, variando da un malinconico pessimismo a un fiducioso ottimismo. Così, chi studia l'evoluzione del "linguaggio del calcio nelle telecronache" constata un progressivo impoverimento che privilegia "la pretenziosità burocratizzante" e "un precisionismo disinfectato da ogni pathos". Ma chi esamina le varianti di parlato nella "neotelevisione" dà un giudizio positivo sulla lingua "regionale variegata e reale" impiegata nella "fiction seriale", confermando la superiore "potenzialità identitaria" di questo "canale mediatico" nell'elaborare modelli e valori che vengono partecipati dal "paese profondo". È proprio questa diversificazione della nuova identità linguistica italiana, fra piatta superficialità e straordinaria capacità di adattamento alle

nuove realtà sociali, che la raccolta di saggi curata da Trifone documenta fedelmente.

RINALDO RINALDI

Elisa Sassoli, NON SOLO SHOPPING. USI SOCIALI DEI LUOGHI DEL CONSUMO, pp. 132, € 15, Le Lettere, Firenze 2009

Questo agile excursus sui luoghi del consumo è esplicitamente ispirato al pensiero di un veterano della riflessione sociologica come Giovanni Bechelloni, che ha anche firmato la prefazione al libro. Di Bechelloni, Sassoli ricorda il rifiuto delle "tesi della teoria critica che lavorano sull'ipotesi di un'imminente fine del capitalismo", così come delle "tesi post-strutturaliste che, suggestionate dalla grande ondata nichilista, hanno elaborato l'immagine frammentata di una società post-moderna non solo priva di scopo ma anche sbriciolata in una miriade di percorsi di senso privi di significato per gli attori sociali". Sempre sulle orme di Bechelloni, l'autore approda all'idea che il consumo "trova una spiegazione in base al significato che assume in un contesto" e "in questo senso (...) non è distruttore né distruttivo ma fondatore di molteplici stili e combinazioni di beni, creatore di conoscenze, di immaginari condivisi, di nuovi contesti culturali, e con ciò di nuovi significati". Sassoli procede a una rapida, ma efficace, sintesi delle trasformazioni dei luoghi del consumo nel corso del tempo, dalla bottega ai supermarket e shopping centers, e infine ai *points of permanence*, che si sono trasformati da "luoghi d'acquisto" a luoghi "dove recarsi per trascorrere parti del tempo libero". Quindi espone i risultati di una ricerca sul campo, condotta nel 2006 al centro commerciale "I Gigli", collocato tra Firenze e Prato. Una ricerca interessante, ma che non elimina le perplessità che una prospettiva forse un po' troppo ottimistica sul consumo non manca di ingenerare.

FERDINANDO FASCE

Gigi Roggero, LA PRODUZIONE DEL SAPERE VIVO. CRISI DELL'UNIVERSITÀ E TRASFORMAZIONE DEL LAVORO TRA LE DUE SPONDE DELL'ATLANTICO, pp. 152, € 14, ombre corte, Verona 2009

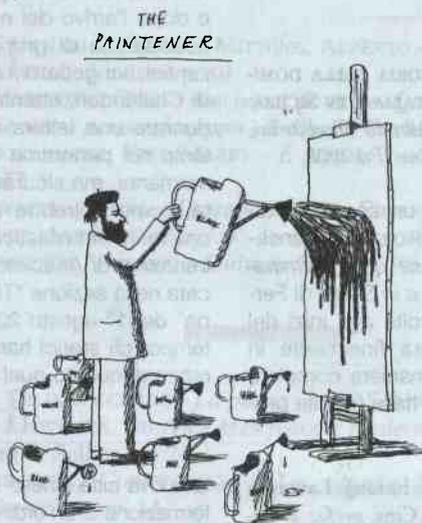
Allievo di Romano Alquati, il sociologo del lavoro cui si devono pionieristiche ricerche su lavoro intellettuale e struttura universitaria risalenti a oltre tre decenni fa, Roggero fornisce un utile percorso propedeutico a una ricerca sull'università in chiave comparata tra Italia e Stati Uniti. La complessa costruzione analitica di Roggero ruota attorno alla nozione di "produzione del sapere vivo", nella duplice accezione di "immediata socializzazione e diretto incorporamento nel lavoro vivo" della scienza e dei saperi e di "potenza produttiva, non solo per il capitale ma anche autonomamente". Di qui, passando attraverso una suggestiva disamina dell'"aziendalizzazione dell'università" e delle lotte dei precari al suo interno, l'autore approda a un'ipotesi di scioglimento della dialettica di autonomia e subordinazione nella quale il "sapere vivo" è incessantemente impegnato a favore di quello che Roggero chiama "il comune", ovvero il "piano di produzione della soggettività e della ricchezza sociale, luogo di composizione del sapere vivo e suo processo di autoorganizzazione". Il linguaggio esoterico e una certa rigidità della contrapposizione fra autonomia e subordinazione (che ricorda *Il dominio e il sabotaggio* di Toni Negri) non impediscono tuttavia di cogliere interessanti spunti di indagine, spunti che è auspicabile lo stesso Roggero sviluppi in futuro, sulle orme di Alquati, mediante una disamina puntuale del ciclo di produzione e delle concrete modalità organizzative dei sistemi universitari.

(F.F.)

Pierluigi Basso Fossali, LA PROMOZIONE DEI VALORI. SEMIOTICA DELLA COMUNICAZIONE E DEI CONSUMI, p. 491, € 32, FrancoAngeli, Milano, 2009.

Ricercatore di semiotica allo IULM di Milano, l'autore disegna un interessante percorso di indagine sulle modalità di "promozione dei valori" (utilitari, o d'uso, ed esistenziali, o di base) nella pratiche di consumo e pubblicitarie. Il libro si compone di due parti. La prima, più teorica, esplora il complesso terreno della costruzione del rapporto fra merce e consumatore, spostando l'attenzione, in una serrata sequenza, dall'universo mediatico della semiosfera alle ragioni del consumismo, al mercato identitario legato agli stili di vita. Di particolare interesse risultano le riflessioni sulla semiosfera e sulla marca. Della semiosfera l'autore indaga le varie articolazioni dello spazio di fruizione: dal contesto specifico nel quale essa avviene, ai filtri culturali e linguistici messi in opera (spazio mediazionale), alla dimensione istituzionale (spazio mediatore) che regola il consumo di beni e immagini. Della marca si sottolinea la funzione di "mediatrice", di "sutura tra ambiente e soggetto" (p. 130) anche attraverso alcune opportune esemplificazioni tratte dal mondo delle mode. La seconda parte, più applicativa, si concentra sulla promozione pubblicitaria in quattro aree: la pubblicità a stampa, gli spot, la promozione musicale e gli oggetti per promuovere (*packaging*) e gli spazi del consumo. L'autore fornisce soprattutto alcune suggestive e provocatorie letture di spot, che confermano come il libro, nonostante a tratti indulga nel gergalismo, può risultare utile al di là della cerchia degli studi semiotici in senso stretto.

(F.F.)



Alfio Cortonesi e Luciano Palermo, LA PRIMA ESPANSIONE ECONOMICA EUROPEA. SECOLI XI-XV, pp. 210, € 18,10, Carocci, Roma 2009

Come sia avvenuto che l'Europa occidentale abbia conosciuto, tra i secoli XI e XV, un imponente processo di espansione economica è l'interrogativo che apre il volume. Gli autori affrontano il complesso insieme di fattori alla base di questa espansione, mostrando come i cambiamenti nel campo delle istituzioni, dei rapporti sociali, della cultura, oltre alle innovazioni tecnologiche, l'abbiano resa possibile. La prima parte del volume è dedicata agli strumenti che hanno portato alla creazione del surplus necessario agli investimenti in campo agricolo e artigianale, ma soprattutto monetario e mercantile. Sono individuate diverse fasi, riconducibili allo schema crescita-crisi-ripresa. La crescita è individuabile già nel secolo X e fino agli ultimi decenni del XIII, seguita da una serie di crisi nel corso del secolo XIV, per poi giungere alla ripresa nel XV. Il taglio di questa prima parte è più strettamente economico e sottolinea la possibilità di applicare all'età medievale concetti elaborati per l'economia moderna. La seconda parte colloca i meccanismi economici nel contesto europeo: i tempi, così come i modi dello sviluppo non sono ovunque gli stessi, e la supremazia in un settore (come l'esportazione di un prodotto o l'organizzazione di fiere o mercati) poteva essere raggiunta o perduta da uno

stato regionale o da un insediamento urbano con il mutare del mercato, delle rotte mercantili, della densità della popolazione, delle scelte dei ceti dominanti, del manifestarsi di conflitti o epidemie. Nello stesso tempo la sintesi tiene conto delle tendenze generali dello sviluppo, che non sono smentite dalle singole vicende locali. Entrambe le sezioni del volume si appoggiano a una bibliografia aggiornata e sottolineano le principali obiezioni alle teorie sullo sviluppo economico che sono state confutate o corrette da ricerche più recenti, puntualmente integrate in queste pagine.

FRANCESCA DRUETTI

Ferdinand Chalandon, STORIA DELLA DOMINAZIONE NORMANNA IN ITALIA E IN SICILIA, ed. orig. 1907, a cura di Alberto Tamburrini, pp. 702, € 80, Ciolfi, Cassino (Fr) 2008

È oggi disponibile, a un secolo di distanza dalla prima pubblicazione francese (Parigi 1907), la *Storia della dominazione normanna in Italia e in Sicilia* di Ferdinand Chalandon. Accolta agli inizi del Novecento come l'opera finalmente in grado di presentare in maniera completa la storia dei normanni in Italia (quelle pre-

cedenti si fermavano molto prima del conferimento del titolo di re di Sicilia a Enrico VI, con cui termina la dominazione normanna), è divenuta da allora un punto di riferimento classico per la storia del Mezzogiorno normanno. Si tratta infatti di un'opera dettagliata e magistralmente scritta, dedicata per due terzi alla narrazione degli avvenimenti della dominazione normanna, ricostruita attraverso un esame attento delle fonti non solo narrative ma anche documentarie (in parte allora ancora inedite). Segue una terza e ultima parte riservata alle istituzioni del regno. Nel complesso, l'autore descrive con ammirevole lucidità la complicatissima situazione del Mezzogiorno italiano, prima e dopo l'arrivo dei normanni, dovuta alla coesistenza di gruppi etnici diversi: bizantini, longobardi, arabi. La narrazione di Chalandon, attenta e puntuale, rimane dunque una lettura necessaria e importante nel panorama della storiografia sui normanni, ma sicuramente non insuperata, come potrebbe invece sembrare da una tanto entusiastica quanto ingenua recensione di Anacleto Verrecchia, pubblicata nella sezione "Tuttolibri" della "Stampa" del 1° agosto 2009: perché, nel frattempo, gli storici hanno lavorato, a differenza di quanto quel recensore crede.

ROSA CANOSA

Massimo Venturi Ferriolo, PERCEPIRE PAESAGGI. LA POTENZA DELLO SGUARDO, pp. 282, € 26, Bollati Boringhieri, Torino 2009

il testo prende avvio dalle difficoltà della definizione di paesaggio: Dardel, Rilke, Farina, Vico. Le quarantotto definizioni raccolte da Zagari sono uno specchio solo incompleto. Venturi Ferriolo richiama il diluvio che la nozione genera e fa intravedere la possibilità di più costruttive ipotesi di ricerca in campo antropologico. Proprio là dove, in questo momento, si incomincia a sostenere l'esigenza di una non-definizione e si mette in discussione il bisogno di teoria. Come se si fosse ormai disegnato un cerchio. Dopo venti anni di esuberanti ritorni, funziona meglio ciò che riesce a prendere un po' di distanza. Forse è inevitabile. E comunque è il punto di partenza del libro che "vorrebbe occupare una posizione a sé: la riflessione di un filosofo che raccoglie la propria esperienza tra ricerca e azione, teoria e progetto". Punto privilegiato la metafora del teatro che mantiene con lo sguardo un rapporto stretto. Giocato dal fatto che entrambi offrono le migliori condizioni per l'esperienza dello sguardo. Il libro si struttura in due parti: *Luce*: origini mitiche dell'agire dell'individuo costruttore di luoghi. *Narrazione*: percorsi utili a entrare nei luoghi, nella loro "identità estetica" con la quale il progetto deve rapportarsi. Così che è poi lo spazio metropolitano il campo più complesso di questa sfida, più dello spazio agrario, o di qualsiasi altro. Il legame indissolubile tra luogo, etica e azione rende ogni cittadino un "paesaggista informato" in potenza, e il paesaggio un'opera d'arte offerta allo sguardo. Il ragionamento si appoggia a una letteratura filosofica classica e a un apparato iconografico che potrebbe dirsi, con qualche ironia, teatrale. Forse il diluvio non è ancora del tutto passato.

CRISTINA BIANCHETTI

Vittorio Gregotti, L'ultimo hutong. Lavorare in architettura nella nuova Cina, prefaz. di Federico Rampini, pp. 142, € 19,50, Skira, Milano 2009

L'esperienza di Gregotti in Cina data ormai dieci anni. Questo libro ne ripropone alcuni aspetti: quelli di un pensiero critico che usa la dislocazione culturale e sociale, per interrogarsi sul modo in cui si possa imparare da quel che altrove accade, entro una riflessione sulla propria esperienza e sulla tradizione europea, sfuggendo le ambiguità di un pensiero coloniale, quanto quelle di un postcolonialismo di facciata. Sull'internazio-

la nuova città cinese se non lo sfrenata affermazione di un ordine simbolico (oltre che economico e sociale) in un momento di fallimento degli ordini simbolici? Lì lo spazio (prima ancora che le città) mantiene quel significato simbolico che qui faticiamo a riconoscerli? E se è così, quale intricato gioco di specchi richiede alla cultura occidentale di offrirsi a questo gioco?

(C.B.)

André Gorz, ECOLOGICA, ed. orig. 2008, trad. dal francese di Francesco Vitale, pp. 150, € 14, Jaca Book, Milano 2009

Alcune pagine, all'interno della raccolta di André Gorz, *Ecologica*, rivestono un'importanza evidente per gli studi urbani. Ma per inquadrare questa importanza è necessario riprendere il senso che egli dà al termine ecologia, ben al di là della preservazione dell'ambiente naturale, per designare la difesa della cultura del quotidiano, cioè "dell'insieme dei saperi intuitivi, delle pratiche vernacolari, delle abitudini, delle norme, delle condotte spontanee", grazie alle quali gli individui agiscono e interpretano il mondo in cui agiscono. Ciò che l'ecologia protegge non è la natura, ma l'ambiente che appare "naturale" perché le sue strutture e il suo funzionamento sono accessibili alla comprensione intuitiva di chi lo abita. Quello di Gorz è un ecologismo costruito su un'etica dell'emancipazione (e sulla critica del capitale, si sarebbe detto tempo fa). Una difesa del "mondo vissuto" che poco si rapporta con le posizioni sempre più frequentemente richiamate di Jane Jacobs e dei suoi sostenitori ("just a bunch of mothers" in un velenoso commento di Robert Moses, che peraltro buone ragioni aveva per prendersela con la radicale opposizione di Jacobs ai suoi programmi su New York). Gorz è immunizzato dalle fascinazioni del mondo della strada di Jacobs. Così come da quelle del "comunitarismo contadino" di tante attuali riflessioni sul locale. La sua è piuttosto l'affermazione della necessità di difesa dell'habitat contro la colonizzazione del mondo vissuto da parte del potere tecnico burocratico (per usare una locuzione habermasiana). Una eteroregolazione del funzionamento della società segno di una diminuita autonomia del politico.

(C.B.)



DIREZIONE
Mimmo Candito (direttore)
Mariolina Bertini (vice direttore)
Aldo Fasolo (vice direttore)
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE
Monica Bardi, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero, Camilla Valletti
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net

COMITATO EDITORIALE
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartoli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Enrico Castelnovo, Guido Castelnovo, Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gortier, Davide Lovisolo, Giorgio Luzzi, Danilo Manera, Diego Marconi, Franco Marengo, Walter Meliga, Gian Giacomo Migone, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Telmo Pievani, Pierluigi Politi, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Domenico Scarpa, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Vaccava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

SITO
www.lindiceonline.com
a cura di Carola Casagrande e Federico Feroldi

EDITRICE
L'Indice Scari
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone

CONSIGLIERE
Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE RESPONSABILE
Sara Cortellazzo

REDAZIONE
via Madama Cristina 16,
10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.net

UFFICIO PUBBLICITÀ
Stefano Schwarz - 338/7510984
comunicazione.lindice@gmail.com

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA
Medigraf S.p.A. - Stab. di Roma - So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 28 ottobre 2009

RITRATTI
Tullio Pericoli

DISEGNI
Franco Matticchio

EFFETTO FILM
a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione di Dario Tomasi

MENTE LOCALE
a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi

L'Indice usps # (008-884) is published monthly for € 100 by L'Indice Scari, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino, Italy. Distributed in the US by: Speedimpex USA, Inc. 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421. Periodicals postage paid at LIC, NY 11101-2421. Postmaster: send address changes to: L'Indice S.p.a. c/o Speedimpex - 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421

Tutti i titoli di questo numero

AGUS, MILENA - *La contessa di ricotta* - nottetempo - p. 19

AIDAN, PAMELA - *Per orgoglio e per amore* - Garzanti - p. 41

AMBROSOLI, UMBERTO - *Qualunque cosa succeda* - Sironi - p. 7

ANCHISI, ROBERTO / GAMBOTTO DESY, MIA (A CURA DI) - *Manuale per il colloquio psicologico* - FrancoAngeli - p. 42

BALZANI, ROBERTO (A CURA DI) - *L'arte contesa nell'età di Napoleone, Pio VII e Canova* - Silvana Editoriale - p. 35

BASSO FOSSALI, PIERLUIGI - *La promozione dei valori* - FrancoAngeli - p. 45

BERBEROVA, NINA - *Il Capo delle Tempeste* - Guanda - p. 40

BERTA, GIUSEPPE - *Eclisse della socialdemocrazia* - il Mulino - p. 44

BON VALSASSINA, CATERINA (A CURA DI) - *Omaggio a Cesare Brandi* - Edifir - p. 35

BORGNA, EUGENIO - *Le emozioni ferite* - Feltrinelli - p. 42

BRESCIANI, MARCO - *La rivoluzione perduta* - il Mulino - p. 16

CAMUS, ALBERT - *Mi rivolto dunque siamo* - Elèuthera - p. 44

CAPITELLI, GIOVANNA / MAZZARELLI, CARLA (A CURA DI) - *La pittura di storia in Italia 1785-1870* - Silvana - p. 34

CAPOGROSSI COLOGNESI, SARA - *Evoluzione. La storia della vita sulla terra prima e dopo Darwin* - Lapis - p. 31

CAPOZZI, EUGENIO - *"Partitocrazia. Il ""regime"" italiano e i suoi critici"* - Guida - p. 44

CAREY, PETER - *Piccolo fuorilegge* - Feltrinelli - p. 25

CASTALDO, GINO - *Il buio, il fuoco, il desiderio* - Einaudi - p. 29

CASTELLINA, LUCIANA - *Euroollywood* - Ets - p. 15

CHALANDON, FERDINAND - *Storia della dominazione normanna in Italia e in Sicilia* - Ciolfi - p. 46

CHANG, HA-JOON - *Cattivi samaritani. Il mito del libero mercato e l'economia mondiale* - Università Bocconi - p. 10

CHIARINI, ROBERTO - *L'ultimo fascismo. Storia e memoria della Repubblica di Salò* - Marsilio - p. 43

CHOMSKY, NOAM - *Anarchismo. Contro i modelli culturali imposti* - Tropea - p. 44

COLORNI, EUGENIO - *La malattia della metafisica* - Einaudi - p. 16

CONTESSI, GIANNI / PANZERI, MIRIAM (A CURA DI) - *Paolo Fossati. La passione del critico* - Bruno Mondadori - p. 35

CONTI, GIUSEPPE - *Una guerra segreta. Il Sim nel secondo conflitto mondiale* - il Mulino - p. 43

CORTONESI, ALFIO - PALERMO, LUCIANO - *La prima espansione economica europea* - Carocci - p. 46

COSTA, GABRIELE - *La sirena di Archimede* - Edizioni dell'Orso - p. 23

DEL BOCA, DANIELA / ROSINA, ALESSANDRO - *Famiglie sole* - il Mulino - p. 6

DI GIACOMO, SALVATORE - *L'ignoto* - Mephite - p. 20

DI VITO, LUCA / GIALDRONI, MICHELE - *Lipari 1929. Fuga dal confino* - Laterza - p. 43

DICKENS, CHARLES - *Il mistero di Edwin Drood* - Utet - p. 11

DIRIE, WARIS - *Lettere a mia madre* - Garzanti - p. 40

DOSTALER, GILLES - *Il liberalismo di Hayek* - Rubbettino - p. 36

EVANGELISTI, VALERIO - *Tortuga* - Mondadori - p. 11

FARFA - *Poema del candore negro* - Vienneperre - p. 17

FARINA, CORRADO - *L'invasione degli ultragay* - Zero91 - p. 11

FAVILLI, PAOLO - *Il riformismo e il suo rovescio* - FrancoAngeli - p. 44

FEDRO - *Favole* - Aracne - p. 23

FERRARI, SAVERIO - *Le nuove camicie brune* - Bfs - p. 44

FITZGERALD, ZELDA - *Lasciami l'ultimo valzer* - Bollati Boringhieri - p. 28

FORMICA, MARINA (A CURA DI) - *Roma e la campagna romana nel Grand Tour* - Laterza - p. 43

FRUNGILLO, VINCENZO - *Ogni cinque bracciate* - Le Lettere - p. 39

FUMAROLI, MARC - *Chateaubriand. Poesia e terrore* - Adelphi - p. 22

GIANARIA, FULVIO / MITTONE, ALBERTO - *Omicidi in città* - Lindau - p. 40

GIGERENZER, GERD - *Decisioni intuitive. Quando si sceglie senza pensarci troppo* - Raffaello Cortina - p. 36

GIOVANNONE, PIER MARIO - *È partita Iva* - Empiria - p. 17

GOODWIN, JASON - *Il ritratto Bellini* - Einaudi - p. 40

GORZ, ANDRÉ - *Ecologica* - Jaca Book - p. 46

GREGOTTI, VITTORIO - *L'ultimo hutong* - Skira - p. 46

HELD, RICCARDO - *La paura* - Libri Schiwiller - p. 39

HENRICH, DIETER - *Metafisica e modernità* - Rosenberg & Sellier - p. 24

HITCHENS, CHRISTOPHER - *La vittoria di Orwell* - Scheiwiller - p. 44

HORNBY, NICK - *Shakespeare scriveva per soldi* - Guanda - p. 41

ILLICH, IVAN - *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti* - Erikson - p. 36

IRIGARAY, LUCE - *Condividere il mondo* - Bollati Boringhieri - p. 42

JARRY, ALFRED - *Scritti patafisici* - duepunti - p. 22

JARRY, ALFRED - *Messalina* - Marchese - p. 22

La fine. *Gli ultimi giorni di Benito Mussolini nei documenti dei servizi segreti americani* - Garzanti - p. 43

LEHER, JONAH - *Come decidiamo* - Codice - p. 12

LEO, GIUSEPPE (A CURA DI) - *La psicoanalisi e i suoi confini* - Astrolabio - p. 42

LEVI, ARRIGO - *Un paese non basta* - il Mulino - p. 13

LIES, BRIAN - *Pipistrelli in biblioteca* - Il Castoro - p. 41

LISPECTOR, CLARICE - *La vita che non si ferma. Lettere scelte (1941-1975)* - Archinto - p. 26

LITTELL, JONATHAN - *Il secco e l'umido* - Einaudi - p. 27

MARI, MICHELE - *Filologia dell'anfibio* - Laterza - p. 18

MARX, REINHARD - *Il capitale* - Rizzoli - p. 16

MAZZA, GAETANA - *Streghe, guaritori, istigatori* - Carocci - p. 43

MAZZARELLO, PAOLO - *Il professore e la cantante* - Bollati Boringhieri - p. 32

MAZZOLI, CARLO - *Il disordine* - Salani - p. 18

MERCIAI, SILVIO A. / CANNELLA, BEATRICE - *La psicoanalisi nelle terre di confine* - Raffaello Cortina - p. 32

MIGLIACCIO, CARLO (A CURA DI) - *Introduzione alla filosofia della musica* - Utet - p. 29

MILLER, CANDI - *Sale e miele* - Del Vecchio - p. 25

MUCCI, CLARA - *Il dolore estremo. Il trauma da Freud alla Shoah* - Borla - p. 42

NADLER, STEVEN - *Il migliore dei mondi possibili* - Einaudi - p. 43

NYERGES, ANDRAS - *Non davanti ai bambini* - Elliot - p. 40

OSSORIO, ANTONELLA - ZOUGRANA, ADAMA - *Se entri nel cerchio sei libero* - Rizzoli - p. 19

PAGAN, HUGUES - *In fondo alla notte* - Meridiano Zero - p. 40

PAOLINI, FEDERICO - *Breve storia dell'ambiente nel Novecento* - Carocci - p. 45

PAPPALARDO LA ROSA, FRANCO - *Il fuoco e la falena* - Edizioni dell'Orso - p. 39

PAVESE, CESARE - *Il serpente e la colomba* - Einaudi - p. 20

PEHNT, ANNETTE - *Mobbing* - Neri Pozza - p. 40

PELINI, FRANCESCA / PAVAN, ILARIA - *La doppia epurazione. L'università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra* - il Mulino - p. 45

PERMUNIAN, FRANCESCO - *Dalla stiva di una nave blasfema* - Diabasis - p. 18

PEZZELLA, MARIO - *La memoria del possibile* - Jaca Book - p. 24

RABELLOTTI, ROBERTA / HIRSCH, GIOVANNA / MOLINI VASCO - *L'economia della Corea del Sud* - Carocci - p. 10

RECAMI, FRANCESCO - *Il ragazzo che leggeva Maigret* - Sellerio - p. 41

REICH, ROBERT B. - *Supercapitalismo* - Fazi - p. 14

RIZZI, MARCO - *Cesare e Dio* - il Mulino - p. 33

ROBERTSON, ROBIN - *Esitazione* - Guanda - p. 39

ROGER, MARIE-SABINE - *Una testa selvatica* - Ponte alle Grazie - p. 41

ROGGERO, GIGI - *La produzione del sapere vivo* - ombre corte - p. 45

ROSSI PINELLI, ORIETTA - *Le arti nel Settecento europeo* - Einaudi - p. 34

ROTH, PHILIP - *Indignazione* - Einaudi - p. 28

RUGAFIORI, PARIDE - *Rockefeller d'Italia* - Donzelli - p. 14

SAGAN, FRANÇOISE - *Bonjour tristesse* - Longanesi - p. 26

SASSOLI, ELISA - *Non solo shopping* - Le Lettere - p. 45

SASSOON, DONALD - *La cultura degli europei dal 1800 a oggi* - Rizzoli - p. 15

SAVAGE, SAM - *Il lamento del bradipo* - Einaudi - p. 41

SCHULZE, INGO - *Adam e Evelyn* - Feltrinelli - p. 27

SCIRÈ, GIAMBATTISTA - *L'aborto in Italia* - Bruno Mondadori - p. 45

SIVIERO, DONATELLA - *Parlano le donne* - Pironti - p. 17

SPIOTTA, DANA - *Vivere un segreto* - Mondadori - p. 25

TASCA, ANGELO - *Il patto germano-sovietico* - Università di Macerata - p. 15

THALER, RICHARD H. - SUNSTEIN, CASS R. - *La spinta gentile* - Feltrinelli - p. 12

TIBER, ELLIOT / MONTE, TOM - *Taking Woodstock. L'avventura eroicomica del ragazzo che salvò il Festival* - Rizzoli - p. 38

TORNATORE, GIUSEPPE - *Baaria* - Sellerio - p. 8

TRIFONE, PIETRO (A CURA DI) - *Lingua e identità* - Carocci - p. 45

TUZZI, HANS - *La morte segue i magi* - Bollati Boringhieri - p. 41

VALERIO, CHIARA - *La gioia piccola di essere salvi* - nottetempo - p. 19

VARALLO, FRANCA (A CURA DI) - *In assenza del re. Le reggenti dal XIV al XVII secolo* - Olshchki - p. 43

VENTURI FERRAILOLO, MASSIMO - *Percepire paesaggi. La potenza dello sguardo* - Bollati Boringhieri - p. 46

VERGA, GIOVANNI - *Sulle lagune* - Avagliano - p. 20



PEZZI DI MURO.

1989-2009. Ventennale della caduta del Muro di Berlino.



Lunedì 9 novembre ore 18,00

Lezioni di storia: 1989. Il crollo del Muro
Interviene Guido Franzinetti (Facoltà di Scienze politiche Università del Piemonte Orientale)
Introduce Marco Buttino

ore 21,00

Lezioni di storia: 1989. Il crollo del Muro
Spettacoli: DER WEG NACH DER WENDE
Materiali per uno studio su La Strada per Bornholm di Durs Grünbein di Davide Carnevali
Con Elena Aimone, Roberta Calia, Yuri D'Agostino e Pablo Gaston Franchini
Regia di Carlo Roncaglia
Ingresso a pagamento € 5.
Info e prenotazioni Il Circolo dei Lettori 011/4326827

Lunedì 16 novembre ore 18,00

Lezioni di storia: 1989. Il crollo del Muro
Interviene Nicole Janigro (Osservatorio sui Balcani)

Mercoledì 18 novembre ore 21,00

Spettacoli: 1989. UN ANNO DI FOTOGRAFIE
Sonorizzazione/concerto di Airportman + Tommaso Cerasuolo
Gli Airportman e Tommaso Cerasuolo (frontman dei Perturbazione) compongono dal vivo la colonna sonora che accompagna la proiezione delle immagini.
Ingresso a pagamento € 5.
Info e prenotazioni Il Circolo dei Lettori 011/4326827

Sabato 28 novembre ore 21,00

Spettacoli: 20 anni dalla caduta del Muro di Berlino
Concerto a cura dell'Associazione Xenia Ensemble di Torino nell'ambito della rassegna Est Ovest
Con la soprano Rosemary Hardy, il suonatore di oud Khaled Jubran e lo Xenia Ensemble.
Ingresso a pagamento € 8 (intero) € 5 (ridotto).
Info e prenotazioni Associazione Xenia Ensemble 011/8124881

Lunedì 30 novembre ore 16,00-19,30

Giornata di studi: LA NUOVA BERLINO
Il ruolo delle politiche culturali per le trasformazioni urbanistiche, economiche e sociali della città.
Introduce e presiede Ugo Perone
Interventi di Rainer Klemke, Ulrich Peltzer, Paolo Perulli, Silvano Custozza e Rita Calabrese
A cura di Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci e Istituto di studi storici Gaetano Salvemini
In collaborazione con Goethe-Institut Torino

SETTIMANA LINGUA MADRE

Lingua Madre.

Programma autunnale 23-29 novembre

Il Circolo dei Lettori - Teatro Vittoria FolkClub - San Pietro in Vincoli - Teatro Baretti
Una settimana di incontri, dialoghi, seminari, spettacoli teatrali per riflettere sul tema del dialogo tra le culture, la memoria, le lingue di arrivo e partenza e l'oralità.
Tra gli ospiti previsti: Ahmed Abodehman, Marco Aime, Saba Anglana, Antonia Arslan, Alessandra Baduel, Chiara Dattola, Teresa De Sio, Fabrizio Pennacchietti, Igiaba Scego, Federica Venier, Cecilia Zecchinelli
Calendario completo degli eventi:
www.circoloretto.it/linguamadre

FILOSOFIA POP



Martedì 10 novembre ore 18,00

Mente
La testa è nel mondo, e questo sembra ovvio. Ma come è possibile che il mondo sia nella testa?
A partire da I problemi dell'intenzionalità di Alberto Voltolini e Clotilde Calabi (Einaudi 2009)
Oltre agli autori intervengono Mario De Caro e Simone Gozzano
A cura di Maurizio Ferraris, Ugo Perone e Alberto Voltolini

Mercoledì 18 novembre ore 18,00

Documenti
Perché li odiamo e perché facciamo la fila per averli.
A partire da Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce di Maurizio Ferraris (Laterza 2009) e Il diritto e le arti. Una sfida alla divisione fra le culture di Francesco Galgano (Compositori 2009)
Oltre agli autori intervengono Stefano Rodotà, Pier Giuseppe Monateri e Carlo Sini
A cura di Maurizio Ferraris, Ugo Perone e Alberto Voltolini

Mercoledì 24 novembre ore 18,00

Pornografia
La pornografia, come l'angoscia, è un sentimento che non inganna
A partire da Jennifer Saul Pornography, Speech Acts and Context, Proceedings of the Aristotelian Society, 2006
Intervengono Carola Barbero, Claudia Bianchi e Alberto Voltolini
A cura di Maurizio Ferraris, Ugo Perone e Alberto Voltolini

LIBRILIVE



Venerdì 13 novembre ore 21,00

LETTURE A LUME DI CANZONE
Nicola Lagioia e Federico Fiumani *dei Diaframma*, in versione confidenziale
In occasione dell'uscita del libro di Nicola Lagioia Riportando tutto a casa (Einaudi)

PAROLE ALL'ECONOMIA



Lunedì 16 novembre ore 21,00

FLESSIBILITÀ
Una modalità di partecipare al mondo del lavoro? La flessibilità è il concetto in base al quale un lavoratore non rimane in un unico posto di lavoro, ma muta più volte nell'arco della vita la propria attività. Oggi il concetto di flessibilità rischia però di degenerare nel precariato.
Intervengono Matteo Richiardi, Laura Pennacchi e Franco Amato
Moderata Giovanna Segre
(Facoltà di Economia dell'Università di Torino)

Lunedì 30 novembre ore 21,00

INFLAZIONE
Una misura efficace del potere d'acquisto? La misura dell'inflazione consiste nel calcolo mensile della variazione dei prezzi di un insieme prefissato di beni e servizi rappresentativi di quelli consumati dalle famiglie, il cosiddetto "paniere". Ma l'inflazione percepita spesso diverge da quella ufficiale.
Intervengono Enrico D'Elia e Paolo Legrenzi
Moderata Giovanni Pavanelli
(Facoltà di Economia dell'Università di Torino)

SCIENZA E CONOSCENZE



Lunedì 23 novembre ore 21,00

LE MERAVIGLIE DEI NANOMATERIALI
I prodotti e le applicazioni delle nanotecnologie sono uscite dall'ambito della pura ricerca scientifica e permeano la società più di quanto noi non siamo a conoscenza.
Partecipano: Emilio Carbone, Dip. di Neuroscienze; Adriano Zecchina, Accademico dei Lincei, Direttore del Centro di eccellenza NIS (superfici e interfasi nanostrutturate); Gabriele Ricchiardi, Dip. Chimica IFM e Stefano Raimondi, critico e curatore d'arte contemporanea specializzato in "Nanoarte".
Un progetto a cura di Alba Zanini (INFN)